A

RIME
DEL MAGGI.

RIME VARIE

DI

CARLO MARIA MAGGI

ACCADEMICO FATICOSO.

DEDICATE

Al Reuerendissimo Signore

LVIGI LAVTIO

Dottore di S. T. & dell' vna, & l'altra legge, Protonotaro Apostolico, Canonico Tesoriero della Cattedrale di Cremona, e Vicario Generale della Curia Arciuescouale di Milano, &c.

IN MILANO, MDCLXXXVIII.

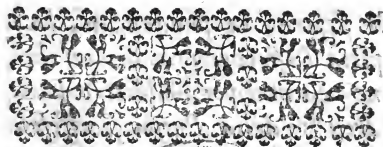
Nella Stampa di Carlo Giuseppe Quinto.

Con licenza de' Superiori.

IMPRIMATVR.

Fr. Michael Seraphinus Angelerius Sacræ Theologiæ Magister, & Commiss. S. Officij Mediolani.

Bartholomæus Crassus pro Eminentiss. D. D. Card Vicecomite Archiep.

Franciscus Arbona pro Excellentiss. Senatu.

REVERENDISSIMO
SIGNORE

ON habbia à ſdegno V. S. Reuer.ma di vedere in fronte a queſte Rime il ſuo Nome. Senza diſcapito della ſua dignità, ſenza ſcrupolo del ſuo Zelo può Ella qui prendere qualche reſpiro dalle più alte cure, alle quali

il ſapere, la prudenza, la pietà l'aſtringono a comun bene. Se mai per l'addietro V.S. Reu.ma della Poeſia ſi offeſe, le faccia ora quella giuſtizia, che fà a tutti: Non fù quella giammai rea, furonlo i Poeti: penſaron queſti d'aſſoluerſi, ſe facean peccato dell' arte, quel ch'era loro, ſe prendea nome di neceſſità l'abuſata licenza: quaſi che la pietà foſſe di rozza fauella, nè ſapeſſe accoſtumarſi alla gentillezza delle Muſe. El noſtro Poeta hà ſaputo moſtrare quanto ſia giouiale l'oneſto, quanto diletti anche il ſerio: luſinga l'ingegno ed ammaeſtra

i co-

i costumi; e spingendo il pensiero alle mete più eccelse, informa l'intelletto coll'amore del sommo bene, e la volontà con le Idee della prima verità.

Tal che V.S. Reu.ma posando il guardo sù questi componimenti haurà forse a dubitare, s'eglino sian' opra di studio, ò pure frutto di Sacra contemplazione, se il primo luogo habbia in essi la viuacità del concetto, ò l'energia del santo affetto. Non bramerà Ella stessa d'essere tratta da sì bel dubbio, con cui appagherà le due nobili potenze dell'intendere, e del volere. Presentano adunque a V.S.

Reu.ma i miei torchi il fiore d'vn ſapere tutto pio, d'vna pietà tutta ſapiente: Sperano d' hauere trouato vn' oggetto degno e dell'alta ſua mente, e del religioſo ſuo cuore: nè diffidano, che dando V.S. Reu.ma quel pregio che merita all' Opra, non ſia per gradire l'Vmile Oſſequio di chi la conſacra.

Di V. S. Reu.ma

Diuotiſs.mo, & Oſſequioſiſs.mo Seruo

Carlo Giuſeppe Quinto.

AL REVERENDISS. PADRE

TIRSO GONZALES

PREPOSITO GENERALE DELLA COMPAGNIA DI GIESV'.

TANTI, e sì grandi beneficj hò io riceuuti, e tuttauia riceuo da quella sacra Compagnia di GIESV, della quale V.P. Reuerendiss. e sì degno Preposito Generale, che non posso più tollerare il rossore di non comparirne riconoscente da verun lato. Da questa io fui, fin da' primi anni, nelle vmane, e nelle diuine cose ammaestrato con Carità, che essendo verso tutti comune, fu sempre singolarissima verso me, benchè niun pregio in me fosse, che la potesse con le speranze di vman bene allettare. Anche l'auerne io, per mio puro difetto, nell'vna e nell'altra disciplina profittato sì poco, accresce merito a' Padri, che ancora senza il conforto del prospero ricolto, hanno voluto sì penosamente combattere con la contumacia del terreno. Vscito dalle loro Scuole, non solamente in patria, ma fuori ancora, ou' io era affatto sconosciuto; ouunque il consiglio e l'opera de' Padri potesse hauer luogo,

io gli ho sempre sperimentati fauoreuoli e presti ad ogni mio pro, quanto nella più fina, e più perfetta amicizia possa in terra desiderarsi. In questi medesimi Versi, che metto in luce, se nulla è di comportabile, a' loro ammaestramenti recar si dee: imperciocchè quella tintura, qual' ella siasi, di lettere, che in me può quindi apparire, tutta ebbi dalla lor mano. E benchè per grauissime ragioni essi non dian' opera all' Italica Poesia, ad ogni modo i precetti della Lirica vniuersale da essi mi furono sì pienamente dettati, che, se da me non restaua, poteuano per qualunque particolare valermi. Mà ciò che più rileua, essi mi ritrassero da que' suggetti pericolosi, dietro a' quali miseramente mi andaua a perdere, e a questi altri m'indussero della gloria di Dio, e della Virtù, ne' quali spero che non m'abbiano finalmente a dolere altri mancamenti, che quelli dell'intelletto. Essi mi discopersero (oltre all' eterno bene dell'Anima, che è il massimo) come in queste materie morali, e pie, molto più nuouo, più largo, e più nobil campo si apre a chi sappia scorrerlo. Così parmi auere ben chiaramente compreso poi da me stesso: e se io da me non posso comprouarlo ad altrui per l'insufficienza mia, spero che

molti

molti lo ſcorgeranno da' proprj, e da tanti altrui più pregiati talenti, che oggidì con alta gloria del Cielo, e della Terra, hanno ſantificate le Muſe Italiane. Ora tali ragioni parean concludere, che io doveſſi rendere queſte Rime a' Padri qual debito, non dedicarle qual dono. Tuttavia confido che la gran bontà loro, ad vſo della divina, di cui ſono sì ſtudioſi immitatori, prenda le ſoddisfazioni di giuſtizia per vfficj di grata riconoſcenza. Parimente ſon certo di piacere alla ſomma loro modeſtia, ſe qui contro al coſtume di sì fatte dedicazioni paſſo tutte in ſilenzio quelle ampie lodi, che eſſi più badano a meritar, che a riceuere. Laſcerò dunque, che della coltura delle noſtre due parti più nobili, con la quale il ſommo zelo de' Padri ci ſcorge all' vmana, e alla celeſte felicità, facciano altri ragione con la propria interna notizia. E non men laſcerò che ragion ſi faccia di quelle sì chiare, e sì coſtanti Virtù, con cui la Grazia diuina ha marauiglioſamente condotta V. P. Reu.^ma al Gouerno della Compagnia, perchè, ſe fin'or le toccò di emular gli Apoſtoli col feruore delle ſue famoſe Miſſioni, ora le tocchi il formarli. So che a lei baſta che di tutto ciò dia ciaſcuno lode a quel Dio, alla cui maggior Gloria è voſtra altiſſima impreſa in ogni

a 6 ope-

operazione vnicamente mirare. Io per me; che il meglio che abbia in Terra, e l'ottimo che speri in Cielo, tutto, dopo il Cielo medesimo, riconosco da' vostri santi Figliuoli, siccome non ho saputo vincere l'ambizione di mostrarmene, più che posso, non dimenticheuole auanti a gli Vomini; così, con la stima interiore di tanta beneficenza, andrò disciplinando il mio cuore, perchè veramente tale compaia innanzi a Dio. Considerò tuttauia che a lui non dispiaccia, che al gran merito de' suoi fedeli Operai io faccia quella giustizia, e che questa similmente rimanga palese in terra per qualche mio discarico, se non per altrui esempio ed eccitamento, dachè a tanto ancora non ho merito di aspirare. V. P. Reuerendiss. viua prosperamente, con la sua santa Compagnia, alla propria, e all'altrui eterna felicità: ed io vmilissimamente la riuerisco.

Di V. P. Reuerendiss.

Vmiliss. e Deuotiss. Seru.

Carlo Maria Maggi.

INDICE

SONETTI.

CANZONI.

SONETTI.

CANZONI.

SONETTI.

CANZONI.

SONETTI.

Deh

CANZONI.

SONETTI.

CANZONI.

SONETTI.

CANZONI.

SONETTI.

CANZONI.

CANZONI.

SONETTI.

CANZONI.

SONETTI.

CANZONI.

SONETTI.

CANZONI.

Mo-

SONETTI.

CANZONI.

SONETTI.

CANZONI.

SONETTI.

Par

CANZONI.

SONETTI.

CANZONI.

SONETTI.

CANZONI.

SONETTI.

CANZONI.

Siete

S O N E T T I.

C A N Z O N I.

S O N E T T I.

C A N Z O N I.

Alla Santissima Vergine, Madre di Dio, lodata co'l suo Cantico.

F Iglia dopo il tuo figlio, a Dio diletta
Soura ogni sua fattura,
Vergine Madre eletta
Di lui, che auer non la douea men pura,
Sposa all' Amor diuino,
In cui fu la Salute a noi concetta,
Tu fosti all' Uno, e Trino
Stretta per varj onnipotenti modi
Co i tre di carità più dolci nodi.

Mostran quanto sia grande il tuo Signore
Tuoi chiari pregi, ed alti,
E lui, che in sè maggiore
Esser non puote, in tue virtudi esalti.
In Dio, ch' è tua salutza,
Per giubilo ingrandì tuo santo cuore:
E ciò per la pienezza,
Onde alla sua riuolto umile ancella,
Qual Sol mirando illuminò la Stella.

Te

Te i Secoli diranno ognor beata
Per le grazie, che spandi,
E, che l'innamorata
Onnipotenza a te fece sì grandi.
Tu le rendesti al Santo
Nome del tuo Signor canora, e grata,
Ei nel tuo grembo intanto
Ne aprì la fonte in pro dell'uman seme
Da prole in prole a chi sperando il teme.

Ben del braccio divin contro a' gli alteri
L'alto valor converse;
Con gli stessi pensieri
Dell'enfiato lor cuore ei li disperse.
Tolse a' superbi ingrati,
A' mansueti suoi diede gl' imperj.
Satollò gli affamati,
Quei, che fidaro in lor dovizie immense,
Digiuni rimandò dalle sue mense.

Al felice Israello il sospirato
Figlio di pace ei diede;
Fece in tuo sen sacrato
Delle promesse sue splender la fede.
A tuoi Padri il predisse,
Al fido Abramo, ed al suo seme amato.
Termine non prefisse
A sua misericordia, e tu co'l figlio
Ognor più ne consoli il nostro esiglio.

O Sede eccelsa, onde spiegata ha Dio
Sua Sapienza al mondo,
Di lodarti il desio
Ben sai che gia gran tempo in cuore ascondo;
Ma se'n conobbe indegno
Per le tenebre sue lo Spirto mio.
Quindi l'oscuro ingegno
Prese l'idea per celebrar tuoi vanti
Da' suoi lumi non gia, ma da' tuoi canti.

Parla a noi dal tuo cuore in quegli accenti
Il Santo Amor verace,
Perche n'odan le genti
La promessa armonia della sua pace.
Tu con quel suono interno
Per tua pietade innamorarmi tenti.
Dunque al cencento eterno,
Che ne fia sempre in Ciel, quest' arpa mia
Grata risponda ognor, MARIA, MARIA.

PROE-

PROEMIO.

Inuita à Cantar di Dio.

Quando nel cuor mi sento
Dal mio Diuin Signore
Accender di sue lodi alcun talento,
Con quello stesso ardore
Dourei prender la Cetra, e dargli gloria;
Bello è riuolger grato
In prò del Donator l'vso del dono,
E il dono far del Donatore Istoria;
I bei giri d'Amore eterni sono
Trà la beneficenza, e la memoria:
E qual maggiore stato,
Per molto ch'io m'innalzi, amar poss' io,
Che commercio di grazie auer con Dio?

Quanto a noi dolce è il bene,
Tanto esser dee giocondo
Riconoscer la fonte, onde a noi viene.
Ma guasto anch'io dal Mondo,
Ho il saper d'esser grato omai perduto.
Da lui durezza io presi;
Non si lascia obbligar lo Sconoscente;
E il Superbo ogni don prende in tributo.
Con tante rime a dilettarlo intento,
Solo mi duole al fin, ch'io non fui muto,
O studj indarno spesi!
Incontrar cuore ingrato è ria ventura;
Ma curar di piacergli è stolta cura.

Fosti pur Cetra vn pezzo
Perduta! Io non sò come
Per giusto duol, non ti calpesto, e spezzo.
Fors'era il Diuin Nome
Poco a tue corde armonioso, ò degno?
Se tanto gloria amasti,
Era forse vil pregio entrar'in Coro
Con le Angeliche Muse, vmano Ingegno?
Or và misera, godi il bel ristoro,
C'hai per tanto penar dal Mondo indegno.
Pur l'auuedersi or basti.
In premio de' tuoi versi all'aura sparsi,
Quanto può dar l'ingrato, è lo sgannarsi.

Leggiadre eccelse menti,
Nate a' diuini onori,
Non ha il Mondo per voi degni argomenti.
Nostri terreni Amori
Sono soggetti scarsi a' bei pensieri.
Questi, intorno a vil Senso,
Non possono su'l basso esser sublimi;
E penano su'l falso ad esser veri.
L' Alma, creata al Ciel, sue penne estimi,
E poi prenda conformi i voli alteri.
In quell'Oggetto immenso
Pruoui quant' ella è grande; e quanto lece,
Si auuicini all' idee di chi la fece.

Deh come l' Amor Santo
Darà, più che il profano,
Leggiadria maestosa al vostro canto!
Ben se ne canta in vano,
Se non sia noto al cor quanto è gentile:
Mal si può dir l' affetto,
Se non lo tratta il sen, pria che la rima;
E'l diuino anche più, che'l basso, e 'l vile:
Di Dio che sa, chi non lo gusta in prima?
Tolto il sapor di lui, tolto è lo stile.
Ma dall' amante petto
Ogni picciol sospir, che al Ciel si mandi,
Quei sensi vi concepe, e viui, e grandi!

Del Re dell' alte sfere,
Più che de i bassi Amanti,
Troppo fine in gradir son le maniere.
Quanto a' desiri, a' pianti,
Alla speme, al timor, caro risponde!
Su, chiari Ingegni, e pronti,
Venite a nuovi, a vasti, a dolci Mari:
Non tradite la sete in zolle immonde.
Io, che stille suggea da fanghi avari,
Tardo alle vene fui chiare, e feconde.
Or, trovate le fonti,
Io grido a' labbri altrui, che l'onda piacque;
E per gloria del Fiume invito all' acque.

De-

Dedica i suoi Versi a Dio.

Signore al vostro Nome eterno, e Santo
Ecco la mia consacro vmil Sampogna,
E di farui gradir la Fede agogna
Con l'vmiltà del cuor quella del Canto.

Cieca a vostre beltà l'esalta in tanto
Roca nel suon qual chi non vede, e sogna;
Ne teme che l'ardir le fia vergogna,
Perche il fa per tributo, e non per vanto;

Anzi amerò che nell'oblio sen giaccia
Il mio Nome sepolto, e con soffrire
Di non piacere altrui meglio vi piaccia.

Mi basta che soaue all'aspro dire
Risponda l'amor vostro, e vdir mi faccia
Come dolce a lui suoni vn buon desire.

Il vero Saggio.

DElle umane dottrine il miglior nerbo
E' il conoscer che l'Vom nell'ombra siede.
Fin che l'Ingegno al suo Fattor non riede,
Sempre da sue culture ha'l frutto acerbo.

L'occhio di sua virtù fà più riserbo,
Se abbassando le ciglia, al lampo cede.
Chi mira in alto più, quegli men vede:
La più cieca Ignoranza è del Superbo.

Dio, gran Padre de' lumi, anco al più colto
Spirto, nel tenebroso uman viaggio
Mostrò'l tergo talor, ma non il volto.

Chi sue tenebre vede, hà l più bel raggio.
Chi crede saper più, quegli è più stolto.
Chi sa di non saper, quegli è più saggio.

Peccatore agitato, ma non ridotto.

VN degli Empj son'io, che al destro lato
Il diritto cammin mai non seguiro:
Ma intorno al palo, a cui mi tien legato
Il Costume, e il Piacer, vo sempre in giro.

E se l'amor, ch'io posi al laccio vsato,
Mi torna in duolo, e libertà sospiro,
Nell' inutil dolor del fiero stato
Viuo con men' inganno, e più martiro.

Stimola il tempo a procacciar soccorso:
Sento lo spron, che in vn voler sì lento
Trafigge il fianco, e non aita il corso.

Sù da letargo ogni vigore è spento,
Che assai più del fallire odio il rimorso,
E vorrei disperar per men tormento.

Vano Rauedimento.

O Quanti inganni in giouenil pensiero,
Quādo la pronta speme, e il senno tardo,
Ogni saggio timor stiman codardo,
Sotto del Senso al mal'vsato impero!

Io, che perciò smarrito ho già 'l sentiero,
Alle fallite vie riuolgo il guardo:
Scorgo vani gli Onori, e Amor bugiardo;
E mi fermo a pensar se ancor vi spero.

Sento che le Speranze ancor le piume
Della lor vanità piegar non sanno:
E, cessato l'error, dura il costume.

Almen durasse il mio primiero inganno!
A chi è fuor di cammino, vn tardo lume
Accresce il duolo, e non corregge il danno.

Vtilità che può trarsi dal mal passato.

D Al Pellegrin, che torna al suo soggiorno,
E con lo stanco piè posa ogni cura,
Ridir si fanno i fidi Amici intorno
Dell' aspre vie la più lontana, e dura.

Dal mio Cuor, che a se stesso or fa ritorno,
Così domando anch' io la ria ventura,
In cui fallaci il raggiraro vn giorno,
Nella men saggia età, Speme, e Paura.

In vece di risposta egli sospira,
E stassi ripensando al suo periglio,
Qual chi cāpò dall' onda, e all' onda mira.

Pur col pensier del sostenuto esiglio
Restringo il freno all' Appetito, e all' Ira:
Che 'l prò de' mali è migliorar consiglio.

Libertà mal'vsata.

B Enche al caro Fanciul, non più bambino,
Soura il piano sentier la man si lassi,
Il Padre a lui, che vacillante vassi,
Accompagnando il piè, segna il cammino.

Ma il Fanciul, che ogni via prato, e giardino
Trouar si crede, e non pon mente a' sassi,
Superbo già della balìa de i passi,
Sdegna vedersi il condottier vicino.

Così del diuin Padre alla Virtute
Resiste l'Vom, benche soaue il regge,
Ed ama libertà, più che salute.

Misera libertà, che non corregge
Dietro sì fido Amor le vie perdute,
E che può non amar sì dolce legge!

Necessità di sgannarsi.

GIouenili Appetiti io vi ringrazio,
Che più non mi tormẽta il vostro ardore;
Che del duro seruaggio omai son fore,
Che pareua conforto, ed era strazio.

Aurò di tempo almeno vn breue spazio,
Prima ch'io muoia, a riposarmi il core:
Misero è ben chi affaticato more,
Del vano disiar lasso, e non sazio.

Folle colui, che della torta via
Già conobbe l'error, sentì l'affanno,
E dal dritto sentiero ancor si suia.

Scandar frà tanti guai senza alcun danno
All'Vom non si concede, almen douria,
Prima che vscir di vita, vscir d'inganno.

Contrasto non sufficiente alla Conuersione

GVasta Natura, e mal seguita Vsanza,
Mi sfidano a battaglia, e traggon seco,
Insin da Stige, vn' Auuersario bieco,
Che in mie perdite vsate ha sua baldãza

Scudo sottil di fragile incostanza,
Rotto da cento lance, in guerra io reco;
Il rimorso mi spossa, e non ho meco,
Fra rimprouerι mille, vna speranza.

Poiche sperar vittoria omai non oso,
Foßer ne' mali miei sì dolci tempre;
Ch'io n'haueßi, cedendo, almen riposo.

Ma ben non v'è, che i mali miei contempre
Questo è dell' Alma mia stato penoso:
Starmi sẽpre in battaglia, e perder sempre.

Peni-

Penitenza tarda.

TArdi, o mio Dio, deh come tardi ho scorto,
Che mal serbaua il mio terreno affetto
Sì lunga fede al suo fallace obbietto!
Ben douea tanto inganno esser più corto.

Far mi douea la sperienza accorto,
Ch'oue non siete Voi, tosco è il diletto.
E si douea pensar con più sospetto,
Come sia mai dolcezza in farui torto.

Omai comprende il Cuor ne' pianti suoi,
Quanto in ogn' altro amore era perduto,
Mentr' ei potea innamorarsi in Voi.

Ecco a Voi torno, e benchè a sera io muto
Quel gradito cammin, che spiacque poi
Col dolor dell' indugio i passi aiuto.

Dolce Misericordia diuina.

AL fin vinse il mio Dio nella tenzone:
Ch'ebbe con l'Amor suo mia Crudeltade.
Ma in sua dolce vittoria è tal pietade,
Che quasi del contrasto ho guiderdone.

Prostrato a' piè, che già ferij fellone,
Bench'io lagrime dia gelate, e rade,
Clemente il Vincitor sopra mi cade,
E inchina al mio dolor le sue corone.

L'Ira sì giusta, intenerita, e spenta,
Di catene d'amor quest'Empio ha cinto.
Vn conquisto sì vil tanto il contenta!

Mentre ancor del suo sangue il ferro ho tinto,
Perchè'l piacer de' suoi trionfi io senta,
S'vmilia a trionfar nel cor del Vinto.

Con-

Consacrasi al Crocifisso.

DAl Calvario al mio cor grida vna voce:
Che mai far si potea dal tuo Signore,
E nol fece per te? Mira se atroce
A tal segno fu mai l'onta, ò'l dolore.

Sia dunque, io gli rispondo, a questa Croce
Affisso per pietade anco il mio Core.
Sia lusinghiero il Mondo, ò sia feroce,
Più no'l ritolga al Crocifisso Amore.

Ma poi non serbo fede. In me fissate
Chiodi del mio Giesù barbara doglia:
Con le memorie pie la fedeltate.

Altro Signor non m'abbia: e quando voglia
Il Mondo a sè ritrarmi, e voi gridate:
Chi più fece per lui, quegli se'l toglia.

Gode in cantare Amori celesti.

VO' cantare, o mio Dio, finche al mio canto
Dura lo Spirto, i tuoi celesti Amori:
E vo' far sì, che de' miei ciechi errori,
Nella Terra, e nel Ciel, sia dolce il pianto.

Forse di santa invidia, e d'amor santo
Cantando spargerò ben mille ardori;
E farò sì, che da' compunti cori
Della mia cetra a te ritorni il vanto.

Se con istil cantai torbido, e vile
Le caduche beltà dell' uman velo,
Fia nell' eterne tue chiaro lo stile.

E se non per cultura, almen per Zelo
De' versi miei, risonerà gentile
La nobiltà d'innamorarsi in Cielo.

Gode in pensare alla mutazion di se stesso.

Doue sono i sospir, che al giouinetto
Mio cor porger solean vano alimento:
Al superbo mio cor, ch'ebbe a dispetto
Di moderata speme andar contento?

Le dorate catene, onde fui stretto,
Or d'amore, or di gloria, io più non sento.
Che'l desio giouenil, che m'arse il petto,
Venne qual fuoco, e poi passò qual vento.

Così disposto al fine a cangiar metro,
Alle antiche follie chiudo l'orecchio,
E con saggio dolor mi guardo indietro.

Riconosco ognor più, quanto più'n vecchio,
Che le speranze mie furon di vetro,
E di quel vetro all'auuenir fo specchio.

Chi non finisce di scioglierſi dal Mondo.

SVI confin della vita io ſtanco ſiedo,
Veggendola paſſar qual rio fugace,
E il cieco fondo del piacer fallace
Con poſati penſieri aſſai più vedo.

Ma queſto mio ripoſo ancor non credo
Che de gli affetti miei ſia ſalda pace;
Poiche dal Mondo rio, benche men piace,
Pur con qualche dolor prendo congedo.

O ſia debil natura, o forte vſanza,
Tra minuti ritegni ancor m'impaccio;
E contro al più ſottile ho men poſſanza.

D'vſcirne a lievi ſcoſſe invan procaccio,
Ond'è cordoglio, ed onta alla ſperanza:
Indugiar libertà per picciol laccio.

La Voce diuina.

Q Vell' interna, costante, amabil voce,
Che già grã tẽpo a Voi mi chiama, o Dio,
Era penosa in prima al cor feroce,
Che nimico le fù, non che restio.
Ne' suoi mali il cor mio
Fù sì lontan dal disiar soccorso,
Che assai più, che l'orror del suo periglio,
Abborriua il dolor del suo rimorso.
Suo perduto consiglio
Fu recarsi a puntura ogni ricordo,
E a risparmio di pena il morir sordo.
Ma la Voce seguì con tal dolcezza,
Che ne fù 'l cuore ad ascoltar fermato:
E se non per virtù, per tenerezza
Ne fu commosso almen, se non sanato.
Ben nell' infermo stato
Lo ritenne il costume, e vinto giacque.
Pur me ne surse vna speranza noua,
Perchè men dolsi, e quel dolor mi piacque.
Onde tornando in proua,
Benchè al Nimico in preda anco rimasto,
M' accorsi ch'io perdea con più contrasto.

Mi

Mi dolse poi, che a tante pruove, e tante,
Per molto contrastar pur si perdea.
Tenerezza di cor non è costante,
Ed è forte assai più l'vsanza rea.
Quindi in van mi dolea,
Che quel tenero mio nuovo talento,
Per far ritegno al piè su la pendice
De' precipizj miei, troppo era lento.
Dal contrasto infelice
Così acquistai fatica, e non salute;
E sol crebbe il dolore alle cadute.
L'amante mio Signor, cui de' miei mali
Pietade, in cambio d'ira, allor commosse:
Quelle sue rinforzò Voci vitali,
E con tuono possente il cor percosse:
Il core allor si scosse
Tanto che ruppe i lacci, onde fu cinto:
Ed or con vmil suo grato stupore
Si ferma a ripensar come fu vinto:
O del celeste Amore
Saggio valor, che con le voci stesse
Lo agitò, lo fè molle, e in lui s'impresse!
Io ben sapea, mio Dio, quanto possente
In Voi del braccio, e della mente è'l Regno:
Ma non sapea che'l braccio, e la gran mente
Tanto avesse ad oprar per vn' indegno.
Vegno, Signore, io vegno:
Ma il piacer del venir parte si smorza
Per dolor dell'indugio: e fu gran torto,
Ov'è tanta dolcezza, attender forza.

Pur mi torna in conforto,
Che per gloria ed esempio io pur dimostro,
In mia vinta durezza, il valor vostro.
Ben troppo lento io vegno, e la fatica
Della rotta catena ancor mi dura.
Onde a ragion contro all' vsanza antica
Il nouello desir mal s'assicura.
Anzi vn' altra paura
Non mi lascia fidar del mio profitto;
Ed è che ancor fra la celeste manna,
Mi sento raccordar gli Orti d'Egitto.
Ben l'ingegno s'affanna
Contro alla vil memoria, e la distorna:
Ma son troppe le vie per cui ritorna.
L'insidie del veleno io ben conosco,
Ed amo la salute, onde mi priua:
Ma pur rammento, in rammentar quel tosco,
Il dolce lusinghier, che me'l condiua.
Parmi ch' esser nociua
Non douria tal dolcezza, e che vietata
L'alme leggi del Ciel renda seuere,
E la loro innocenza altrui men grata;
Ancor vorrei potere,
Con vn pensier, che per distrugger molce;
Senz' amar quel veleno, amar quel dolce.
Queste togliete, ò Dio, dall' Alma inferma
Fibre d'errore al guardo mio sottili.
S'ella ben tosto i mali suoi non scherma;
Prouerà languidezze ognor più vili.
Co' miei rimorsi vmili

Io

Io le curo talor, ma son sì tardo,
E cresciute sì avanti io le ravviso,
Che spasimo mi fa, se taglio, ed ardo:
Almen tosto che inciso
Ho il rio malor, vostro conforto immenso
A me da quel dolor distorni il senso.

Che se la vostra Voce or venne a tormi
Da quella tomba, in cui giacqui sepolto;
Con sua prode Virtù piu sempre informi
Il cadavero mio, che a morte ha tolto.
Sento che il Cielo è volto
A mia salvezza, e le sue grazie spande;
E ben la colpa mia fora infinita,
Se lasciassi perir grazia sì grande.
Quella Voce, ch'è vita
Della Natura, ancor' in me si scopra
Nel medesimo tempo e Voce, ed Opra.

Taci Canzone omai. Stia l'Alma cheta
Alla gran Voce in vmiltà profonda.
Lasci operar la Grazia, e poi risponda
A dolce forza Vbbidienza lieta.

Brame

Brame di amare Dio.

HO pur desio d'amarvi, o dolce Dio:
Ma non so mai perchè
Sì tiepido il Cor mio,
In vostre fiamme avventurose, e sante,
Vorrebbe esser' amante,
E pur non è.
Io non so mai perchè.
Chi sia mai, che al Bene immenso
Questo Cor fa sì restio?
Penso, Penso,
E solo vi so dir, che son quell'io:
Ho pur desio d'amarvi, o dolce Dio!
Perchè negare il Core
All'Amante Signore,
Che solo per amarlo il Cor mi diè?
Io non so mai perchè.
Ben si scusa il duro petto,
Che 'l mio Senso Voi non vede:
Ch'è penoso destar l'affetto
Tutto a forza di pura Fede.
Ma s'inganna l'ingrato. Anche ogni bene
Dagli oggetti mortali
Sol per le vostre mani al Senso viene,

Io non posso gustarli,
Ch' ogni dolcezza loro
De' vostri Amori al Senso mio non parli.
Ogni fior meco favella
Dell' Amor, che lo nutrica;
E a quest' alma par che dica,
Che pur l'ami, e sarà bella.
La beltà, che i sensi molce,
Ha da Dio l'essermi grata;
E si sente in ogni dolce
Prouuidenza innamorata.
Ahi Core, ingrato Core!
Amare il bene, e non amar chi'l fè?
Io non sò mai perchè.
Se da Clori venne vn guardo,
Tutto n'arsi, e ancor mi dole;
E da Voi; che siete Sole,
Viene il raggio, e pur non ardo!
Almen piangesse il Core i falli suoi,
Che in sì fieri martori
Già sospirò per Clori, e non per Voi.
Se il mio Cor per lei penò,
Come fia, che a voi contraste?
Voi offesi, e perdonaste:
Amai Clori, e si sdegnò.
Pur amai Clori, ed amar Voi non sò.
Ma in que' pazzi furori,
Ben per mia scusa io reco
Di cieca giouentù gl' incauti errori.
Discolpa alle cadute è l'esser cieco;

Più

Più mi duol, che or conoſco
Che il voſtro lume è vn Sol, quello era foſco:
E pure al Cuor gelato
Vien' il raggio adorato,
Ed ei no'l ſente!
Chi conoſce, e non ama, è ſconoſcente.
Vn sì bel lume
Mi fa dolore:
Che ceſſa l' errore,
E dura il coſtume.
Or con maggior fermezza
Credo voſtra dolcezza, e pur non l'amo.
Contro alla propria aſprezza
Quindi pien di dolore innalzo vn grido:
Ho più viua la fede, e ſon men fido!
Ahi chiarezze perdute!
Cangio colpa ſinor, non cangio ſtato.
Laſcio d'eſſere ſtolto, e ſono ingrato.
Ahi, che alla grazia voſtra
Reſiſte il Cuor più ſcellerato, e fello!
Vi ragiono di amori, e ſon rubello.
Col maggior lume, che Dio mi dà,
Io merto meno ch' ei mi perdoni
Il non amarlo con tanti doni,
Non è freddezza, mà crudeltà:
Bramo d'amarlo: ma poi no'l fo.
L' Alma ſi ſcuſa: ma ſon parole:
E crudeltade dir che non vuole,
Ed è beſtemmia dir che non può.
Bramo d'amarlo, ma poi no'l fo.

Per conformarsi al diuino Volere nelle auuersità.

Ben di scarsa dolcezza
Tinta è l'esca del Mondo, oue ognor sento
Mista a lieue gioir tristezza immensa.
Fortunata tristezza,
S'e al mal sano piacer mi fea gir lento!
Che il sentire amarezza,
Col trarne sanità ben si compensa.
Ma di questo io mi pento,
Che senza dolce ancor piacque il veleno,
E amareggiato più, nol gustai meno.
Dietro all'infedeltade
Del mondo io gia non vo per dolce errore,
Che il souuente ingannar gl'inganni scopre.
E fu del Ciel pietade
Disarmar di lusinghe il traditore,
Si che ancor nell'etade
Che piu gli crede, il conoscessi all'opre.
Pur mi cresce il dolore
Perche da tanti lumi oprai discorde.
Anneduto peccar piu ei rimorde.
Omai par che a mio danno
Senza ritegno il fiero Mondo adopre,
Non si veggendo abbandonar per torti.

Frodo-

Frodolento Tiranno,
Finchè spera ingannar, la rabbia copre:
Non gli giouando inganno,
Corre con più furor sopra gli accorti.
Or sì spietate ha l'opre;
E pur come a pietoso a lui mi doglio:
E chiedendo mercè l'empio d'orgoglio.
Ma forse io mal discerno
Quella man, che mi fere; e le mie grida
Colà non vanno, oue Pietà le aspetta.
Del buon Pastor superno
Questa è la verga, che sferzando guida,
Questo è il rigor paterno,
Che per salute oprar, finge vendetta.
In questo il cor s'affida;
E dice, a Dio volgendo i sospir suoi
Con caro accorgimento: Ah, siete Voi.
Voi siete. Al sol pensiero,
Che in me ne sorge, il duol già si dilegua,
E vien tranquillità, fortezza, e lume.
Voi permettete al fiero
Mondo d'infierir più, perch' io no'l segua:
Che per cenno leggiero
Può piegar la Ragion, non il Costume.
Non volete, che tregua
Con quel Fellone io giammai goda in terra.
La pace col Maligno è peggior guerra.
Ed al mio senso oscura
Tal Prouuidenza fia, se da ogni canto
Il vostro Amore al Senso stesso io mostro?

Tutta sento Natura
Lieta ridir, che'l Voler vostro è santo,
E che tutto è fattura,
(Salvo il mio reo voler) del Voler vostro.
Dunque che luogo ha'l pianto?
Mia salute verrà d'ogni vostr' opra,
Che Amor propone, e Onnipotenza adopra.

Tacito il cuor si stia.
Umiltà nel penar vince i crudeli:
Or che farà col mio Signor pietoso!
Sola mia gloria sia,
Che giri il voler mio con quel de i Cieli.
A Voi la doglia mia
Con fortezza s'umilij, e con riposo.
E se i sospir fedeli
Alla vostra Pietà volan cocenti,
Vi portino fidanze, e non lamenti.

Signor, se in questo esiglio
Provo turbato il Ciel, timor mi prende
Non più de' mali miei, ma di vostr' ira.
Così l'amante Figlio,
Se talor bieco il Genitor l'offende,
Più'l tormenta quel ciglio,
Che l'aspra verga, e sospirando il mira:
Ma nell' aspre vicende
Più certo è l'amor vostro a chi ben crede.
La peggior sorte è povertà di Fede.

E sia sì contumace
Che a gli amorosi vostri alti decreti
Stolto Gigante il mio voler contrasti?

Ah

Ah nò. Se or or vi piace
Disertar de' miei campi i solchi lieti,
Senza guastar mia pace
La procella spietata i solchi guasti.
La mente, e i sensi cheti
Lascian che al suon di nuuoli tonanti,
Fra sparse biade il Voler vostro io canti.
Se dell' amabil prole
Nouelli vliui alla mia mensa intorno
Sueller volete or' or da' campi vmani:
Spero, che a più bel Sole
Nel diuin fioriranno almo soggiorno.
E se tal colpo duole,
Duole assai più che la Ragion no'l sani;
Quindi a far forza io torno,
Che negli vsati lor contrarj modi
Il Senso pianga, e la Ragion vi lodi.
Soffrirò che a' più cari
Bando iniquo mi tolga, inuidia, ò sdegno,
E parte del mio cuor dal cuor si suella.
Tempri i diuorzi amari,
O dolcissimi Amici, amor più degno.
E la vostr' Alma impari
Come al Re degli Amanti ancor sia bella.
Tosto sia che in suo Regno
Ei ne raccolga: e allor sarà conforto,
Del vinto Mar congratularci in Porto.
Perfidie, odj, rancori
Signor mandate, e le calunnie rie
A lacerare a me fin la memoria.

Sol danno i vostri amori
Vera memoria eterna all' Alme pie.
Non vo' dal Mondo onori:
Mal si va dal bugiardo a chieder gloria.
Le sofferenze mie
Fian in voi gloriose, in voi serene.
La gloria degli Amanti è vincer pene.
Ma che? Forse alla proua
Mi tornerà di vetro il cor di smalto.
I Prodi al vanto, al paragon son frali.
Almeno intanto gioua
Contrasto meditar viuace, ed alto:
Che sproueduta, e noua
La fantasia non puote incontro a i mali.
E pure al primo assalto,
Signor, cadronne in mio vigor fidando:
Non, s'io prendo da Voi l'usbergo, e'l brando:
Quindi nel mio martiro,
Pien di viue speranze il cor vi reco.
Dolce ne' mali è ricordar chi s'ama.
Solo i pensier falliro,
Che vi cercar lontano, e siete meco:
Ma volete il sospiro,
Onde vi dica il cor quanto vi brama.
Ve'l dice, e'l timor cieco
Da sè disgombra, e versa in dolce vena
Pianto di tenerezza, e non di pena.

De-

Desiderio di sapere se i peccati sian perdonati.

Dite, o Cieli, se il mio fallire,
Per cui piango, si perdonò.
Ma tacete; non vo' sentire:
Ho spauento d'vn fiero nò.
Benchè il dubbio mi sia tormento,
Sofferendo s'addolcirà.
E' baldanza del pentimento,
Così tosto voler pietà.
Tale vn' alma sospira,
Per sue colpe dubbiosa,
Se sia Figlia d'amore, ò Figlia d'ira;
E pur segue ansiosa;
E al Signor, cui tradì,
Vaga di pianger più, piange così.
Non si laua vn cor sì rio,
Per vn pianto così corto.
Non riceua questo torto
La Giustizia del mio Dio.
Perdonommi; ed io perduta
Caddi in colpa ancor più greue.
Ah lo so: non è sì breue,
Il sanar di ricaduta.
So ch' egli vuol ch' io speri;

Ma non conuien pagarsi
Con sì poco dolor torti sì fieri.
Vmiltà si conuiene a cuor penitito;
E Curiosità vien da baldanza.
Questa è verso il mio Dio fina arroganza:
Dimando di mio stato, e l'ho tradito.
Sol sapessi per or,
Che piacciano al Signor
Del pianto mio le tempre:
Che contenta sarei di pianger sempre.
Io mi truouo così 'mpura,
C' ho paura,
Che i mie' pianti vdir non voglia:
E che poscia gastigato
Sia 'l peccato,
Con lasciar che più non doglia.
Ma non temete, o pianti: ah non sentite,
Che 'l mio Signor clemente
Vi conforta a seguir, che ben vi sente?
Dunque, o memorie amare
Delle mie colpe, a questo Cuor dolete.
Se le vostre amarezze a Dio son care,
Quanto dolete più, più dolci siete.
E' sdegnato 'l mio Dio? Giusto è che sia.
Pur troppo il prouocò la colpa mia.
Sia pur' egli adirato,
Pur' i falli sien rei:
Seguite, o pianti miei, che 'l vincerete.
Quanto dolete più, più dolci siete.
Se il mio fallo egli ha sofferto,

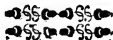
Or pentita m' vdirà.
So che nol merto,
Ma lo farà.
Ei pietà non niega al duolo,
Che pietade a lui gridò.
Questo è quel solo,
Che far non può.
Dunque seguite, io so, so chi vi scioglie;
Lagrime mie gradite:
Confido in voi perchè da lui venite.
Giammai non opra inuan quell' Amor Santo.
Ben mi darà il perdon, chi mi dà il pianto.

Orrore per la colpa.

SIgnor, chiamasti me nel tempo eterno
A vederti, ad amarti, a regnar teco:
Ed io per contentar mio furor cieco,
Fra immenso bene, e immẽso mal nõ scerno.

Di tua Legge amorosa odio il gouerno,
E di Stige mi fido al liuor bieco.
Onde colpa sì 'ndegna in core io reco,
Che nel punir sarà pietà l'Inferno.

Io così dissi allor, che'l Cielo offesi:
E confesso al mio Dio, che ancor più neri
Furono i falli miei, perchè gl'intesi.

Or che dal pentimento ancor più veri
Lumi riceuo, vn tal'error io presi,
Che ci vuol cieca Fede a far ch'io speri.

Nelle Vittorie della Sereniſſima Repubblica di Venezia contra i Turchi.

ADria, che il noſtro vanto vnisca porti
A' lidi eſtrani, e vi conquiſti i Regni,
Tu le Rocche togliẽdo a gli Empj indegni,
La Gloria noſtra, e la Pietà conforti.

Della Tracia tiranna a cento Porti
Vaſto orrendo terror ſono i tuoi Legni;
E ardir, concordia, e prouuidenza inſegni
In man di Libertà quanto ſien forti.

Che ſe vn lembo d'Italia è pur capace
Dell'alta impreſa, e può parer poſſente
L'Europa, e l'Aſia a ſcatenar dal Trace;

Vnita or che faria l'inclita Gente
Per la difeſa almen della ſua pace?
Ma per deſtino il ſuo valor non ſente.

Sordo a' rimorsi.

Come s'ode latrar la Guardia fida,
E 'l suo Signor destar dal pigro letto,
Allor che l'aer cieco, a i furti eletto,
D'entrar nel ricco albergo i ladri affida.

Così fido Custode in me s'annida,
Che ministro del Ciel mi latra in petto:
E ch'io d'vn piacer ladro abbia sospetto,
E mi desti dal sonno, indarno grida.

L'Alma, ch'è pigra, e di sue piume gode,
Il Cane ancor d'addormentar procura,
Quasi latri nimico, e non Custode.

E mentre il suo tesoro altri le fura,
Non mira il suo periglio, e l'altrui frode,
Come sicuro sia chi non si cura.

Dà conto dell'amor suo.

A Lma sì chiara a noi, sì cara a Dio,
Che al Fabbro innamorato amor rēdete,
Qual colpa esser può mai se a noi piacete:
E se innaghite il Ciel, che v'ami anch'io?

Che innalzi suoi vapori il Senso rio
A sì sublime idea, deh non temete.
Venerando la stanza, oue Voi siete,
Non entra nel mio cuor basso disio.

Suol guardar da viltà la riuerenza.
La fissa fantasia del contemplarui
Da vostra purità prende influenza.

Lo stesso affetto, onde rapito io parui,
Per trarmi alla beltà dell' Innocenza;
Mi tragge alla beltà del somigliarui.

Vso folle di andare in maschera.

DI Baccanali omai stolida usanza
Ha la modestia, e la pietade oppresse;
Quasi le vie più torte alla baldanza
La stagion del peccare abbia concesse.

Coprite, o folli, ogni natia sembianza
Di larue pur, che le follie commesse
Mal possono soffrir la somiglianza,
Che del suo volto il Creator v'impresse.

Poichè a Dio ribellando aurete spenti
I suoi segnali in voi, ben n' vdirete
Quel fier Non vi conosco, *o Sconoscenti.*

Itene, griderà, che mie non siete,
Poichè poteste, o forsennate genti,
La somiglianza mia perder sì liete.

L'Au-

L'Autore alla sua Fauola della Griselda.

GRiselda, ecco la man dall'opra io tolgo,
Che già gran tempo a' fregi tuoi fu volta,
Ma se rozza così, se così 'ncolta.
Che de' vani miei stenti ancor mi dolgo.

Pur solo a' Saggi i voti miei riuolgo,
Perchè tu sia da lor pietade accolta.
Vanne, ed vmile i lor giudicj ascolta:
Ma non curar se poi ti morde il volgo.

Già trapassasti, in su la prima etade
Dalle selue alla Corte; e pure in quella
Conseguisti soffrendo al fin pietade.

Or dall'ombre alla luce il Ciel t'appella.
Soffri l'accuse altrui, che l'vmiltade
In chi cresce di Stato è sempre bella.

Disse-

Differenza tra l'Amor terreno, e'l celeste.

SEnto di Pastorella,
In cari versi un lagrimar gentile
D' amoroso dolore empier' i campi.
Godo che il puro stile
Le sue piaghe soaui in cor mi stampi:
Ch' è dolcezza sentir pietà sì bella.
Pur conuien ch' io m' adiri,
Che Amor, con sorte fella
Per quell' Alma innocente abbia martiri,
E mi par crudeltà ch' ella sospiri.
Figlio della beltade,
Geniter degli affetti, Amor douria
Esser gioia del cuore, e de i pensieri:
Ma slealtà più ria
R portan dal maligno i più sinceri.
La giustizia all' altier sembra viltade.
Il Tiranno spietato
Si reca a maestade
Che a merto, a fedeltà non sia legato:
E gli sembra potenza esser' ingrato.
Seguace ei par del Bene,
E pur l' Alme in cui regna empie di mala;
E le tenere più rende men liete.

In sue febri mortali,
Ciò che prima si perde, è la quiete.
Che mai stato d' Amor stato non tiene.
Or tutto gielo, or face,
Passa di pene in pene:
E sembra in noi, quando il crudel ci sface:
Stoltizia, ò tiepidezza, il voler pace.
L' Amante in lontananza
Piange l' eternità di quei momenti:
Le genti fugge, e in suo dolor s' appaga.
Pargli che Augelli, e Venti
Ogni picciol pensier della sua Vaga
Dourian ridirgli, e la fedel costanza.
Poi sente in lusingarsi
Rimorso di baldanza:
E fra mille sospiri all' aria sparsi,
Fa legge di suo stato il tormentarsi.
Se a lei parla, ò lei vede,
Tutto guasta, ò condanna il timor fiero.
Se le scuopre gli affetti, ò se gli asconde.
Si parte, e in suo pensiero
Torna meglio a ridir, meglio risponde.
Sè chiama stolto, e vuol supplir se riede.
Poi gli altrui guardi, e i detti,
Sottil ripensa, e crede
Oue tedio, oue sprezzo. I cari oggetti
Esser douean conforti, e son sospetti.
Ma se'l geloso affanno
Con sua rabbia feroce al cuor s' auuenta,
Che spauenti! che smanie! oimè che spasmi!

Spie,

Spia, confronta, argomenta,
Fa di lievi notizie alti fantasmi:
Vuol che il mal sia certezza, il bene inganno.
Non è del ben contento
Fin che ne'l prende in danno.
Mai non manca al Sospetto un' argomento,
Che vien tosto Chimera, e poi Spauento.
Ben rado auuien di corre
Premio per fede, e per amore amore:
Che il destin de' gran merti è Sconoscenza.
Anzi un' ingrato core,
Di chi più l'obbligò, fin la presenza
Soffrir non puote, e per rimorso abborre.
Ma quando Amor mentito
Viensi in perfidia a sciorre,
Allor sì che son pene. Il più sentito,
E il più giusto cordoglio è del Tradito.
Pur sien fidi, sien grati
Gli Amori tuoi finora: è il fine incerto;
Anzi lor sorte è terminare in pianto.
Sorte non mira a merto.
Di regnar così cieca ell' ha per vanto.
Sono i fidi in amar più sventurati.
Ride l'empia, poi torna
Co i più peruersi fati.
E quando al cominciar non si distorna,
Compon tragedia, e'l bel principio adorna
E se costei perdoni,
Non vedi, oimè, che inesorabil pende
La forbice fatal su i corti stami?

Morte

Morte il tuo Ben si prende:
E consigliar ti dee perchè non l'ami
L'aspra necessità che s'abbandoni.
Anzi par che ci toglia
Più presta i più bei doni.
Chi di perder' è certo, e pur s' invoglia,
A gran follia prepara una gran doglia.
Così è tormento, e guerra,
Quell' Affetto fra noi, che sembra giuoco.
Ma se l'innalzi al Ciel, tutto è gioioso.
Egli è fuoco, e qual fuoco
Ha la sua sfera in alto, e'l suo riposo.
Fra noi ristretto i suoi furori sferra.
Sol dolce è a' cuori altrui,
Se gli alza a Dio da terra:
A Dio, che sommo don fra i doni sui,
Il diede a noi, perchè ci renda a lui.
Datemi luce, e zelo
Al gran soggetto, o Serafini accesi,
Nè mirate alla Musa impura avanti.
Ah so che'l Cielo offesi!
Ma tanto piangerò quegli empj canti,
Che spero al fin di far pietade al Cielo.
Pur se a' celesti ardori
Io son tenebre, e gielo,
Cantate voi, per far vaghezza a' cori,
Su l'indegna mia Cetra i vostri Amori.
Dir si vorrian per proua:
E ingrato io so, che alla beata piena
Lunga stagion fè resistenza il petto.

Io dirò ben, che appena
Ho verso il Ciel mezzo vn sospir concetto,
Che più le sue tempeste il Cuor non troua.
Tosto pace riporto,
Benchè sì lento io moua;
Il mio primo sospir diuien conforto,
E placo i Venti, immaginando il Porto.

Cara d' Amor prontezza,
Che in ogni luogo, e tempo, i voti accoglie;
E vien contro al desio con più desire!
Ha per merti le voglie.
Il solo desiarlo è vn gran gioire,
E la prima sua stilla è gran pienezza.
Ah, son' aperti i Mari
Di sì pura dolcezza;
E dal Mondo spremiamo a forsi auari
Fra palustri roveti i fanghi amari!

Misere lontananze
Non son nell' Amor sacro; e in seno accolto
Non lo perde mai più, chi non lo suelle.
A Cuor mai non s' è tolto:
Anzi tenta dell' Alme, anco rubelle,
Piegar l' infedeltà con le speranze.
Con soaui conforti
Cura a noi le incostanze:
E sol che pianga vn leggier duolo i torti,
Torna con tenerezze a farci forti.

Non è da tema oppresso,
Chi d' amor gli fauella; e quel che sente
E' di Figlio vn amor, che più conforta.

Ei

Ei con l'udir clemente
Cari sensi amorosi in cuor ci porta:
E in noi per noi risponde egli a se stesso.
Parci allora in quel suono
Meglio l'affetto espresso:
E l'Alma in alto allor dolce abbandono
Gode i pensieri suoi, che suoi non sono.
Forse Tempo, ò Fortuna
Hanno in lui qualche forza? Anzi assicura
Gli affetti suoi Diuinità costante.
Non fia, che vn' Alma pura
Si vegga mai del sempiterno Amante
Timida sospirar, pianger digiuna.
Dal Talamo superno
Vedoua in vesta bruna
Alma non venne. O bel sereno interno:
Riposar le speranze in su l'eterno!
Che gelosie? Che affanni?
Temer di fede in lui la Fè ci vieta,
Che del Senso più certa, è più che Senso:
L'Alma sicura e lieta
Pur s'abbandoni in quell' oggetto immenso.
Vien dall'vmane angustie oprar' inganni.
Alma, che lasci i Cieli
Per sì scarsi Tiranni,
Che Auarizia quaggiù rende infedeli,
Ingrati Pouertà, Timor crudeli?
S'egli riama? Ah mira
Quanto è nel Mondo, e tue venture intendi.
Tutti del sacro Amor son doni, ed arti.

Del

Del Signore, a cui tendi,
Ogn' opra, ogni pensiero è innamorarti.
A questo lido il tuo nauiglio ei gira.
Or' a poppa, or' a prua
Aure seconde ei spira,
Per farti bella, oue sua Gloria è tua,
Per farti ricca, ahi più, per farti sua.

Odi strane contese!
Appiè del legno, oue Impietà l'inchioda,
L'Alme vogliono sdegno, ei vuol pietate.
Par che penando ei goda,
Perchè tanto gli costi amar le ingrate.
Crudeltà fe le piaghe, Amor le prese.
L'Inique a i baci affretta.
Più di sì dure offese,
Par che gli abbia a doler farne vendetta:
E dal caro Occisor la pace aspetta.

Profani Amanti udite.
Io due contrarj oggetti offro al desio.
Il sacro è dolce, ed è 'l terreno amaro.
Si lascia il dolce, e il pio,
E con gli amari suoi l'indegno è caro.
Miseri, ahi qual lasciate, ahi qual seguite?
Rendo la Cetra al Tempio.
Voi penate, e perite.
Omai vano è ammonir del daro scempio
Chi, tormentato ancor, vuol' esser' Empio.

In Aridità di Spirito.

VN' Alma, a cui parea
Non trouar nel suo cuore il suo Giesù,
Bramando che il suo duol dolesse più,
Con questi accenti il suo dolor pungea,
M'introdusse il mio Diletto
Ne' giardini, ch'ei feconda;
E la Guida mia gioconda
Mi additaua ogni fioretto.
Per le piagge dilettose
Mi dicea dolci pensieri;
E'l girar di quei sentieri
Mi segnaua con le rose.
'o giungeua in quegli Orti
Ancor sì pellegrina
Che suiar mi potea pur ne i diporti.
Quindi allato venia
La mia Scorta diuina:
Ed ancor più, che la fiorita via,
M'innamoraua i passi
Quel suo dolce badar, ch'io non vrtassi.
Deh come lieta io fui
Seco di Amor parlando in quelle vie,
Mentre ei dicea, ch'eran più care ...

Quelle delizie ſue, perch' eran mie.
Io ſoſpiro allor ch' io penſo
Ch' era meco ad ogn' iſtante:
Ch' ogni oggetto, ed ogni ſenſo
Mi dicea ch' egli era amante.
Ei, che altiſſimo innamora
I puriſſimi intelletti,
M' addolciua i Senſi ancora
Per delizia degli affetti.
Oimè, che d' improuiſo
Mi truouo in ſolitudine, e in tormento!
Non è meco Giesù, ſe amor non ſento.
Dolce tempo, che fui lieta,
T' ho perduto, e ſon' in pene.
Or la pace d' vn tanto bene
E' memoria, che m' inquieta.
Poichè il Nume amoroſo
Dal mio rigor fuggìo,
Meco è in guerra il mio cuore, ed anſioſo
Fatto è ſoura di me lo ſpirto mio.
Chi vi naſconde a me
Dolce mio Dio?
Il voſtro amor non è:
Dunque ſon' io,
Perche non ſeppi amar,
Ei m' ha fuggita.
Non può grazia durar
Sì mal gradita.
Ah ſol furono i miei
Sconoſcenti rigori

L' infelice cagion ch'io vi perdei!
Abbandonarmi Voi con tanti amori?
Nol posso creder mai.
Ah, che voi non fuggiste, io vi scacciai.
Più che 'l danno, ancorchè atroce,
Piange il cuore i falli suoi:
Poichè 'l danno a me suol nuoce,
Ma la colpa offende Voi.
Chi la cagion ricerca
Della mia sorte fella,
Non la ricerchi più, perch' io son quella;
E' di un cuore penoso tarlo
Il sapere, ch' egli è l' ingrato:
E' il più duro d' un fiero stato
La coscienza del meritarlo.
Se dal Cielo non vien soccorso,
Non ho petto per la sventura:
La sfortuna si fa più dura
Quando il colpo vien con rimorso.
Pur mio Dio, se vi piace,
Ch' io viva in questa pena,
Faccia la vostra almen Grazia vivace,
Che da santa Umiltade io prenda lena.
Sofferenza per lei si rasserena,
Che gran maestra è di penar con pace.
Sospiro fedele
Sia quel che vi mando.
E' sorte crudele
Offender penando.
In pene sì fiere

Io viuo contenta
Se fia ch'io vi senta
Il vostro piacere.
Deh lasciate ch' io pianga,
Con tal lampo di speme, i miei rigori.
Tanto li piangerò, ch' io v' innamori.

Affet-

Affetti di Cuor pentito.

Q Valor mi torna a mente
Il tremendo periglio, e'l fiero stato,
In cui peccãdo il miglior tempo ho speso,
Mi stringe le potenze error dolente.
E se non fosse al mio conforto inteso
Lo stesso Cielo offeso,
Rimorso disperato,
Che 'l mal non soffre, e pure il peggio affretta
Di chi m' offre pietà, vorria vendetta.
Doue i tormenti sono?
Doue l'eterno ardor? L'Alma in quest' ora,
(Anzi già son molt' anni) arder douria,
E sta fra i canti a meditar perdono?
Laggiù col mio fallir giusta or saria
La crudeltà più ria.
Le bestemmie, che ognora
Scoccassi al Ciel dalla fornace Inferna,
Lodi sarian della Giustizia eterna.
E pur' ho sol conforti:
E già quel primo error sì dolce duole,
Che m' aita dolendo a darmi pace,
Sicchè pruono pietà, pensando i torti.
Deh con qual gioia il Ciel sentir mi face,

Che 'l mio dolor gli piace!
Grida perdono, e vuole
Che 'l mio gioir di un tal perdono offerto,
(Benchè gran premio sia) mi sia di merto.
Intorno al pianger mio
Par che ridano i Campi, e l' Aure intanto;
E in sembiante seren Natura speri
Di nodrire vn' Amante al suo gran Dio.
Anzi applausi celesti ancor più veri
Suonan ne' miei pensieri.
E quasi del mio pianto
Chi del tutto è Signor sia sitibondo,
Vna lagrima mia festa è del Mondo.
Chi tante grazie spande
Oue di tante pene il merto grida?
E' immenso Amor, che non potria giammai
Senz' esser' infinito esser sì grande.
Amami vn Dio tradito! Alma che fai,
Che riamar nol sai?
Sì, che gli fosti infida:
Ma ad Vmiltà, che sa sperar clemenza,
Che di grande non fa l'Onnipotenza?
Quella stessa grauezza
Del tuo lungo fallir, che dà timore,
Fa bella l'Vmiltà, mentre pensata
Al senso del perdon dà tenerezza.
Mireralla il tuo Dio, da cui mirata
Ti sentirai beata.
Fia gloria al tuo Signore
Del tuo nero vapor fare vna Stella,

Ed alto innamorar la sua Rubella.
Siegui, e de' tuoi sospiri
Ardi piena di fè l' incenso al Tempio;
Nascerà 'l tuo gioir da questi pianti,
E 'l dolcissimo amor da' tuoi martiri.
Allora al tuo Signor con lieti canti
Inuiterai gli Amanti.
Godrai col fausto esempio
Di risuegliar ne' mesti cor fidanza;
E con le colpe tue darai speranza.

A Signore forte, e modesto, auanti à cui si trattaua come la fortezza sia più gloriosa che la temperanza.

CEdi pur Temperanza alla Fortezza
Se tu contro al piacere armi l'affetto:
Quella contro al dolor la vita sprezza,
Prima fonte del senso, e del diletto.

Maggiore io la direi per la grandezza
D'vn'inuitto, in cui regna, Eroico petto.
Del Colosso così scorgiam l'altezza
Dalla sublimità del suo ricetto.

Pur la mia riuerenza i cenni osserua
Di modestia, che a voi la tien velata:
Ma cō vel, che coprendo, orna, e cōserua.

E' la gloria al gran merto in van vietata.
Mia Musa tacerà, perch' ella è serua:
L'Italia parlerà, perch' ella è grata.

Di-

Dimanda a Dio di ben'amarlo.

Questa, amante mio Dio, sola fidanza
Di bẽ amarni vn giorno, anzi ch'io mora,
Se non fosse il timor, sì dolce fora,
Che beato sarei nalla speranza.

Il torto affetto, e la suiata vsanza,
E'l cieco senso mio così m'accora,
Che se l'Vmiltade in Voi non si ristora,
Sarà viltade al cor, più che costanza.

Gran pena è in bel desio sperar temendo:
Ma, qualor per soccorso a voi sen riede,
Dal mio stesso timor coraggio io prendo.

Voi con vigor, che la Natura eccede,
Al tardo piè la pronta man porgendo,
Aiutate la Speme ad esser Fede.

Nel mandare a Firenze il ritratto di sè, richiestogli dall'Illustriss. Sig. Frãcesco Redi.

ECco ciò che di me dice il colore
Su quest' orrida tela, o gentil Redi.
Dal rozzo albergo lor conuinti vedi
Della lor pouertà, l'Ingegno, e 'l Core.

Ma se 'Natura già di esterno onore
Al mio Spirto non volle ornar le sedi;
Nel tuo gran Cuor, tra' maestesi arredi
Di tue regie Virtù, l' accolse Amore.

Or se l' antico albergo è quasi infranto;
Al nouello, del tempo oltra i confini,
Priego l' Eternità dell' Amor santo.

Carcere fosco è 'l primo, e con diuini
Splẽdori è l' altro; onde a ragione io cãto;
Viua la Reggia, e la Prigion rouini.

Rispetti vmani.

BEnchè nel Mondo rio di mia catena
Mi sembra omai spezzato il più gagliardo;
In seguir libertà mi toglie lena,
Con sottili ritegni, Vman Riguardo.

Più scorno è ben, che sì minuta arena
Faccia al par de' gran sassi il piè si tardo:
Perder per lieue incontro è maggior pena.
Fa il debol Vincitore onta al codardo.

Lascio d'oprar Virtù per pochi gradi
Di grazia breue, ó di bugiardo onore:
Paion timor gentili, e son viltadi.

Non perciò del mio fallo ho men dolore:
Che sono anzi più rie le infedeltadi
Di chi manca per poco al suo Signore.

Ad Eurilla in tempo di auuersità.

PEr la foresta io vò pensoso, e solo,
Oue, fuorchè l'Augello, il Mondo tace,
Raccogliendo pensieri in tanta pace,
Da far silenzio ancora al vostro duolo.
Così, ouunque son' io,
Ognora il pensier mio
Ferma su i vostri casi i giri suoi:
E qualor son più sola, io son con Voi.
Ma se in tali conforti
Molesto vnque vi parui,
Or più noia che mai fia che vi porti
L'ostinato desio di consolarui.
Qui le vostre sventure
Di fiero torto ad accusar m'accingo:
Le più cocenti cure
Più bollono nel cuor, quando è solingo.
Parmi iniqua la Terra,
Che a quest' Alme seluagge
Concede ozj sì cari in queste piagge,
E tiene Voi così gentile in guerra.
So ben che fiero è 'l Mondo, ed infedele,
Nè mai si cangerà per mie querele.
Crudeltà fiera, inumana,

Per

Per pietà non si rauuede,
E il peccato della fede
Per rimprouero non sana.
Non è accusa, a cui si renda
La fierezza, ed il liuore.
Il Crudele, e'l Traditore,
Per rimorso non s' ammenda.
Ma pur' alto si sgridi
Sua perfidia già nota a tante pruoue:
E confondasi almen, se non si muoue.
Fierezza orribil parmi,
Che del Mondo spietato
Tutte contro di Voi si volgan l'armi,
E che ognor si dimostri
Quanto ingrato egli sia ne i meriti vostri.
Perchè furor sì fiero
Contra tanta innocenza, e tanta fè?
Perchè addoppiar ferite,
Se saldata la prima ancor non è?
Me lo perdoni il Cielo, oimè perchè?
Più penoso vien' il torto,
Quando auuien che in pianti accoglia:
E' fierezza aggiunger doglia
Nel bisogno del conforto.
Chi da vn colpo ha vn sol martire,
Con lagnarsi al fin s' appaga:
Ma ferir sopra la piaga,
Reca spasmo da morire.
Troppo giusto è il dolor: dunque piangete.
Perchè la doglia cruda,

Se non si sfoga in prima,
Farà scoppio maggior quando si chiuda;
Col silenzio quel cor più non s' opprima.
Saria consiglio atroce
Tener chiuso il veleno, oue più nuoce;
Cerchisi dunque Alma gentile, e saggia,
Con cui si esali il pianto:
Che troppo amaro a noi quel pianto cade,
Che non si accorge almen di far pietade.
Dissi gentil, perchè la sua dolcezza
Tutta si pieghi al senso
Della vostra amarezza.
Il vostro duolo in lei si vegga intenso;
E il conforto fedel, che vi comparte,
Venga dalla pietade, e non dall' arte.
Pronti a' vostri sospiri
Vengano i sospir suoi senza chiamarli:
E de' vostri martiri
La tenerezza sua nel cuor vi parli.
Ma quanto ella è gentil, saggia ancor sia
Del falso Mar del Mondo,
Per dottrina, e per pruoua,
Sappia i perfidi venti, e 'l cieco fondo.
D' ogni ferita, al vostro cuor più nuoua,
Possa con detti amici
Additarui nel suo le cicatrici.
Il concetto sospir, quando ha più foco,
Con divieto crudel non voglia frangere:
Ed usi a tempo, e a loco
L' accorta maestria del lasciar piangere.

Cercate un core, ma un saggio core,
Cui dir la doglia, che si v' offende:
Poichè il dolore non è dolore,
Quando si sfoga con chi l' intende.
Cercate un' Alma, che dolcemente,
Quando piangete, con Voi s' accori:
Poichè i martorj non son martorj,
Quando si sfogan con chi li sente.
Ma sia segreta ancor, che ben conviensi
Sicura guardia, e certa
A' vostri del dolor liberi sensi.
Alma che piange, è nel dolore aperta:
E dalla doglia espresso
Non ha riguardi il grido.
Il Compagno del duol vuol' esser fido.
Dunque in un' Alma degna
Di far conforto a Voi, che si richiede?
Sperienza, saper, dolcezza, e fede.
Ma perdonate, errai.
Se trovate vetun con tanti pregi
(So com' è il vostro cuor) Voi l' amerete.
E se l' amate mai,
(Io so 'l vostro destin) lo perderete.
E Voi misera intanto
Con un' amor v' apparecchiate un pianto.
Assai dolente siete.
Del consiglio mi pento.
L' amar ciò che si perde, è amar tormento.
Ah sì: cerchisi pur, ma tal si cerchi,
Che ad ogni cenno al vostro duol si volga.

Nè mai rabbia di Mondo a Voi lo tolga.
Non sia soggetto a Morte;
E per sottrarui al rio destin nimico,
Abbia in poter la Sorte.
Chi del destin si duole,
Dall' Amico eloquente
Ben si può consolar; ma son parole.
Ancor a me l' altrui facondia increscè,
Che conuince, e non sana,
Quando noiosa, e vana,
Vuol ch'io badi a ragioni, e il dolor cresce.
Vi siete omai del mio consiglio accorta:
E so che al fine stesso
Vostra Virtù, più che 'l mio dir, vi porta.
Non è in Terra un' Alma franca
Dal Tempo, dalla Forza, e dagl' Inganni.
Solo è Dio, che mai non manca,
Regge i cuori, il poter, la Sorte, e gli anni.
Sol trouerete scampo
Da' Nimici inferiti
Doue amor', e poter sono infiniti.
Chiamatelo in aita
Contro all' empio furore
Pria con voci di Fede, e poi d' Amore.
Credete che gli è serua,
Nelle speranze liete, e ne i perigli
E l' amica Fortuna, e la proterua.
Ben la tenera Madre i dolci figli
Puote obliar talvolta;
Ma sempre vigilante

Ou vi.

Onnipotenza amante
Mira le vostre angosce, e i gridi ascolta.
Chiedete a lei mercè, ma con fidanza.
Ben salde nella fè sian le dimande.
Piace a quel Dio, che pur' amando è grande,
Violenza patir dalla Costanza.
Diffidenza giammai non vi rallenti.
La Pietade infinita
Parrà che non v' ascolti, e allor v' aita.
Ma cade omai la notte:
E per sottrarsi al Ciel gelato, e fosco,
Tornan le Fiere a popolar le grotte.
Io pure al mio soggiorno
Ripensando di Voi lento ritorno;
E sento dir la Villanella arguta,
Che mi vide parlar solo alle fronde:
Costui porta nel cuor chi gli risponde.

Peccati nostri tormentosi a GIESV.

ANco in terra ha GIESV' l'Alma sì pura,
Che il grād'Esser Diuin sēz'ombra intēde.
Dal Senso, che la veste, e non l'oscura,
Tormento sì, ma cecità non prende.

Vede infinito: e d' infinita arsura
Verso il veduto Dio quel Cuor s'accende.
Beltà compresa è dell' ardor misura,
Che tāto accēde vn cuor, quāto a lui splēde.

Delle offese di Dio fu dunque il senso
A sì feruido Amante ahi troppo atroce,
Se al pari dell' amare il zelo è intenso.

Tanto delle mie colpe il piacer nuoce,
Che per queste a GIESV' l' Amore immenso,
Ch' era suo Paradiso, era sua Croce.

Gode di conoſcere il Mondo per quel ch' egli è.

D'Iletto giouenil volto in affanni,
Gran fidanza creſciuta in pentimento,
Grazie ſparſe all'arena, e ſpemi al vẽto,
Alta ſagacità conuerſa in danni:

Se tanto m' affliggeſte in ſu i verd' anni;
Perche più vi conoſco, or men vi ſento;
E già le vanità di quel tormento
Sana il piacer de gli ſcoperti inganni.

Dal Mondo or prenderò le cure in dono.
Mẽtre par che incominci ad inſegnarmi
Lunga pruoua di guai, che guai non ſono.

Or che non giunge più l'empio a turbarmi,
Suo rio coſtume al perfido condono.
Traditor conoſciuto è già ſenz' armi.

Ad Eurilla, che è dolce il patir per Dio.

TV piangi, e 'l Mondo vil non hà mercede,
Non hà pietà, che paghi il tuo dolore.
Ma, se giusto ed amante è 'l tuo Signore,
Basti al tuo sofferir, ch' egli so 'l vede.

Non può mancar conforto a chi ben crede
Qualor soffre Costanza, e 'l vede Amore.
Durar ne i mali è fedeltà del Core;
Penser del Cielo è confortar la fede.

Pena grata al tuo Dio non è più dura.
Quando amori sì grandi vn' Alma senta,
E' il piacer con le pene alta ventura.

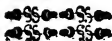
In lui sperando il tuo martir contenta.
Ad vn gentil cordoglio è dolce cura
Lasciar che doglia, e che 'l suo care il sẽta

Profitto che si trae dalle Auuersità.

IL tempo al fine hammi condotto al segno,
Oue non mi credea di giunger mai;
E mi fa dir con vn dolor ben degno
Dell' vmana Sciocchezza: Io nol pensai.

Il Fato ha soura tutti vguale il Regno,
Nè per molto sperar io ne scampai.
Questi alfin doma ogni superbo ingegno:
Che sono anzi più duri i tardi guai.

Quella Virtù celeste, ond' è fornita
L' Alma dal suo Fattor, fra le venture,
Come in mortal letargo era smarrita.

Quinci dannar non so le mie sciagure.
Che a ritornare vno suenuto in vita,
I vezzi atti non son, ma le punture.

Nella Tentazione.

GIà con ruggiti orrendi
Del Tartareo Leon la fame, e l'ira,
Cercando cui divori, intorno gira!
Signor, deh tosto al mio soccorso intendi:
Che periglio mortal non soffre indugio.
Pur la Coscienza mia latra, e s'adira,
Perchè io stesso mi chiusi il mio rifugio.
La speme del soccorso
Trafitta è dal rimorso, onde m' accoro:
E sperar con rimorso,
E' battaglia del cuor più che ristoro:
Dammi forza, o mio Dio,
Ch' io non disperi almen. Dalla Speranza
Nasce il primo valor della Costanza.
Non ti dimando io già, che dal cuor mio
Si sgombri ogni timor del mio periglio.
So che un sano Timor toglie baldanza,
E fin che non dispera, opra consiglio.
Non va con piastra, ò maglia,
A sprezzata tenzon folle ardimento;
Ma poi nella battaglia
Il fin de i Temerarj è lo Spavento.
Pur vorrei col dolore

Del-

Delle perdite mie, che ognor mi preme,
Atterrar la superbia, e non la speme.
Inganno di tristezza è il perder core:
Viltà del pentimento è il disperarsi.
Tu viui e vinci, e a chi sperando geme,
I tuoi soccorsi, o Dio, non fur mai scarsi.
Per te sia disarmato
Da' Pastorelli ogni Golia più crudo.
Deh qual vergogna, allato
Di sì prode Campion gittar lo scudo!
Mentre così m' accingo,
Quel nimico Leon, ch' era sì fello,
Cangiossi in Volpe, e si vestì d' Agnello.
Siate meco, o mio Dio, che il nuouo arringo
Così sparso di Rose, è più mortale.
Per cieche ascose vie Senso rubello
Con soaui memorie ancor m' assale.
Vna beltade adorna
D' amorosa pietà nel cuor serpeggia;
E sì pronta ritorna,
Che piace pria, che del piacer m' auueggia.
In vn girar di ciglia
Da Dio lungi mi truouo immenso tratto,
Oue con sì gran pena il cuor fu tratto.
Stordito allor fra duolo, e marauiglia,
Lasso mi guardo indietro, e pur non torno:
Se penso al bel cammin sì 'ndarno fatto,
Non togliendo l' error, piango lo scorno.
Poscia quel dolor nuouo,
Per l' antico piacere ancor s' allenta;

E al fin si pigro il pruono,
Che fatica ci vuol perch' io mi penta.

Ah non torni in vaghezza!
E troppo, o Dio, che si proponga a noi
Per la via del diletto, offender Voi.
Pur' io sperai dal mio fallir dolcezza:
E se l'error sanò, vostra è la cura.
Il dolce dell' oggetto io vinsi poi,
Ma il dolce del costume ancor mi dura.
Senza sentir la spinta,
Già su'l chino son' io della rovina:
Che l' usanza mal vinta
Contro al ravvedimento ancor s' ostina.

Oimè con che bel lume,
Se Voi non siete, a rovinar mi reco!
Era ben minor colpa il cader cieco.
Omai, più che l' error, nuoce il costume.
Altr' è peccar da incauto, altr' è da infido.
Se di Voi parlo, il cuor non è più meco;
Tanto è volto all' obbietto ov' ebbe il nido.
Almen quel suo diletto
Fate che tosto al pentimento doglia;
O, come sien del tetto,
Fatelo inaridir pria che si coglia.

I miei rimordimenti
Frequenti sieno, e sia la doglia estrema:
Per continuo dolor l' usanza scema.

Ma

Ma conforti la Speme i pentimenti:
Giustizia io plachi, e pur Clemenza implori.
Di fè, d'amor, d'vbbidienza, e tema,
Ricca Vmiltade i danni miei ristori.
Così può l'Alma ancora
Nella vostra tornar grazia primiera.
Io so che v'innamora
Fede che piange, ed Vmiltà che spera.

Ma come fia bastante
Per virtudi sì grandi Alma sorpresa,
Se vuol tante vittorie vna difesa?
Comincia ogni oprar mio dal Senso errante,
Auuezzo a non mirare oltra la scorza:
E di tai fantasie la mente è presa,
Che quasi vien l'inganno ad esser forza:
Ben' è 'l furore estinto,
O almen sopito, e il diuin raggio splende:
Ma il volere è sì vinto,
Che intende a destra, ed a sinistra tende.

Del mio volere, ahi lasso!
Quasi è la Libertà (già son molt' anni)
Libera solo ad vbbidir Tiranni.
Cede il furor, ma, per piombare al basso,
Basta che ancor non spinto il graue inchini.
Deh, se'l tuo raggio, o Dio, fa ch'io mi sganni,
Faccia il tuo braccio ancor ch'io non rouini.
Ma il braccio onnipotente
Tu porgerai, sol ch'io ti porga il dito.

E' l' Alma sconoscente,
Che richiesta di fè, langue all'inuito.

A tanta guerra non sentirsi in lena,
E tanto bene auuenturar sì spesso,
Eurilla, è vna gran pena.
Pur mi conforti, e pure
Dicendo vai, che da vn' Amore stesso
Ci si comparton l'armi, e l'auuenture.

Solitudine diuota.

C*Vre vmane inquiete,* (*danno*
Onde al cuor, che s'inferma, il primo
E' perder' il riposo;
Tanto almen sospendete
Lo strepitoso affanno,
Ch' io ben' oda quel Dio, cui mi togliete:
Di mio stato ansioso
Io so ch' egli ha pietade, e vuol ch' io senta,
In cheta libertà quanto contenta.
Ma se a voi non m' inuolo,
Non fia che scenda meco a far soggiorno
L' almo Signor di pace.
Vostro affannoso stuolo
Troppo m' assedia intorno:
E all' vso degli Amanti ei mi vuol solo.
Ben sento che non tace
Suo dolcissimo inuito, e d' vdir parmi
Quel suo caro disio di consolarmi.
Dunque per sì gran bene
Da' tenaci miei mali almen breu' ora
L' oppresso Cuor non scioglio?
Già l' asprezze terrene
Meco han perduto ancora
Quel primo dolce, onde coprian le pene;
E pure oltre all' orgoglio,

Onde il mio Cuore al ſuo Fattor non rendo,
Con la viltà del paragon l'offendo.
Alma, dimmi per quante
Alpeſtre vie ti ſtanchi, anzi che adempi
Gli vmani tuoi deſiri?
Oimè, ſudato, anſante,
Per lo giro degli Empj,
Fra quante ſpine inſanguinai le piante!
Faticoſi martiri!
Dunque ſoffrendo inuan per fin sì rio,
Non vuoi tranquillità per cercar Dio?
Vieni ſicura, ah vieni
Di cure ſciolta in ſolitaria chioſtra,
Oue il tuo Dio t'inuita.
In aſpri luoghi, e ameni
Staſſi la Gloria noſtra.
Antri, Selue, Orto, Rio di lui ſon pieni.
Ogni opra ſua l'addita
A chi il vuol ſolo, oue ſolingo io parlo,
Tutta aita Natura a contemplarlo.
Vedil ſoura la ſponda
Di quel limpido Rio, che dolce ſiede
Fra maeſtade, e amore.
Offre in pietà gioconda
A chi 'l cercò con fede,
Alle fauci, ed al piè, ripoſo, ed onda.
Quiui grato al dolore,
In cui per ſue tardanze il Cuor ſi ſcioglie,
Con dar fidanza, il pentimento accoglie.
La gioia, onde il ritruoui,

Fa

Fa doler la miseria onde il lasciasti,
Ma d'un' amabil doglia:
Doglia (se ben la proui)
Che nel Mondo che amasti,
Piacer non è, che ti diletti, e gioui.
Dunque a pianger t' inuoglia.
Lieta ventura, e non dolor s' appella,
Pianger d' amore, ou' è Pietà sì bella.
Questa serena, e chiara
Porge il velo a' tuoi pianti, e vuol che speri
Nel meditar Clemenza.
Ti rincora, e rischiara
Con mille alti pensieri,
E sembra dir: Meco rimanti o Cara.
Qui da tua sconoscenza
A tant' Amore accusi, e d'altro grata
Esser non sai, che di chiamarti ingrata.
E per chi ti lasciai?
Dir le vorresti allor narrando i torti.
Ma i sensi affoga il pianto.
Sfogati pure. I lai,
Di lor dolcezza accorti,
Per mercede vorrian non cessar mai.
Innondi pure intanto
La piena della doglia; e mentre piangi,
L'angustie del tuo cuor dilata, e frangi.
Così all' Alma ragiono:
E 'l mio Signor con tenerezza interna
Mi fa sentir che ascolta.
Il Pianto, ch' è suo dono,

Con l' affidarmi alterna,
E di vivo conforto orna il perdono.
L' Alma al suo seno accolta,
Nel gradito dolor prende fidanza,
Piena di pentimento, e di speranza.
Ed oh Clemenza estrema!
Perchè sia lo sperar fermo, e felice,
Egli sorge, e vien meco.
Se avverrà mai che frema
L' empio Nimico, ei dice,
Che ardito speri, e che tranquillo io tema,
Ei vuol nel cammin cieco
Regger i piè, che se n' andrian perduti:
E s' umilia a pregar ch' io nol rifiuti.
Solitudini amate,
Che star sembrate in bel silenzio a' miei
Cari colloquj attente.
In voi l' ore beate
Trarrei sempre, e n' avrei
Innocenza, riposo, e libertate.
Stia vosco almen la mente:
E poichè in voi tanto dal Ciel m' è dato,
Tal memoria m' aiti ad esser grato.
Vanne Canzone al mio Cattaneo, e spiega
I pensier, che m' instilla,
Lungi da lui, la solitaria Villa.
Benchè, se l' Amor sacro in un ci lega,
Mai da lui non son lunge.
Troppo unisce quel Dio, che ci congiunge.

I Sogni di GIESV' Bambino.

IL sonno a Dio Bambino
I bei lumi copria d'ombra di pace,
Ma pur' ancor ridea
Nel sembiante amoroso
Il seren del riposo.
S' vdia del Redentore
Dolce respiro, e cheto;
E 'l respiro parea dirci in segreto,
Ciò che dentro quel Cuor sognasse Amore;
Con queste note intanto,
Sul Bambin che giacea,
L' aure gelate vn Cherubin rompea.
Giesù dorme, il Verbo tace;
Susurrare aura non osi.
Non si sturbino i riposi
Al Monarca della Pace.
Quando increspar si alquanto
Quelle tenere ciglia;
E si vedea frattanto
Per l' interne battaglie
L' inquieto Bambin turbar le paglie.
Mira in esso, e sospira
La dolente Maria,
Che pur vorria destarlo, e non vorria.
Quindi a gli Angioli volta,

Che adorauano intorno il Nume infante;
Con aria dolce, e bella,
D'afflitta purità, così fauella:
Deh voi ditemi Menti canore
Del mio Figlio l'interna amarezza,
Qual si truoui sì nera tristezza,
Che s'auuenti a quel candido Core.
Deh v'increſca veder tra le cure
Quella gioia, che i Cieli ſerena:
E' pur doglia dell'Anime pure
Il veder l'Innocenza, che pena.
Dalle ſtelle pietoſe
Oracolo d'Amor così riſpoſe.
Sono i ſogni, o Maria,
Che anticipando vanno
All'Eroe del dolore.
Il ſuo tragico errore.
Or d'Erode ſognerà,
Che vuol morto il Re de' Cieli.
Ne i Tiranni così va;
Il Timor gli fa crudeli.
Sogna che l'hai ſmarrito,
Onde chiami dolente
Per le vie Paleſtine il dolce Nome.
Il Ciel, che te pur chiama
De' Peccatori a comportar le ſome,
Vuol che pruoui ancor tu,
Che rammarico ſia perder Giesù.
Le tue doglie immaginando,
Al ſuo cuor non le perdona;

Dii

Di tue pene ei sta penando,
Con pensar ch' ei le cagiona.
Sogna che di sua legge
A' sacrosanti accenti
Indureranno il cuor le sorde Genti,
Come a seme vital suol non fecondo,
Come a perle gittate il gregge immondo.
Anzi per farne scempio,
Lo cercherà la Sinagoga ingrata.
Timor peruerso ed empio
Verrà che il Giusto pera.
Gelosia di Potenza ahi quanto è fiera!
E' crudel l' Ambizione
Quando regna nell' ingrato;
E il far torto alla Ragione,
Chiama poi Ragion di stato.
Ma il fiero sonno amaro
E' il veder che un suo Caro
(Oimè, l' Infedeltà
E pur' in odio al Cielo!) il tradirà.
Di quel tenero Cuore or pensa tu,
Come regge al tormento.
Ben sai che 'l tradimento,
Quando vien da chi s'ama, accora più.
Sogna la rabbia rea
Della Curia Giudea.
Qui della Croce alla terribil scena,
Fiere improuise angosce
Vinse il Cuor di Maria: ma con che pena!
Lasciò 'l dolore immenso

La Mente inuitta, e trionfò nel Senso:
Quindi riuolta al Genitor eterno,
De' fieri aspri tormenti
La Vittima offerì con questi accenti:
Padre (che 'l dolce nome
Non vi torranno mai le Genti ingrate)
Per salutezza Voi date
Della perduta gente
In mano all' Empietà quell' Innocente.
Facciasi: Io non mi vanto
De' vostri alti Decreti
Il Diamante fatal romper col pianto.
Lasciate sol, che nel mio Figlio anch' io
Crocifigga il Cuor mio.
Sia per l' Vmano errore
Parte del Sacrificio il mio dolore;
Il mio Cuor, che le vostre
Misericordie adora,
Piaccia penando alla Giustizia ancora;
L' Angelo, che l' vdì,
Allor la prese a consolar così.
Pur senti le pene
Al Figlio mortali:
O dolce, o gran bene
Sentir' i suoi mali!
E' pur grato al sacro Amore
Contentarlo col dolore!
Del Figlio l' angosce
Consola il tuo pianto.
Se il duol si conosce,

Non

Non duole più tanto.
Ch' altri pianga il nostro torto,
E il piu dolce del conforto.

Desto a quei canti il Pargoletto eterno,
La Madre consolò con un sorriso,
Che potea far più bello il Paradiso,
Che potea di piacer' empir l' Inferno.
Allor degli Angioletti
S' udì lo stuol canoro,
E all' armonia di que' beati affetti
Così rispose il Coro:
Tu l' umana aspra ventura
Sacra Vergine ristori;
Torni il bello alla Natura,
E la Grazia ne innamori.
Vanno al Ciel con fiamma pura
Del tuo cuore i santi ardori.
Torni il bello alla Natura,
E la Grazia ne innamori.

Corteggiano saggio.

IO viuo in Corte, oue le toghe, e i brandi,
Per abbagliar gl'incauti han più splendore:
Oue si presta, in sospirar comandi,
Duro seruaggio ad infedel fauore.

Pure vn solo sospir non fia ch' io mandi
Dietro breui ricchezze, ò falso onore.
La mia grandezza è conseruarsi grandi
Nella lor libertà l'Ingegno, e'l Core.

Spesso meco a Consiglio io qui mi stringo
Dell' interno mio Regno, e godo spesso
Nella calca de' pazzi andar solingo.

O gran follia: da vane cure oppresso
Errare ognor dal vero Ben ramingo
Per tanta turba, e non trouar se stesso!

Sotto vna imagine di Eurilla.

Ecco Spirto gentil con quai sembianti
Sue sublimi innocenze a noi colora:
E per dar bella norma a' Sensi erranti,
Mostra suoi pregi interni al Senso ancora.

Qui al Cielo inuita, e di Natura i vanti
Per più degno piacer la Grazia infiora;
Qui parlano nel guardo i pensier santi
A chi di lor beltà ben s'innamora.

Alma immortal nella mortal bellezza
Sparge con lo splendor della sua sede
Idee di puritade, e di grandezza.

Qui non so se sia vista, ò se sia fede;
Ben pruouo che non può con più dolcezza
Star l'occhio a vagheggiar quel che nõ vede

Debolezza nelle Auuersità.

Fin che'l sereno uman, benchè bugiardo;
Lusingò con delizie il mio riposo,
Alla tua Croce, o Dio, fido e pietoso,
Volsi alcun che pareà cupido sguardo.

Or che tinto di sangue il tuo stendardo
Teco mi tragge in sul cammin penoso,
Mi lagno di seguir tardo e ritroso:
Che peggio è dopo'l vanto esser codardo.

Perche non fu virtù, ma fu baldanza
Quella che già mostrai, su l'opra io manco,
Pur ho vergogna almen della incostanza.

Signor finche auuezzando a' colpi il fianco
Salda, e placida sia la tolleranza,
Ti consacro il dolor d'esser men franco.

La Noncuranza.

LA Noncuranza è un placido compenso:
A i mali di quaggiù, che turban tanto,
Il Mondo può col nostro Cuor sol quanto
Gli dà forza ed orgoglio il nostro Senso.

In sue corte bugie fondar non penso
Gioia, duol, tema, speme, obbrobrio, ò vanto;
Mà penso di serbar la gioia, e 'l pianto
Per le gran verità del tempo immenso.

Nella tempesta, io l' Alma mia gioconda
Riuolgo al Ciel: misera lei se andassi,
Con sì fragili remi, incontro all' onda!

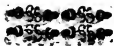
E' bell' arte lasciar che l' onda passi
Sciocco è 'l Nocchier, che per urtar si affonda.
Io volgo il legno, e 'l Mar si rompe a i sassi.

Impara a ben' amar dalla Maddalena.

PEnsieri miei, che vaneggiam d'Amore
Noi che in sua Verità veggiam sì poco?
Noi che per fango, in tormentoso errore
Abbiam' in odio i beni, e i mali in gioco?

Sia della Maddalena il sacro ardore
Grande idea d'amar vero, e in alto loco:
Ne prenda esempio, e confidanza il core,
Per somigliar la nobiltà del Foco.

Qual fu mai più sublime affetto intenso,
Mentre dell' amar molto a lei diè vanto,
Chi nell' amare e nel sapere è immenso?

Mortale oggetto amar sì bene, e tanto:
Già non si può, nè che si truovi io penso
Amor grande e gentil, se non è santo.

Che

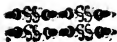
La Sapienza tutta è da Dio.

QVal di Senso, e d'Error nuuolo appanna
Delle menti, e de' cuori il bel sereno!
L'Vom di stoltizia, e d'arroganza pieno,
Affetto acciecà, ed appareza inganna.

L'Alma per esser saggia in van s'affanna
In Liceo faticoso, ò in Pindo ameno.
Se dal Cielo non ha la luce, e'l freno,
D'ingegno è fosca, e di voler tiranna.

Sole di Verità, di Virtù Fiume:
Solo è il gran Dio, sēza l'cui raggio io piango
Sensi rei, cieca mente, empio costume.

Io fui loto, e per me loto rimango:
E se viene dal Sol su'l fango il lume,
Sempre il lume è del Sole, e non del fango.

All

Ad Eurilla dolente.

TV senti Eurilla ognora,
Che te ne i mali a sofferenza esorto;
Ma già non senti, oimè quanto m'accora
L'aspra necessità di vn tal conforto.
La tua doglia tiranna
Par ch'io non prezzi, e non conosca il torto:
Il conosco, e m'affanna:
E a cotanta innocenza, e gentilezza,
Dire ognor di soffrir, mi par fierezza.
Pur troppo Alcinao vede
Douer per fedeltade esser crudele:
Ed oh che duro passo è per la fede,
Douer con crudeltade esser fedele!
Ma quel dolor, ch'io proue,
Con più fero dolor conuien ch'io cele.
Se lo scuopro, non giouo:
Onde vorrei con placido visaggio
Soffogar il mio cuor per far coraggio.
Ahi, che il duolo io non celo:
Che mal si cuopre vn simular penoso;
E mal riesce a innamorato zelo,
Con premer la pietade, esser pietoso.
Scuopri appena il dolore,
Che mi traggi su gli occhi il duolo ascoso.
Indarno io mostro core,

Men-

Mentre sul viso è 'l mio martir dipinto:
Dico a te di star salda, ed io son vinto.
E pur la tua vittoria
Vedendo al Ciel sì cara, a forza il dico.
E ti fia grato vn dì nella tua gloria
Il pio rigor del mio consiglio amico.
Già veggo il Ciel godere
Di tua guerra col Mondo a lui nimico.
Alle stellate sfere
La sofferenza tua si fa beltade,
E le innamorì in aspettar pietade.
Dunque pietà n' aspetta,
Che l' ha sempre in balìa viua sdanza:
L' alta pietade alla tua fè diletta
Darà tranquillità, non che costanza.
Vincerai senza pena:
Anzi sarà piacer la tolleranza.
All' Alma allor serena
Farà sentir il Ciel quanto gli piace,
Veder salda Vmiltà vincer con pace.
Allor tranquilla, e pura
Passerà l' Alma tua soura il Torrente:
E all' intrepido cuor dirai sicura:
Oue andò il tuo terror, che non si sente?
Quelle gran furie ondose
In che piccioli sassi or sono spente!
Contro all' acque orgogliose
Andrai con festa, e canterai gioconda:
Venga Dio, che mi scampa, e venga l' onda.
Verrà, ma sì soaue,

Che pur non ti farà romper' il canto.
Vincer il duol, che già parea sì graue,
Vittoria ti parrà di picciol vanto.
Rimembrando i tormenti,
Ti riderai della ragion del pianto.
Che se combatti, e senti
Che 'l tuo Signor nella battaglia è teco,
Senti ancor, ch' è riposo il vincer seco.
Quindi vederti spero
Placida riposar su le tempeste:
E dolci nel sembiante, e nel pensiero
Quelle cure apparir, che or son moleste.
Su i disastri sarai,
Come soura le piogge Arco celeste.
E ad Alcindo dirai,
Di grata tenerezza ornata il ciglio;
Godi la gloria omai del tuo consiglio.
Ma la gloria non fia
Se non del santo Amor, che ti rischiara.
Ecco tocca da lui la Cetra mia
Le lodi di tua pace a lui prepara.
Attendi, Eurilla, attendi:
Ben ti farà sentir se gli se' cara.
De' rigori, che or prendi
Dal tuo destin per crudeltadi, e strazj,
Allora mi dirai, ch' io lo ringrazj.

In

In Desolazione di Spirito.

DIte, dov' è 'l mio Dio?
Egli era nel cuor mio,
Ma non v' è più.
Ahi, sdegnerà tornar,
Che nol seppi guardar
Quando vi fu.
Sconsigliato non sol, ma ingrato fui.
Non state a lusingarmi;
Non vo' per consolarmi
Altri che lui.
Gridate, che ho torto,
Che il torto mi viene:
Non voglio conforto,
Ma voglio il mio bene.
Ma come? Oimè: dir voglio?
Questa che par fidanza, è forse orgoglio.
D' invitarlo ardir non ho,
Che l' offesi col rifiuto.
Mal richiede un ben perduto,
Chi l' haueua, e nol curò.
Ed oh che Bene immenso!
Tal gioia ne dà,
Che ogn' altra è mendace.

Ei porta una pace
Che il Mondo non l' ha.
Dolce tempo che 'l godei!
Sospirando al cuor ne parlo.
Deh potessi rimembrarlo,
Senza il duol ch' io lo perdei!
Pruovo omai di quali angosce
Sia cagion lo starne senza.
E' un' amara conoscenza
Di chi perde, e poi conosce.
Ma chi mel tolse, oimè?
Lampo d' onor bugiardo,
Vn vento d'ira, un guardo;
Vn ben, che sembra bene, e poi non è.
Ah chi me'l tolse oimè?
Fù sì lieue la mercede,
Per cui ruppi a lui la fede,
Che peruerso io sto per dire,
Che ho tradito per tradire.
Dunque diffiderò?
E' pur dolce il mio Dio: Grida, che nò:
So che torto gli fa,
Più che 'l tradirlo, il disperar pietà.
Su Cuore or va:
Chiedi perdono.
Egli è sì buono
Che tornerà.
L'ire sue sì lieui sono,
Che un sospir le smorzerà.
Egli è sì buono

Che

Che tornerà.
Ma perchè 'l cerco fuore,
Se forse è già nel cuore?
Io quasi il giurerei.
Questi pensieri stessi ah non son miei.
Egli li detta, io lo scrittor ne fui:
E se vi sembran pie
Queste lagrime mie, vengon da lui.
A voi sembra ch' io pianga, e mi consolo:
Che son pieni d' amor gli sdegni suoi.
Sì dolce è la pietà, ch' egli ha di noi,
Ch' è gioia immensa immaginarla solo.
A Voi sembra ch' io pianga, e mi consolo.

Brama accendere Eurilla di Amor celeste.

O Mente pura, a me Custode eletta,
Fra' Cori eterni, armoniosi, e santi:
Alcun'accento alla mia Cetra or detta,
Di quegli onde al tuo Dio sospiri, e canti.
Vn' Alma grande, al suo Signor diletta,
Empier vorrei di que' bei sensi amanti.
Deh, per gloria del Cielo, a me gl' instilla
Dolci così, che n' innamori Eurilla.
Fa che attenta gli ascolti, e s' innamore
Della beltade, onde pur tu sei bella:
E sgombrato del Mondo ogni vapore,
Si faccia al diuin Sol candida Stella.
Ami quel Dio, che al suo beato Amore
E co i beni, e co i mali, ognor l' appella.
E' tal la fè, che ognor d' auuiso io fui,
Che quel cuor sì gentil sia sol per lui.
Tu vedi pur de' sacri affetti ardenti
Che bel seme fecondo in lei si scopra.
Il vorrei coltiuar co' miei concenti:
Che la pronta materia inuita all' opra.
Talor per gloria sua lieui strumenti
A belle imprese il Signor nostro adopra:
Ed oh che lieta Cetra al collo io reco,

Se

Se al conquiſto d' Eurilla ei la vuol ſeco!

Eurilla, il canto mio, benchè ſia roco,
Che per tanto non baſti, in van preſumi.
Per lingue balbettanti, il Dio che inuoco,
Dell' eloquenza ſua ci ſpande i fiumi.
Per poco ch' io vi ſpiri, il diuin foco
Spargerà nel tuo ſen le vampe, e i lumi.
Che nell' oprare a lui gradito, e pio,
Suol' eſſer gran valore vn gran diſio.

Dirò ſol, che qualor godi alla fonte
Verdi riue, onde pure, ombre ſegrete,
Quiui è 'l tuo Dio, che l'acque ſempre ha pronte.
Baſta per impetrarle auerne ſete.
Ei vien teco alla ſelua, al campo, al monte,
Per condir le delizie, e la quiete.
Sol brama i ſoſpir tuoi per contentarli,
E attende ſol che del tuo cuor gli parli.

Nel piano ombroſo, e ſu nel poggio aprico
Sempre lo trouerai con vn ſoſpiro.
Seco ti ſtrigni, e a quel ſoaue Amico
Tutta ſola confida il tuo martiro.
S' Ei non fa nuoua gioia il duolo amico,
Tu dimmi poi, che i verſi miei mentiro.
Ma nol dirai. Troppo riſtora, e molce,
Narrar ſue pene ad vn' Amor sì dolce.

Sa che i Nimici ſuoi ti ſon crudeli,
E a chi ſeguita Lui ſempre il ſaranno.
Sa che ſcoperti a te per infedeli,
Vſan la forza, oue non può l'inganno.
Ei che per Regno a te deſtina i Cieli,

Lascia che il Mondo rio ti sia Tiranno.
T' odino i suoi nemici; intender puoi,
Anche dagli odj altrui, gli amori suoi.

Giesù, sommo Signor di tue venture,
T' ama più del suo sangue, e ben tu 'l sai.
Se le tue sofferenze or sembran dure,
Saranno i beni eterni, e breui i guai.
Adora il suo voler nelle tue cure,
Che sempre il suo seren vi trouerai.
Sol questi sian di tue vicende i Poli,
Che il Mondo strazj, e che Giesù consoli.

Tu non l' escludi già; su le tue gote
Stillar io vidi al dolce nome il pianto.
Troppo è gentil quell' Alma: ella non puote
Contro a tal tenerezza indurar tanto.
Ma vuol de' cuori altrui le stanze vote,
Per quiui regnar solo, vn' Amor santo.
Con lui vale il tuo detto, Eurilla mia,
Che l' amar con riserbo, amar non sia.

Dello Spirto celeste al vento pieno
Tutte dell' Alma tua le vele spandi.
Ben con aure souerchie Amor terreno
Le nostr' Alme a trauuerso auuien che mandi
Ma gli Amori del Cielo in vman seno,
Tanto sicuri son, quanto son grandi.
Che se amar con periglio è vn gran martire;
Amar con sicurezza è vn bel gioire.

Ma già l' Angelo mio, che i versi inspira,
Con lieto cenno il canto mio sospende;
Mentre il consiglio pio della mia Lira
Al calor degli affetti in te s' apprende.
Odo che dolcemente il cuor sospira:
Veggio che 'l pianto in tue pupille splende:
E vn pallor, di pietade, e d' amor tinto,
Dice al caro Giesù: Vieni, c'hai vinto.

Contra i Rispetti vmani.

Piango, e sì degna è la cagion del pianto,
Che vorrei per pietade
Tutte l'Alme più dolci a pianger meco.
Alme d'alto valor, d'alta beltade,
Veggo tutte riuolte al Mondo cieco,
Che pur belle sarian per l'Amor santo.
Come, nell'ombre, onde la turba è cinta,
Per Lucciole minute,
Sì chiari lumi ancor s'abbaglian tanto?
Come sì gran Virtute
Può da sì lieui oggetti esser mai vinta:
Per qual segreto incanto,
Aquile, che pupille han d'adamante,
Errano intorno a lumicin fumante?

Troppo è lieue e infedel pregio mortale:
Alle nostre Alme accheta
Il solo immenso Dio voglie, e pensieri:
Dunque, come può mai sì debil seta
Sì forte incatenar tai Prigionieri,
E nuocer poco vischio a sì grand'ale?
Di vil Senso non parlo. All'Alme belle
Troppo impuro è vn tal fango,

Nè

Nè fecciofo vapor tant' alto fale.
D' uman Riguardo io piango:
Venticello leggier, che torri fuelle.
Picciolo, ma fatale,
E' quefto fcoglio, e ognor veggiamo, ahi laffo,
Rompere i più bei Legni al picciol faffo.

O di falfa Ragion fantafmi vani!
E tanto omai potete
Da impedirci con frafche il diuin Sole?
Moffe da vil penfier frondi voi fiete,
Che fate ombre al timor: ma chi ben vuole
Trattarui; a lui feccate infra le mani.
Perchè Stolto non parli, io con mio danno
Sarò di lui più ftolto?
Ha la folla de' pazzi a regger fani?
Dunque col Popol folto
Dourò perir per onorar l' Inganno?
Dunque fo miei Sourani
Quei che riprueuo, e per eterno fcempio,
Vittima fon del condannato Efempio?

Sciocchi giudicj a noi danno tormento,
E intanto al fuono interno
Del Giudicio diuin fi fta con pace!
Ma tal che reggerebbe anche allo fcherno,
A quel non regge, che a fe fteffo ei face,
Di feguir la Virtù folle fpauento.
Mille Idoletti egli ha, che fora lieue
Toglierfi omai d' intorno:

Ma da puro costume ha duro stento.
O se prouasse vn giorno!
Vedrebbe le montagne esser di neue.
Per sempre esser contento,
Ch'esser prede vna volta vn Cuor non possa?
Quanto si vinceria con vna scossa!

Dama inferma di Corpo, e pia.

TV laceri, mio Dio, per gran pietade
I lacci della Carne all' Alma mia.
Vuoi che sì dolce il Carcere non sia,
Che mi faccia obbliar la libertade.
Vuoi che la carne a me sia sol tormento,
Nè a me di mele il suo velen si tinga.
Con toglier la dolcezza alla lusinga,
Si tolgono le forze al tradimento.
Suol della Patria auer più ricordanza
Chi nel misero esilio ha men riposo.
E già goder non suole Amor geloso,
Che amenità si truoui in lontananza.
Fai che penosa a me sia la Natura,
Perchè tutto il piacer sia nella Grazia.
Il vede la Ragione, e ti ringrazia,
Ma la pena a lei grata, al Senso è dura.
Del tuo Voler, che le mie membra atterra,
Vorrei che t' inuaghisse ancor l' affetto:
Di te amante il vorrei, non che soggetto,
Qui vorrei più vittoria, ou' è più guerra.
Ben pare omai, che del martir dolente
L' Appetito incominci a strider manco:
Sfiatato egli è da lunghi mali; e stanco

Par che taccia talor, ma non consente.

Questo è il Senso restio; che ognor mi torse
Dal diritto cammino, e al Ciel non mira.
Quindi il mio Cuor, qual Pellegrin sospira,
In duol del bando, e della Patria in forse.

Pur nel pietoso Dio fidanza piglio,
Che questo mio languir sia per saluezza.
Che già proprio non è di sua dolcezza
Negar la Patria al fin d' vn' aspro esiglio.

Ma quanto co i pensier fatica, e geme,
Per mantenersi in tal conforto il Core!
Con quante fantasie torna il timore,
E quanti affanni a me costa vna speme!

Lassa del Corpo infermo, auuien ch' io peni
A questa sostener battaglia nuoua:
Quasi già posta in fuga io torno in pruoua,
Deh con quai forze, o Dio, se tu non vieni?

Inuoco, o Dio, la tua presenza, e l' armi,
Perchè del rio Nimico a me non caglia.
Io vo quasi già vinta alla battaglia
Per lo spauento sol di spauentarmi.

Lo stesso in me sentir timor sì feri
Mi fa temer che tu mi sia lontano.
Impossibil mi par, Duca sourano,
Che tu mi vada auanti, e ch' io non speri.

Ma negar nol poss' io, dolce mia Gloria:
Sempre se' tu ne' mie' perigli accorso.
E forse di nascosto opri il soccorso,
Per mostrarmelo poi nella Vittoria.

Ad

Ad amico adirato.

AL tuo gran Cuore, al tuo sublime ingegno
Cagion son' io dell' iracondo ardore?
Vn' Innocente vmil mette a furore
Tutto d' Alma sì dolce il nobil regno?

Quando ancor fossi reo, che tanto sdegno
Di Seruo abietto a vendicar l' errore?
Non sembra maestà d' alto Signore
Auer' in ira vn che di sprezzo è degno:

Come può di vendetta empio diletto
In sen regnar sì generoso, e pio,
Fatto dal santo Amor per suo ricetto?

Furor non guasti vn sì bel Tempio a Dio.
Deh tranne Amico vn sì crudele affetto
Per pietà del tuo Cuor, se non del mio.

Canarino in gabbia.

Come esser può, che alle paterne sponde
Con dolente memoria ognor non voli,
Ma empiēdo il Ciel sol d'armonie giocōde,
Lieto Augellin, tua prigionia consoli;

Già la cara Consorte or non risponde:
Ma su i nidi si duol vedoui, e soli.
Ed ora non se' tu su l'alta fronde
A meditar la libertà de i voli.

Pur l'ingrata magion co' tuoi concenti
Dolce riempi, e di gradito ardore
Cure amorose al tuo Signor rammenti.

Intendo omai le frodi tue canore.
E' tua vendetta, a chi prigione or tienti,
Rammemorar la prigionia del core.

Desi-

Desiderio del Paradiso con timore.

Patria, celeste Patria, e fino a quando
Ho misero a languirne in lontananza?
Mentre è ancor più penosa alla costanza
Starne in forse quaggiù, che starne in bando?

Di rischio tal, fra gli spaventi ansando,
Tal volta appena alla beata stanza,
Fra le difficultà della speranza
Ben faticato alcun pensiero io mando.

E vero che al pensier mancando il senso,
La Fè, che di là vien, lassuso il mena,
E con forza del Cielo al Cielo io penso.

Ma quantunque la fede aggiunge lena,
Il saper che quel premio è premio immenso.
Al dubbio del conquisto aggiunge pena.

Sotto il ritratto dell' Illustriss. Sig. Conte Reggente D. Luca Pertusati, Presidente dell'Eccellentiss. Senato di Milano.

SOtto queste sembianze, in cui s' unio
Amor pietoso a Maestà regnante,
Viue Spirto, che viene, augusto, e pio,
Le nostre leggi a far soaui, e sante.

D' Vbbidienza un filial disio
Si desta, in riuerir l' alto sembiante.
Quale a Giustizia pur, figlia di Dio,
Da' Mortali si dee timore amante.

Deh venite a mirar. Non si douea,
Per far coraggio al Giusto, orrore all' Empio,
D' altra luce vestir l' interna Idea.

Splende il gran Cuore nell' esterno esempio:
E farsi venerar già non potea
La Mente del Senato in più bel Tempio.

In biasimo della Frode.

*V*Alor del Saggio è profittar col Vero;
L' auanzarsi col falso è debolezza.
La più sana condotta è del Sincero;
E il più bello del Rio la limpidezza.

Mentire è dell' errar vizio più nero,
Fallir più volontario è più stoltezza:
Lieue nebbia è l' error del solpensiero:
Alta notte del Cuore è la Doppiezza.

Tutto all' Astuzia ria, che finge, e mente,
Fa dissonanza, e la conuerte in danno:
E a salda Verità tutto consente.

Le frodi vsar, che poi durar non sanno,
Nasce da pouertà di corta Mente,
Che fa supplire alla Ragion l'Inganno.

Giornata d'Isola, Villa degli Eccell. SS. Conti Borromei.

I Soletta in cui si giace
L'Alma sciolta dagli affanni:
Ond'esiglio hanno gl'inganni,
Oue ha patria la mia Pace.
Tu più belle, e più propizie.
Fai le stelle al cuor giocondo;
La maggior di tue delizie
E' il diuidermi dal Mondo.
Qui dal Mondo son distinto,
Per quest'Isola, in cui giaccio,
Qui mi par dall'onde cinto
Esser tutto al Cielo in braccio.
Dalle voglie più moleste
L'Alma qui non sente guerra.
Qui prouò d'esser celeste
Con spiccarsi dalla Terra.
In quest'Isola depose
L'Alma stanca ogni sua cura.
Qui disgiunta dalle co[illegible]
Sente il dol[illegible]
Sour[illegible]

A spettacolo sì grato
L'Ora applaude, e ride il Prato.
La beltade in noi suegliata
Dall' Aurora allor che nasce,
Fa veder come ci pasce
Prouuidenza innamorata,
Onde infiora i Passeggieri
Di bellissimi pensieri.
Aurora. *E voi Sogni all' Vom torpate*
Le più dolci rimembranze,
E i conquisti figurate
Alle timide speranze.
Sogni. *Nel chiarirsi l'Emispero,*
Siam più certi, e più giocondi:
E illustriamo i cuor più mondi
Co i crepuscoli del Vero.
Or che Venere sul Mare
Sorger fa raggi amorosi,
Dilettiam gli altrui riposi
Con le immagini più care.
Aurora. *Voi Zeffiri leggiadri,*
Dolcemente mouendo il Cielo intorno,
Destate i fiori, e'l giorno:
E ritornando il dì con l'aure amiche,
Ristorate i sospiri, e le fatiche.
Zeffiri. *Ecco i Zeffiri volanti*
Cari vezzi dell' Aurora;
Siam del Mar, che dorme ancora,
Leggerissimi respiri.
Siam del Ciel, che s' innamora,

Soa-

Soauissimi sospiri.

Tutti insieme. *Vieni, vieni ora gradita.*
Alle Muse, ed agli Amanti.
Ma passando in pochi instanti,
Nel venir ci sei fuggita.
Sono i diletti tuoi Fior, Sogni, e Venti.
Le delizie quaggiù sono momenti.

Meriggio in selua d'allori.

O di vago alto laureto
Ombre a me cortesi, e sole,
Sotto a voi sicuro, e lieto
Fuggo i fulmini del Sole.
Godo in questa amena stanza
Spirti freschi, ed odorati.
E ringrazio la fragranza
Con respiri consolati.
Qui fra i rami, e l'ombre cheete,
Pensier vaghi intorno mando,
E mi formo immaginando
Bei teatri di quiete.
Quell'augello armonioso
Ci ristora i giorni accensi,
Dice pure i dolci sensi
A chi il sente con riposo!!
Nel pensar, che il Mondo fuore
Sia soffrendo incendj fieri,
Mi congratulo col cuore
De i romiti refrigerj.

Dir-

Diporto di riuiera.

Ecco in queste alme riuiere
Innocente è quel che piace:
E inuogliandomi di pace
Mi risana col piacere.
Brame altere qui non sento,
Che son pena, e son' inganno:
Ma ne scorgo il doppio danno
Dell' inganno, e del tormento.
Io qui godo auuenturoso
Lieti sensi, ed alma pura,
Le beltà della Natura,
E i consigli del riposo.
Qui giungendo il cuor felice
Fa silenzio alle sue cure,
Per sentir quel che gli dice
La beltà delle verdure.
La beltà, che in ogni fiore
Così all' Anima fauella:
Com' io son mi fece Amore,
Tu pur' ama, e sarai bella.
Sente l' Alma, e la ringrazia
Già d' amor, di pace amica:
Ma d' amor che non fatica,
E di pace che non sazia.
Così vnisco a' vaghi oggetti
Il cuor saggio, ed innocente;
E alla pace degli affetti,
Le delizie della mente.

Sera

Sera di Lago.

Ecco il Sol, che in Mar si copre,
Lascia il Cielo all' aure chete,
Che chiamandoci dall' opre,
Ci bandiscon la quiete.
L' Alma placida, e solinga,
Va per l'acque, e vi si specchia,
Ed a i Sonni per lusinga
Belle immagini apparecchia.
Va scoprendo intanto il Cielo
Quelle sue lucide menti,
In cui veglia il diuin Zelo
Soura i sonni delle Genti.
L'onda dorme, e scintillante
Con riuerbero di Stelle,
Par che sogni luce belle
Fantasie di Cielo amante.
Qui gli amori auuien ch' io pensi
Dell' eterna Prouuidenza.
La quiete, e l'innocenza
Son maestre di bei sensi.

Notte di Loggia.

Già la Notte agli occhi ascose
L'ampie scene degli oggetti,
E il silenzio delle cose
Fa silenzio anco a gli affetti.
Ogni cura più mordace
Nel mio cuore i morsi allenta.
Posa il cuore, e par che senta
La stagione della pace.

Con gli affetti anco respira
La fatica de i pensieri.
Solo il genio in me rigira
I più dolci, e i più sinceri.
Quindi in Cielo i lumi scorgo
Onde il suol prende influenza,
E con giubilo m' accorgo
Ch' è beltà di Prouuidenza.
Ma già l' Alma tutta seco
Del mio cuor si stringe al centro:
E incomincia a veder dentro,
Mentre fuori il Mondo è cieco.
Dentro vede quanta sia
La beltà, c' ha dalle sfere;
Ed ascolta l' armonia
Dell' ingegno, e del volere;
Sì la notte ho per costume
Di condir la mia quiete:
Sotto il vel dell' ombre chete
I bei sensi han più bel lume.

GIE-

GIESV' nell'Orto.

DI Getsemani all' Orto
Seguite il Signor vostro, o miei pensieri,
Ou' egli ha per diporto,
Per farne a noi delizie, i dolor fieri.
La maestà di quell' Amore immenso
Dalla nostra viltà cerca il conforto;
Non perchè meno intenso
Sia di sue pene il senso,
Ma perchè fia beltà de' nostri cuori
Somigliar per pietade i suoi martorj.
Per amoroso stile
Cara è la somiglianza infra gli Amici:
Ma più l' esser simile,
Per compagnia d' angoscia, a gl' infelici.
A finezza d' Amor fra i sensi suoi
Quello della pietade è 'l più gentile.
Ma se l' Amico è poi
In aspro duol per noi,
E' più rigor brutal, che uman fallire,
Cagionargli tormento, e nol sentire.
Ahi, che mie colpe sono
Del mio Giesù tormentatrici orrende!
E nel duol l'abbandono,

Che

Sotto il ritratto dell' Illustriss. Sig. Conte Reggente D. Luca Pertusati, Presidente dell'Eccellentiss. Senato di Milano.

SOtto queste sembianze, in cui s'unio
Amor pietoso a Maestà regnante,
Viue Spirto, che viene, augusto, e pio,
Le nostre leggi a far soaui, e sante.

D'Vbbidienza un filial' disio
Si desta, in riuerir l'alto sembiante.
Quale a Giustizia pur, figlia di Dio,
Da' Mortali si dee timore amante.

Deh venite a mirar. Non si douea,
Per far coraggio al Giusto, orrore all'Empio,
D'altra luce vestir l'interna Idea.

Splende il gran Cuore nell'esterno esempio:
E farsi venerar già non potea
La Mente del Senato in più bel Tempio.

In

In biasimo della Frode.

V*Alor del Saggio è profittar col Vero;*
L'auanzarsi col falso è debolezza.
La più sana condotta è del Sincero;
E il più bello del Rio la limpidezza.

Mentire è dell'errar vizio più nero,
Fallir più volontario è più stoltezza:
Lieue nebbia è l'error del solpensiero:
Alta notte del Cuore è la Doppiezza.

Tutto all'Astuzia ria, che finge, e mente,
Fa dissonanza, e la conuerte in danno:
E a salda Verità tutto consente.

Le frodi vsar, che poi durar non sanno,
Nasce da pouertà di corta Mente,
Che fa supplire alla Ragion l'Inganno.

Giornata d'Iſola, Villa degli Eccell. SS. Conti Borromei.

I Soletta in cui ſi giace
L'Alma ſciolta dagli affanni:
Ond' eſiglio hanno gl' inganni,
Oue ha patria la mia Pace.
Tu più belle, e più propizie.
Fai le ſtelle al cuor giocondo;
La maggior di tue delizie
E' il diuidermi dal Mondo.
Qui dal Mondo ſon diſtinto,
Per queſt' Iſola, in cui giaccio,
Qui mi par dall' onde cinto
Eſſer tutto al Cielo in braccio.
Dalle voglie più moleſte
L'Alma qui non ſente guerra.
Qui prouò d'eſſer celeſte
Con ſpiccarſi dalla Terra.
In queſt' Iſola depoſe
L'Alma ſtanca ogni ſua cura,
Qui diſgiunta dalle coſe
Sente il dolce d'eſſer pura.
Soura lei grazie diuine
Di bei lumi il Cielo ſpande;

E ri-

E ristretta in tal confine;
Più s'accorge d'esser grande.
Aurora di Giardino.
Augelli, a i dolci canti:
Alle rugiade, o Fiori,
Alle selue, Pastori.
A' lieti sogni, Amanti.
Ecco il Cielo innamora
Con la luce i Mortali: Io son l'Aurora.
Augelleti innamorati
Così cantan l'alma Luce
All' Arbor che la conduce:
Augelletti. *Tu ci mostri illuminati*
I boschetti ameni, e soli,
E gli spazj de' bei voli,
Vago Albore.
Per te Lieto il picciol core,
Con piacer, che grande il fà,
Sente amore, e libertà.
Aurora. *Voi pure aprite, o Fiori*
Belle labbra odorose,
Lodando il Ciel, che dopo l'ore ombrose
Vi ritorna i colori.
I rugiadosi umori
Sitibonde bette.
V' inaffio del mio pianto, e voi ridete.
Fiori. *Tolto il vel dell' ombre nere,*
Noi Giacinti, Acanti, e Rose,
Recitiam su le riuiere
Mille fauole amorose.

A spet-

A spettacolo sì grato
L'Ora applaude, e ride il Prato.
La beltade in noi svegliata
Dall' Aurora allor che nasce,
Fa veder come ci pasce
Prouuidenza innamorata,
Onde inspira i Passeggierì
Di bellissimi pensieri.

Aurora. *E voi Sogni all' Vom torpate*
Le più dolci rimembranze,
E i conquisti figurate
Alle timide speranze.

Sogni. *Nel chiarirsi l'Emispero,*
Siam più certi, e più giocondi:
E illustriamo i cuor più mondi
Co i crepuscoli del Vero.
Or che Venere sul Mare
Sorger fa raggi amorosi,
Dilettiam gli altrui riposi
Con le immagini più care.

Aurora. *Voi Zeffiri leggiadri,*
Dolcemente mouendo il Cielo intorno,
Destate i fiori, e'l giorno:
E ritornando il dì con l'aure amiche,
Ristorate i sospiri, e le fatiche.

Zeffiri. *Ecco i Zeffiri volanti*
Cari vezzi dell'Aurora;
Siam del Mar, che dorme ancora,
Leggerissimi respiri.
Siam del Ciel, che s'innamora,

Soa-

Soauissimi sospiri.
Tutti insieme. *Vieni, vieni ora gradita.*
Alle Muse, ed agli Amanti.
Ma passando in pochi instanti,
Nel venir ci sei fuggita.
Sono i diletti tuoi Fior, Sogni, e Venti.
Le delizie quaggiù sono momenti.

Meriggio in selua d'allori.

O di vago alto laureto
Ombre a me cortesi, e sole,
Sotto a voi sicuro, e lieto
Fuggo i fulmini del Sole.
Godo in questa amena stanza
Spiriti freschi, ed odorati.
E ringrazio la fragranza
Con respiri consolati.
Qui fra i rami, e l'ombre chete,
Pensier vaghi intorno mando,
E mi formo immaginando
Bei teatri di quiete.
Quell'augello armonioso
Ci ristora i giorni accensi,
Dice pure i dolci sensi
Ah chi il sente con riposo!!
Nel pensar, che il Mondo fuore
Sia soffrendo incendj fieri,
Mi congratulo col cuore
De i romiti refrigerj.

Diporto di riuiera.

Ecco in queste alme riuiere
Innocente è quel che piace:
E inuogliandomi di pace
Mi risana col piacere.
Brame altiere qui non sento,
Che son pena, e son' inganno.
Ma ne scorgo il doppio danno
Dell' inganno, e del tormento.
Io qui godo auuenturoso
Lieti sensi, ed alma pura,
Le beltà della Natura,
E i consigli del riposo.
Qui giungendo il cuor felice
Fa silenzio alle sue cure,
Per sentir quel che gli dice
La beltà delle verdure.
La beltà, che in ogni fiore
Così all' Anima fauella:
Com' io son mi fece Amore,
Tu pur' ama, e sarai bella.
Sente l'Alma, e la ringrazia
Già d'amor, di pace amica:
Ma d'amor che non fatica,
E di pace che non sazia.
Così vnisce a' vaghi oggetti
Il cuor saggio, ed innocente;
E alla pace degli affetti,
Le delizie della mente.

Sera di Lago.

Ecco il Sol; che in Mar si copre,
Lascia il Cielo all' aure chete,
Che chiamandoci dall' opre,
Ci bandiscon la quiete.
L'Alma placida, e solinga,
Va per l'acque, e vi si specchia,
Ed a i Sonni per lusinga
Belle immagini apparecchia.
Va scoprendo intanto il Cielo
Quelle sue lucide menti,
In cui veglia il diuin Zelo
Sovra i sonni delle Genti.
L'onda dorme, e scintillante
Con riuerbero di Stelle,
Par che sogni luce belle
Fantasie di Cielo amante.
Qui gli amori auuien ch' io pensi
Dell' eterna Prouuidenza.
La quiete, e l'innocenza
Son maestre di bei sensi.

Notte di Loggia.

Già la Notte agli occhi ascose
L'ampie scene degli oggetti,
E il silenzio delle cose
Fa silenzio anco a gli affetti.
Ogni cura più mordace
Nel mio cuore i morsi allenta.
Posa il cuore, e par che senta
La stagione della pace.

Con

Con gli affetti anco respira
La fatica de i pensieri.
Solo il genio in me rigira
I più dolci, e i più sinceri.
Quindi in Cielo i lumi scorgo
Onde il suol prende influenza,
E con giubilo m' accorgo
Ch' è beltà di Prouuidenza.
Ma già l' Alma tutta seco
Del mio cuor si stringe al centro:
E incomincia a veder dentro,
Mentre fuori il Mondo è cieco.
Dentro vede quanta sia
La beltà, c' ha dalle sfere,
Ed ascolta l' armonia
Dell' ingegno, e del volere;
Sì la notte ho per costume
Di condir la mia quiete.
Sotto il vel dell' ombre chete
I bei sensi han più bel lume.

GIESV' nell'Orto.

DI Getsemani all' Orto
Seguite il Signor vostro, o miei pensieri,
Ou' egli ha per diporto,
Per farne a noi delizie, i dolor fieri.
La maestà di quell' Amore immenso
Dalla nostra viltà cerca il conforto;
Non perchè meno intenso
Sia di sue pene il senso,
Ma perchè sia beltà de' nostri cuori
Somigliar per pietade i suoi martorj.
Per amoroso stile
Cara è la somiglianza infra gli Amici:
Ma più l' esser simile,
Per compagnia d' angoscia, a gl' infelici.
A finezza d' Amor fra i sensi suoi
Quello della pietade è 'l più gentile.
Ma se l' Amico è poi
In aspro duol per noi,
E' più rigor brutal, che uman fallire,
Cagionargli tormento, e nol sentire.
Ahi, che mie colpe sono
Del mio Giesù tormentatrici orrende!
E nel duol l'abbandono,

Che

Che di mia mano innamorato ei prende;
Non sol rigido io son perchè nol sento,
Ma perfido, e crudel, perchè 'l cagiono.
Nè piango il suo tormento,
Nè del darlo io mi pento.
E doue mai tal ferità s' intese:
Douer conforto, e prolungar l'offese?
L' empio mio cuor sostiene
D' accrescer torto a chi dourei soccorso;
Cagion di tante pene,
Non che sordo a pietà, sordo al rimorso.
Di tedio, di spauento, e di tristezza
Gonfio Torrente in sul mio Cristo viene;
Nè a cotanta fierezza
L' aspro mio cuor si spezza:
Sol per pompa d'ingegno or forse io parlo;
Quando accorar douria l' immaginarlo.
Spine, flagelli, e chiodi
Poi squarcezanno al Redentor la salma:
Qui per contrarj modi
Prima trapassa ogni dolor nell' Alma.
L' Alma più duol: più della piaga stessa,
La punge il Feritor col torto, e gli odj.
Ne' sensi esterni impressa
La doglia è più rimessa;
Nella parte miglior più ci tormenta:
E sempre auuien che 'l più gentil più senta.
Ne' tempi lor distinte
Saran del suo morir l' acerbe doglie.
Tutte in vn fascio auuinte

In questa scena il suo timor le accoglie.
Nè già da fantasia dubbiosa e scura,
Fra lampi di speranza erran dipinte.
Diuinità sicura,
D' ogni angoscia futura
Il rende certo, e con dolor più rio
Pena il Figlio dell' Vom, perch' egli è Dio.
Or sol per maggior pena
Può dirsi a lui Diuinitade vnita.
Sol con più luce, e lena,
A preueder, ed a penar l' aita.
Anzi nell' Alme altrui benigno Amore
Addolcisce i tormenti a cui le mena;
Ma del mio Cristo il core
Sol fa pronto al dolore.
Poi dolce alcuno al suo penar non porta;
E senza consolar, solo il conforta.
Anzi gli schiera auante
Tutte de' Cari suoi le fellonie.
Fra le peruerse, e tante,
Misero, ahi quanta parte eran le mie!
Con più doglia rauuisa in tempo fiero
Le altrui perfidie il tribolato Amante.
E in quel Diuin pensiero
E' così Amor seuero,
Che a gl' ingrati pensò per più supplicio
Nello sforzo maggior del beneficio.
Il suo spirto godea
Della vista diuina ognor beato:
Onde alla doglia rea

Luogo non parue in quel felice stato:
Anzi nel sommo Ben l'Alma gioiosa
Seco la salma ancor bear douea.
Ma in doglia portentosa,
Quella, e questa è angosciosa;
E fan per noi, con merauiglie amare,
Gloria d'Onnipotenza anco il penare.

Tragge dolcezze estreme
Da' rai, che visto il diuin Sole infonde:
E pur s'attrista, e teme
Da gli vmani fantasmi offeso altronde.
Stupor della Natura, e della Grazia:
Veder dolente vn ch'è Beato insieme!
Quell' Amor che lo strazia,
Così di pene il sazia:
Tanto adoprando in pro di noi Mortali,
Per appagar quel sommo Ben co i mali.

Chi manda i suoi Diletti
Non pur forti, ma lieti, incontro a morte;
V'andò con tristi affetti,
E con sommo timor volle esser forte.
A sè della Virtude il più penoso,
E a noi ne serba i più soaui effetti.
Per guidarci al riposo,
Nel sentiero spinoso
Vuol le sue lacerar piante diuine,
E con sue piaghe à noi spuntar le spine.

Pur mostra all' Alma mia
Che per guerra d'affetti Alma non pere;
E conuien che non sia

Di

Di Natura il peccar, ma del volere.
In petto a lui fedele andranne a voto
Ogni dì tal procella onda più ria.
Stancossi ogni suo moto
Nel mio diuin Piloto.
Ei sostien' mie tempeste, e in duro scempio
Langue l'Idea, per auuiuar l'esempio.
Mentre l'orror lo scuote,
Si confessano al Cielo i sensi lassi.
Padre, se passar puote
Questo, ei dice, da me, calice passi.
Ma il vento degli affetti in lui non giunge
Punto a crollar le sue virtudi immote.
Già, come zelo il punge,
Al Genitor soggiunge:
Pur si faccia la tua, non la mia voglia,
Regni'l Ciel, goda l'Vom', Io muora in doglia.
In questo dir trasuda
Dalle sue vene il sangue in largo riuo,
E dell'angoscia cruda
Sotto l'orribil torchio esce il più viuo.
Cagion di sudor freddo altrui la tema
Fa che'l più degli spiriti al cuor si chiuda.
Ma qui con forza estrema
Par che sì fiera il prema,
Che della vita in lui compresso il centro,
Fuori ne fa sgorgar quel ch'è più dentro.
Basti, o Padre clemente.
Verso la colpa omai l'ira si spegna.
Di quel sangue innocente

Già

Già si vede lauar la terra indegna;
Più dee valer del Figlio vn sol sospiro;
Che lo scampo valer dell' empia Gente.
Pure à tanto martiro
Placarsi il Ciel non miro.
Nè di doglie sì crude onda sì vasta
Basta ad Amor, se alla Giustizia basta;
Dauidde, Oste guerriera
Contro al Figlio fellon mentre spediua,
Fate, disse, che pera
L'Esercito infedel, ma'l Figlio viua;
Il diuin Genitor vuol che s'ancida
Il Figlio Condottier, non la sua Schiera,
Mora il mio Figlio, ei grida,
Saluiam la Gente infida.
Così destina: e alle rubelle squadre,
Più che al Figlio fedel, vuol' esser Padre.
Al gran paterno editto
Già surge il Figlio, e si raccende all' opra.
Già nel Campione inuitto
Vbbidienza alte prodezze adopra.
Già dall' Amico infido il bacio ha preso,
Onde fù per le labbra il cuor trafitto.
Fra gli Empj anch' io compreso,
Chè l'han felloni offeso,
Pien di cordoglio il vo' seguire intanto,
Con la Cetera mia conuersa in pianto.

Per l'Accademia de' Signori Faticosi di Milano.

M Vse, voi che nodrite
Ne' Giardini di Pindo Aprile eterno;
I nostri campi ad infiorar venite;
Che senza voi per ogni campo è verno.
Senza voi di tante Fere
Fora il Mondo aspro couile;
Ma per voi diuien gentile
Con le Grazie del sapere.
La Vita dall' oprar tutta dipende.
Sicchè dell' Alma è morto
Alla Vita miglior, chi non intende:
Ma ben' vn saggio prende
Dell' Anima immortal nostro pensiero;
Nel contemplar l' Eternità del Vero.
Il Saper ci guida a Dio,
E da lui ne viene il raggio:
Quindi il zelo d' esser pio,
E' il principio d' esser Saggio:
Ben' è ver, che vmano Ingegno
Pace in Terra mai non ha;
L' ha su' Cieli, giunto al Regno
Di quel Dio, ch' è Verità.
Pure, oh quanto si consola

Con gli ſtudj, onde ne invola
Qualche picciola ſembianza!
Quanto il paſce la ſperanza,
Mentre a Dio gli par d'aſcendere
Per la ſcala dell'intendere!
Quindi amor di ſtudj ſanti
Vi contenti, o Faticoſi.
La fatica degli Amanti
E' più dolce de i ripoſi.
Gode il gran Dio, benchè a' Mortali aſcoſo,
Che il cerchiam meditando in queſto eſiglio;
Come Padre amoroſo,
Che ſi ſente cercar dal dolce Figlio.

Sereniſſimo COSIMO TERZO
Gran Duca di Toſcana.

LA Giuſtizia guardar con la Clemenza;
Far che ſaggia Pietà regga gl' Imperi;
Ch' ami l'Vbbidienza, e 'l Merto ſperi;
E miniſtra d' Amor ſia la Potenza:

Opponendo al Furor la Prouuidenza,
Smorzar da lungi i fulmini ſtranieri;
E auer contro a' diſegni ingiuſti, e fieri
Confederato il Ciel con l' Innocenza:

Opre dir le dourò di Stella amica,
O che l' alme influenze a noi tramande,
D' Eroica ſtirpe vna gran Reggia antica?

So ben ciò, che la Gloria intorno ſpande:
Ma il noſtro Eroe, che nō ſoſtien ch'io l'dica,
Sovra ſua gloria ancor vuol eſſer grande.

Alla Villa.

Care dell' Alma stanca albergatrici
Selue, piagge, aure, fonti, ombre, verdure,
Oue ancor le mie nere, aspre venture
Col dolce rimembrar tornan felici;

Patria del saggio cuor, le cui pendici
Sono a' naufragj miei sponde sicure:
Deh qual porgon souente alle mie cure
Dolce conforto i tuoi silenzj amici!

Qui Pouertà con Innocenza addita
Come io passi quaggiù per vie men torte
Da lieta stanza a placida partita.

E qui pur vegno in moderata sorte
Di sue lusinghe a liberar la Vita
De' suoi spauenti a disarmar la Morte.

Si difende con la Presenza di Dio dalla Tentazione.

C*Erua, lucida il pel, viua negli occhi,*
Dell' Augusto Latin vezzoso amore,
Scritto del collo auea sul bel candore,
Di Cesare son' io: nessun mi tocchi.

Così sventure, odj maligni, e sciocchi;
Laceratemi pur la spoglia fore:
Ma sono del mio Dio la Mente, e'l Core
Contra le sue delizie arco non scocchi.

Nell' interno dell' Alma, oue ognor viensi
L' innamorato Dio per farsi nostro,
Contra lui non si voglia, e non si pensi.

Dalla stanza di Dio lungi ogni Mostro.
Pensieri, Opre, Parole, Affetti, e Sensi,
Riuerite l' Amor del Signor vostro.

L'Incontinenza paragonata alla Paralisia.

Paralitico infermo, ogni vigore
Sciolto de' nerui indeboliti, e lassi,
Sospinge il piè, come disegna il core,
Ma in contrario del cuor girano i passi.

Così mia Volontà soura il tremore
De i dissoluti Affetti indarno stassi:
Che degl' Infermi il mal seguace amore,
Benche spinto sul pian, torce fra i sassi.

Difetto è di vigor l'Incontinenza,
Onde sciolti Appetiti a perir vanno.
Vero poter del Senso è Vbbidienza.

Quel che fa il Senso mio contrasto e danno
All' offesa Ragion, tutto è impotenza;
E vien da debolezza esser Tiranno.

Ad

Ad Eurilla in Villa.

Deh non mi dite più, che in me sia morto
L'antico Alcindo, ò che di voi nõ pensi.
E' graue a vera fede vn creder torto.
Benche lunga stagion tacqui i miei sensi,
I puri affetti ancor nel seno io porto;
Forse più li purgai, ma non gli spensi.
Dura l'affetto mio costante, e saldo;
E per sua purità, non è men caldo.
Penso in Voi più che mai: penso i momenti
Che penando traete in mille affanni,
Veggio che da sleali, e sconoscenti,
Per grazie riceuute, offese, e danni.
Io lascio che di Voi pensin le genti
L'alto stato, il bel viso, e'l fior degli anni.
Sembra maggior finezza a' miei pensieri
Esser Compagni a voi ne' tempi fieri.
Pensando io vo, che finche siete in vita,
Sempre tra'l Mondo, e Voi saran querele.
Ad vn' Alma gentil, che fu tradita,
Il più penoso oggetto è l'Infedele.
Ei, che sa sua perfidia esser chiarita,
Certo d'esserui in odio, è più crudele.
Farà perpetua guerra al vostro merto.

Non fa mai pace vn Perfido scoperto:
Talor, per più tradir, vi fu discreto:
Che ben più nuoce Ingannator cortese:
Ma quando nel sembiante ancor fu lieto;
Seco fidanza il vostro Cuor non prese.
Anzi allor più suogliato, ed inquieto,
Di quel piacer la leggerezza intese.
Che in beni a noi così bugiardi, e scarsi,
Piccolezza di cuore è il contentarsi.
Or vedutolo infido, e tempestoso,
Triegua vorreste almen dal rio Tiranno:
Ma fra le sue tempeste vn dì gioioso
Sol possono sperar quei che non sanno:
Sperarne, se non gioia, almen riposo,
E' vn' inganno minor, ma pur è inganno:
Onde, se ognun da lui tornò schernito,
Riuoltate la Naue a miglior lito.
Eurilla, il vostro Cuor così gentile,
Per amar' altamente è sol creato.
Ma di terreni affetti al grado vmile
Si turba più, perchè non è suo stato:
Per quanto si corregga il Mondo vile,
Alle vostre virtù fia sempre ingrato.
Il voler con lui pace, è voler guerra:
E' vn' amar le miserie, amare in Terra.
Ah ben sapete Voi, che degno Amante
Al vostro Cuor sospiri, e quanto il brami!
Ah ben sapete Voi, quant' è costante,
Quanti merti ha con Voi, quanto riami!
Voi ben sentiste a tante voci, e tante,

Co-

Come dolce risponda, e dolce chiami:
Di che bel fuoco incenda i nostri cori
Nel farsi amar co' suoi celesti amori.
Ah se l' vdiste affisso al duro legno,
Moribondo d' amor, sol dirui: Ho sete!
Sete ho del vostro pianto, almeno in segno,
Che de' crudi Occisori, oimè, non siete.
Mirate almen ciò che per voi sostegno,
E se potete poi, non mi piangete.
Ma vincerò vostra durezza, e tanto
Darò del sangue mio, che n' aurò 'l pianto.
Deh pensate costì, romita, e sola,
Come al caro suo Dio l' Alma risponda.
Forse quiui alla turba egli l' inuola,
Perchè solinga a lui non si nasconda.
Mi saprete poi dir quanto consola,
Poca doglia per lui, quanto è gioconda.
E vscirete cantando al Campo, al Rio:
D' Amor non sa, chi non inuidia il mio.
Parrà che d' esser grata al Signor loro
Vi ringrazin le Fonti, e le Campagne:
O mostrino dolenti il lor martoro,
Per non poterui amando esser compagne.
Fia che d' esser' angusto al gran tesoro
De' sacri affetti il vostro Cuor si lagne:
Ma con dolor, che fia dal Cielo accolto.
Che il dolor di amar poco, è vn' amar molto.
Placido vn tal dolor non fia che vieti,
Ma porti a voi tranquillità verace.
Anzi auuien che allor solo il cuor s' accheti,

Quando truona quel Dio, che solo è pace.
Alla Natura in noi, con sensi lieti,
Vien soaue la Grazia, e si confacе.
E allor l' Alma posando in pace intera,
Quiui sente l'amor della sua sfera.

Direte, Eurilla mia, che sempre torna
A batter la mia Clio gli stessi chiodi;
Ma finche di quaggiù non vi distorna,
Non cangerà della sua Cetra i modi.
Certa d' esser verace, e non adorna,
Vuol che il suo dir si creda, e non si lodi.
E a consacrar le fide rime or viene,
Più che alla propria Fama, al vostro bene;

Io v' amo, Eurilla, e francamente il dico:
(Che bugia, nè viltà non mi rimorde)
Ma con l' Amor di quel Celeste Amico,
Che mi vuol seco al vostro ben concorde.
Ogni più basso Amore è a Voi nimico,
Degno di pianger sempre ad Alme sorde.
E mostra ciechi almen gli affetti suoi,
Chi senza amar Virtù, pensa amar Voi.

Cotesti falsi amori vn giorno al fine
Scioglie, se non rimorso, almen la Morte:
Ma il mio, con le sue tempre ognor più fine,
Durerà in Ciel nella Beata sorte.
Anzi l' alme guardar leggi Diuine,
Con tranquilla fidanza il fe più forte.
E se che a Lui più stretto io mi legai,
La sicurtà di non lasciarlo mai.

Or

Or tali amori miei non ſaran paghi
Finchè riposo il voſtro Cuor non troue:
E per lume Diuino or ſon preſaghi,
Che ſol dato dal Ciel ſia che vi gioue.
Volgete, riuolgete i penſier vaghi,
Che pace mai non trouerete altroue.
Così è neceſſità. Rendete il Core:
E ſia per voi neceſſità d'amore.

Desiderio del Cielo.

E Fin' a quando, o Dio, dolce mio Dio,
Ditemi, e fin' a quando,
Da vostra luce in bando,
Il Carcere terren soffrir debb' io?
Mentre penso al vostro Regno,
Più mi sdegno
Con l'vmana seruitù.
Ma più scossa la catena
Dà più pena,
E stringe più.
Il desio d'eterni beni,
I baleni
Fa parere eternità:
E quant' alta è la speranza,
La tardanza
Con più pena attender fa.
Così d'vn' Alma il zelo
Segnaua co i sospir la via del Cielo:
Quasi Ceruo assetato
Che corre all' acque, e di lontano stende
L'accese labbra al sorso;
E commosse dal corso,
Per la sete ingannar, l'aure si prende.

Chi

Chi brama la meta,
Ognor s'inquieta,
Che al sollecito coraggio
Ogni moto par viaggio.
Ma poscia nel gustar la santa brama,
Che soaue la punge,
Con più cheto dolor l'Alma soggiunge.
Deh s'io fossi almen sicura,
Che quel dì giungesse vn dì;
La tardata mia ventura
Io vorrei soffrir così.
Chi almen mi dicesse
Con liete promesse
Che indugiar non sia perire,
Vorrei soffrire.
E intanto, o Cieli miei,
In pace v'offrirei
Questo martire.
Vorrei soffrire.
Ha vn soaue aspettar, chi ha sicurezza.
Bel conforto mi par
L'indugio consolar
Con la certezza.
Le tardanze fa men rie
Chi gioir certo si crede;
E le dolci fantasie
Assicura con la Fede.
Ma non vedete, o Dio, deh non vedete?
Che cieca Pellegrina
M'aggiro ognor tra precipizio, e rete,

Mal

Mal guardinga d' insidie, e di ruina?
Deh, come soffra il cuore i timor suoi,
Se fiero ogni momento
Viene con lo spauento
(Oimè lo tolga il Ciel) di perder Voi?
Sapete pur quante fiate, ahi quante,
Scellerata baccante,
Ferma di gir perduta
Io stessa estinsi il lume;
Onde la mia caduta,
Che fu prima furore, oggi è costume.
Quindi incerta della mia sorte,
Vo tremando per vie sì torte,
E alle piante toglie virtute
La coscienza delle cadute.
Deh pensate s' io viuo in pianto
Col periglio di perder tanto.
Ben' è vn male d' immense pene
Stare in forse del sommo Bene.
Qui 'l desir mio, che tormentando piace;
Con vn dolce ardimento
Fa più tenero il cuore, e poi lo sface.
Vorrei vedere, o Dio, quegli occhi amati,
Se ancor sono adirati
Con questa sconoscente, ò sono in pace.
Perdonate il desio, s' è troppo altero:
Ch' è duro a sofferir dubbio sì fero.
Mi morrò se dal cuore io non lo toglio.
L' ira del mio Diletto
Ancor solo in sospetto

E'

E' gran cordoglio.
Anzi è ancor troppo lento il mio martoro.
Ahi, che lo ſdegno è certo,
Mentre ſo, che lo merto,
E non m' accoro.
Ben con dolcezza eſtrema
Dite, mio Dio, ch' io ſperi.
Ma di fidanza ſcema
La ſconoſcenza mia dice ch' io tema.
Deh qual ſoccorſo mai
A conforto mi vaglia,
Se de' voſtri conforti io fo battaglia?
Dunque creſca il diſio finchè mi ancida;
Finchè per via di morte eſca da queſte
Vmane aſpre tempeſte.
E' peggio che morir la ſtanza infida.
Dunque creſca il diſio finchè mi ancida.
La fiamma del deſir diſecchi all' ali
Ogni lor viſchio vmano,
Sicchè in volo ſourano,
Tolto a' fangoſi miei nidi mortali,
Nella Patria ſublime al fin m' aſſida.
Dunque creſca il diſio finchè mi ancida.

Me-

Medita in Villa la Beneficenza Diuina.

D*Eh come, o Dio, con amoroso assedio*
D'alte beneficenze
Nostro pensier cingete, e nostro affetto!
A mia vita, non sol cibo e rimedio:
Anco alle mie potenze
Voi prouuedete ognor gaudio, e diletto.
Ogni picciolo obbietto,
Più vostri beneficj al Senso spande,
E nell'idea dell'Amor vostro è grande.

Dal Fioretto del prato, il più volgare,
Spira grata, e pomposa
Prouuidenza che pasce, ed innamora.
Fin' a i minuti Vermi, e alle Zanzare,
Vostra man studiosa
Mille ordigni di vita in sen lauora.
Su Farfallette ancora
Natura al suo Fattor, con cento viste
Fantasie di beltà, le lodi scriue.

Tenera par d'ogni vantaggio vmano,
Che ad vn tempo s'appaghi

ai

Di giouar; e piacer, la vostra cura.
Così fate che 'l Frutto a noi più sano,
Con colori più vaghi
Per nodrimento, e per sapor matura.
Mentre accoppia Natura
Belle dolcezze a gli alimenti amici,
Condite di delizie i beneficj.

Quanto giona e diletta è vostro dono;
E in fauori sì pieni
Sol conosco per mio l'esser' ingrato;
Bench' io viua di Voi, vostro non sono:
Nè so per tanti beni
Salir, come per gradi, al fin beato;
Tale è del mio peccato
Nell' ingegno, e nel cuor lo stordimento;
Che in tanti doni il Donator non sento.

Già di tai doni, e non di Voi mi calse;
E sì 'ngordo vi corsi,
Ch' io mi credei ne traboccasse il seno.
Ma le credenze mie furon sì false,
Che replicando i sorsi,
Si venia la mia sete a spegner meno.
Non mai contento appieno,
Vidi ch' error delle mie voglie impronte,
Era cercare i riui, e non la fonte.

Per terreno beltà, ricchezze, onori,
Quanti sofferſi affanni,
Cui sofferenze il picciol pro non vale!
Deh qual gioia sarà, che mi riſtori
Del duro tempo i danni,
E la fede mal poſta in ben sì frale?
Signor, l'Alma immortale
Mal volſe a ben caduco i ſoſpir ſuoi.
Ah, douean quei ſoſpiri eſſer per Voi!

Volgendo a queſti beni ogni appetito,
Non al Dator, che auria
Poſto in pace il mio cuor, fui ſempre in guerra:
Qual Paſſaggier, che ſul cammin fiorito,
Per vaghezza di via,
Non penſando al ſuo fin, s'aggira, ed erra:
Poſi il mio fine in terra;
Al Cielo, onde pur venni, ingrato figlio.
Ch'è far torto alla Patria amar l'Eſiglio.

Vede, pien di pietade, incambio d'ira,
Il mio dolce Signore,
Che'l piacer della via prendo per meta:
Quindi ſu queſti colli ei mi ritira.
Vuol ch'io ripoſi il Core:
E pria di medicar gli vmori accheta.
Tal di Pietà diſcreta
La prima d'ammonire arte ſagace,
E' fare i ſuoi conſigli vdir con pace.

Qui da i diletti impuri ei mi diparte,
A cui non accompagna
Quel purissimo Amor le sue faville.
Mi guida in alta, e solitaria parte,
A cui l'ampia Campagna
Teatro fa di collinette, e ville.
E con queste di mille
Varie vedute a me scene giocondę,
Della mente del Fabbro amor m'infonde.

Mira, ei dice, di quante alme vaghezze,
Che di mia man son opra,
Ad un tuo sguardo un sol piacer composi!
Poichè alla Terra hai le pupille avvezze,
La Terra almen ti scopra,
Nelle delizie tue, che studio io posi.
Fanne i pensier gioiosi,
Di sì puro piacer l'Alma incorona:
Godilo pur, ma godi più chi'l dona.

Godilo pur, ma'l godimento stendi
Alla Cagion del bene,
E con volo di Fede i Sensi avanza.
Or da queste beltà l'eterne apprendi,
Se ben quinci ne viene
Acconcia al Senso tuo lieve sembianza;
S'erga pur la Speranza:
E non voglia Idolatra il tuo pensiero
Sì l'immagini amar, che perda il Vero.

O se provassi un dì quanto sia dolce,
A chi 'l suo Cuor mi fida,
Amar ne' suoi piaceri il piacer mio!
Gioia, che senza me lusinga, e molce,
Tosto si scuopre infida;
Che d'ogni ben la Verità son' Io:
Questo amante tuo Dio,
Benchè quaggiù sì varj beni ha sparti,
Per sè vuole il piacer di contentarti.

Così dentro mi parla, e a caldi affetti
Allora il freno io lasso,
E benedico il colle, e la pendice:
Ei, soave ognor più, seguendo i detti
Vien meco, e ad ogni passo
Mille dolci pensieri al cuor mi dice:
Caro stato felice!
Qual gioia sarà mai, che più consoli,
Che quando l'alma, e Dio si parlan soli?

Entusiasmo.

*E*CCO Dio nel mio seno, ecco il mio Dio,
Che di sacro furor m'incende, e moue.
Venite, o Genti all'alte rime, e noue:
Ben le posso vantar: più non son' io.

Al mio, di cantar lui, debil disio
O come a mille a mille i sensi pioue!
A quel tenero Amor par che sol gioue
Ingrandir l'vmiltà del plettro mio.

Ben' i sacri conoenti io mi consolo
Che risuonino in me, ma tanto suoi,
Ch'io sembro di cantarli, e gli odo solo.

Tienti, o Musa profana, i furor tuoi.
Allo Spirto diuin più non m'inuolo,
Che vien sì dolce a dir sue lodi in noi.

Timore di colpa ascosa:

S E mando al Ciel di penitenza i carmi,
Si conturba il Cuor mio contro a me stesso.
Deh, pietoso mio Dio, s'io vi confesso
In su la Cetra mia, perchè turbarmi?

I vostri già veder fulmini parmi,
In atto di punir quanto ho commesso:
E dal timor dell'armi vostre oppresso,
Cuore non ho da supplicar tra l'armi.

E se pur canto a Voi, fa dissonanza
Il mio soura di me spirto ansioso:
Che mal suona l'orar senza fidanza.

Ahi che mi turba alcun delitto ascoso!
Puro timor del Cielo, è con speranza:
Puro zel di sue leggi, è con riposo.

Persuade gli amori diuini.

NON per pietà, ma per diletto attenta,
Miri de' cuori altrui mille agonie:
Prendi i sospir, che a te la turba auuēta,
Come grato a veder belle follie.

Così Amor di fermarti or si contenta,
Pensando forse a finir l'opra vn die:
Che ben per penetrar, ch' altri nol senta,
Nell' Alme più gentili ha cento vie.

Ma innamorati pur, ch' io tel comporto:
Che miri al maggior merto io sol desio:
Che amar senza giustizia, è amare il torto.

Finchè dietro ti corre il Mondo rio,
Come il tuo Cuor sì dolcemente accorto
Può non sentir le gelosie d' vn Dio?

Danni dell' Ignoranza.

L'Asciar che di ragion si vesta il torto;
Che lo Spirto obbidisca, e il Senso regni:
Di sorte ria ne' tempestosi sdegni,
Non auer delle Muse il nobil Porto:

Che non abbiano in morte almen conforto
Dalle sagge memorie i fatti degni:
Che il più sublime oprar cessi a gl' Ingegni:
Onde alla miglior vita altri sia morto:

Toglier guida a Bontà, luce a Valore,
La mente non poter soura suoi vanni
Salir di lume in lume al suo Fattore.

Son d'Ignoranza effetti: e pur suoi danni
Chi più pruoua men crede; anzi è stupore
Come la stolta i più Superbi inganni.

Che non si resista a Dio:

O Imè; non resistete;
Non resistete più.
Dite: che mai farete;
Con rifiutar Giesù?
Oimè non resistete,
Non resistete più.
Deh, sarà mai valore
Esser crudel con Dio?
Senza il suo dolce amore;
Dite, quel vostro core
Non è vn' Inferno rio?
Deh, sarà mai valore
Esser crudel con Dio?
Vi dolerete poi,
Che nel Mondo sleal non è più fede:
E il vostro Dio la chiede,
E non la troua in voi.
Vi dolerete poi:
Io testimonio fui,
Che più volte prouaste il Mondo, e Lui.
Dunque a me rispondete:
Il Mondo ha più quiete?
Più dolce mai vi fu?
Oimè non resistete;
Non resistete più.

Ahi, che mi fate udire?
Voglio ancora vn desire
Di vendetta sfogar, poi sua sarò.
E' questo appunto vn dire:
Vo' fargli vn torto ancor, poi l'amerò.
Dite: siete più quella,
Che sospirar d'amore il Cielo vdì?
Oimè, vn'. Alma sì bella,
Con l'amante suo Dio parlar così?
Deh, se infierir vi piace,
Prima infierite in me,
Che spesso al vostro Dio mancai di fè.
Ma con quella del Ciel sì cara pace?
Oimè, nol dite più:
Cara tacete.
Dite, che mai farete
Con rifiutar Giesù?
Chiamate il Mondo atroce
Perch' è pien di crudeli, e pien d'infidi.
E potrete soffrir che dalla Croce
Il vostro Dio di crudeltà vi sgridi?
Ma fate pure ogni contrasto arduto.
Quell' Amore infinito
Vedete quanto soffre? Ei vuol vittoria.
Ah ceda il Cuor pentito:
Non gl' indugiate più sì cara gloria.
Questa sì fiera asprezza
A quel potente Amor lasciate frangere.
Ingrata, empia durezza!
Quanto, deh quanto vn dì l'aurete a piangere.

I Pianti

I Pianti di Geremia, adattati a' tempi presenti.

AHi, chi allegrezza, e maestade inuola
All' augusta Città di popol piena?
Vedoua siede, abbandonata, e sola,
Già Donna di Prouincie, ora in catena.
Pietoso un Passeggier non la consola;
Nè lieto un Cittadin la rasserena.
Piange le notti: e almen le par che intanto
Stian quei fidi silenzi attenti al pianto.
Signora delle Genti, inclita Reggia,
Or tributaria è dell' altrui Corona.
Le fan guerra i più cari, ond' è che veggia
Di sue spoglie arricchir chi l'abbandona:
L'empio le suga il sangue, e poi dileggia
La stessa pouertà ch' ei vi cagiona.
Ne fan Crudi e Superbi aspro gouerno,
E dello strazio è più crudel lo scherno.
Piangon le vie già popolate, e belle,
Che più pompe solenni a lei non vanno.
Dalle poppe materne i Figli suelle,
E li guarda in seruaggio empio Tiranno.
Sfogano i Sacerdoti, e le Donzelle
Su le porte abbattute il giusto affanno,
Gridando al Passeggier: Dimmi, se 'l sai,

Doue con più ragion si pianse mai?
Quel sì temuto già Popol di Giuda
Va fuggiasco a cercar l'altrui paese.
Soura il fango del Nil la Turba ignuda;
Qual nugol di locuste, ecco si stese.
Stupida nel rigor di sorte cruda,
Su i fiumi Assirj ha le sue cetre appese;
E brama, in luogo del primier coraggio,
Tanta viltà da non sentir l'oltraggio.
Come Agnella sen va senza Pastore;
Paschi non truoua, e dell'Ouil sospira.
Priui i Duci di senno, e di valore,
Fuggon di chi gl'incalza auanti all'ira.
Stende le mani inique il Vincitore
Ouunque il Senso, ò l'Auarizia il tira,
Perchè il Popolo impuro e temerario
Contro al diuieto entrò nel Santuario.
Peccò Gerusalemme incontro al Cielo;
Onde non ha fermezza, ò stabil nido;
Così parlò del mio Signore il zelo
Soura il diletto inuan Popolo infido.
Di quei presagi allo spauento io gelo,
Onde alla gente a me più cara io grido.
Deh ti conuerti al tuo Signore, e Dio;
Sempre gli fè pietade vn dolor pio.
Ma se così per le Giudee contrade
Il Profeta gridò ne i primi tempi;
Non però la perfidia, ò l'impietade
Quiui si rattemprò da i sozzi esempj.
Anzi dell'ammonir la libertade

Mosse

Mosse a dispetto i Tribunali, e i Tempj:
E dilicato il Fariseo s'vdia
Indiscreta chiamar la Profezia.

Poi diero a Palestina aspre venture
L'Egizio, l'Amorreo, l'Armen, l'Assiro;
Quella dolente, infra le sorti dure,
Ben fe volare al Ciel qualche sospiro.
Ma passò 'l nembo appena, e l'Alme impure,
Scossa la pioggia, il rio cammin seguiro.
L'auuiso della sferza è vn debil lume:
E passato il dolor torna il costume.

Al fin la Sinagoga ognor più rea,
Di Golgota peruenne al gran misfatto;
Il dolcissimo Dio, che'l sospendea,
Al folgore tremendo indi fu tratto:
Fu quel Couil dell'Impietà Giudea
Dal Vincitor Romano al fin disfatto:
E in quei raminghi, ad immortal memoria;
Dura la crudeltà della Vittoria.

Ouunque va quella vil Ciurma, e scalza;
Porta l'orror della progenie infame.
Ciascun la fugge, ò per fugar l'incalza;
Qual di Vespe abborrite immondo sciame:
Pur non ha per giacer cauerna, ò balza:
Sempre affanno è con lei, dispregio, e fame;
E di lor colpa in quei tapini, e sparsi,
Il più fiero gastigo è l'ostinarsi.

Deh qual nuouo furor fa ch' io rammenti
I pianti del Profeta, e 'l caso atroce?
Sento di maggior Febo a i moti ardenti

Sonar sensi non miei nella mia voce ;
Ma quell' ardor, che infiamma i miei lamenti,
Sceso nel cuor, di caritade il cuoce.
Strana e dolce pietà, fra i detti amari,
Mi raccorda nel zelo i miei più cari.

O Patria, o cara a me : mi par che ancora
Il tuo terren di picciol' orme imprima :
Parmi, vivendo più, più di quest' ora
La dolcezza sentir, che spirai prima.
Ma dolente pensier, che ogn' or m' accora ;
Par che mentre io ti guardo i pianti esprima.
Tal, del figlio in timor, la Genitrice
Il mira afflitta, e la cagion non dice.

Che sian giunte tue colpe io già non dico
Ad agguagliar gli sconoscenti Ebrei.
Nè voglio dir, che del Profeta antico
Pur si stendano a te gli annunzj rei.
Benchè, quando il dicessi, orecchio amico
Meriterian per zelo i versi miei.
Ma meglio fia che di tue colpe il corso
Ti fermi ad ascoltar dal tuo rimorso.

Ei ti dirà, se in te s' accresce, ò scema
L' Iniquità, l' Ambizione, e 'l Senso.
So che non sta con povertade estrema,
Senza grandi ingiustizie, un lusso immenso :
So che dir non si può, che al Ciel non prema
Porre a tanti tuoi mali al fin compenso.
Ma perverse de' Rei superbie sono,
Voler soccorso, e non cercar perdono :

Vider tuoi Campi in su le vote spiche

Fame-

Famelici cader gli Agricoltori.
Poscia malignità d' aure nimiche
Nel tuo misero sen sparse i malori.
Seguì Bellona, e le tue Ville amiche
Diserò con le spade, e con gli ardori.
Fu poi pace, che pace io dir non oso,
Ma languidezza fu, più che riposo.

Mostran tanti flagelli, in lunga serie,
Che de' tuoi modi il Ciel non è contento.
Cura il Fisico allor, ch' ardon l' arterie;
Cessa la cura allor, che 'l male è spento.
Ma crescendo ognor più le tue miserie,
Fanno crescere il peso all' argomento.
Si punge più, quando il letargo dura,
Finchè si truovi il senso alla puntura.

Tu ben senti oramai che d'ogni parte,
Mormorando ti cinge il nuvol nero:
E in povertà di Marinari, e sarte,
Tu piangi il debil Legno, e il Vento fiero:
Ben dovrebbe accoppiar le forze, e l'arte,
Nel periglio comun, più d' un Nocchiero:
Ma sotto il nembo rio non si vuol porre,
Fa pompa di pietade, e non soccorre.

Altri venir promette allor che armato
Sia di gran ciurma il pin, d'antenne, e vele;
Ed attendendo un più sicuro stato,
Vorria senza periglio esser fedele.
Altri accusa gli error del tempo andato,
E si vorria sottrar con le querele.
Ben dispera ciascun, ma par che stimi

La miglior ſorte il non perir co' primi;
Che ſe in tanti perigli alcuna fede
Nella fè de' Mortali a te non reſta:
Perchè la tua ſaluezza or non ſi chiede
A quel Dio, ch' è Signor della tempeſta?
Forſe ei vuol del ſoccorſo altra mercede,
Che, in vera penitenza, vmil richieſta?
Deh piangi, e vincerai co' pianti grati,
Nel ſanto amor, la nimiſtà de' Fati.

Io non ſo già ſe de i quaranta giorni
Sia l'orribil minaccia ancor lontana:
Ma t'affretta, che'l Cielo a dir non torni
Curammo Babbilonia, e pur non ſana.
Piangi tue colpe a lui pria che s'aggiorni;
Speſſo tal doglia in ſu la ſera è vana.
Deh ti conuerti al tuo Signore, e Dio;
Sempre gli fè pietade vn dolor pio.

Ad Eurilla, che confidi in Dio solo.

Siete mia Cara in pianto:
Dunque cerchiam pietà;
Ma dal Cielo, che ne ha tanto;
Non dal Mondo, che non l'ha;
Il Mondo, a chi l'ascolta,
L'empio non par che sia;
E fa creder che una volta
Il crudel nol sarà più.
Par duro al vostro Cuore,
Che il Mondo disleal sempre gli manchi:
E pure ei le perfidie ha per valore.
Egli ha gran torto, il veggio.
Vostra Virtù il confonde, ed ei fa peggio;
Dar fede all' Ingrato
E' fede perduta.
Chi è ben' indurato
Per grazie non muta;
Benchè un' Alma a lui si renda,
Non sarà ch' ei le perdone.
Gran fidanza a gran fellone,
L'assicura, e non l'ammenda.
Ei suol far baro ed acerbo,
Premer più chi ha più dolcezza:

 Non

Non v'è peggio che 'l Superbo
Che s'inconira in gentilezza.
A quel Mendico, Eurilla
Sì degno cuor darete?
Fate, se far sapete:
Non ne trarrete stilla:
Le sue perfidie sempre
(Ben le prouaste assai) tornan più felle,
E a chi dareste mai doti sì belle?
Dell' Alme, che al ribaldo
Si fan dono cortese, egli fa scempio:
Egli è peruerso, ed empio
(Ben lo prouaste assai) più che non pare;
E a chi dareste mai doti sì care?
Rauuisate il Tiranno.
Non lo sperate amico, ancorchè finga:
Ha già vinto l'inganno
Chi più 'l gusto non ha della lusinga.
Quanto a lui si crede meno,
La sua rabbia ha minor forza;
Il vigor del suo veleno
Sta nel dolce della scorza.
Se lodandoui piacea,
Eran lodi per tradire:
Tal' è l'arte del suo dire:
Dirui Bella, e farui Rea.
S'odj 'l Mondo; vom non si fidi
Nella pace della Terra:
Che la pace con gl' infidi
E' peggiore d'ogni guerra.

Ma

Ma più con voi l'Indegno
Con lusinghe non viene.
Vi vuol sotto il suo Regno,
E per gloria maggior vi vuole in pene.
Ben vi dovete al manifesto sdegno,
Tante volte provato, esser' accorta
Ch' ei viene a forza aperta, e vi vuol morta.
Sapete pur' amai,
Che leggier conto ei fa de' pianti altrui.
Misera Eurilla: e sospirate a lui?
Volgete quel sospir,
Deh lo volgete al Ciel.
Mi saprete poi dir, s'egli è fedel.
La più dolce pietà
Perchè altronde cercar, se vien di là?
Gioia si fa il martor,
Chiedendo a lui mercè.
Egli è pace del Cor:
Altri non è.
La più dolce pietà
Perchè altronde cercar, se vien di là?
A lui s'innalzi il pianto;
E s'egli poi nol sente,
Dite, ch' io ve'l condono; Alcindo mente:
Ma se vi torna in gioia
Ogni dolor più fero,
Dite, che dir si vuole: Alcindo, è vero:
O Cara, oh se sapeste!
Udite, udite il Genitor Celeste.
Nel suo dolor perchè,

Figlia che tanto amai, non viene a me?
Forse altroue si crede
Trouar maggior potenza, ò maggior fede?
Quell' Alma ho pur fatt' io:
E di chi mai fu dono,
Eurilla, il tuo bel cuor, se non fu mio?
Il suo Signor, e l' amor suo non sono?
Dallo a chi l'ama più, ch' io te'l perdono:
A me deh non si toglia,
Per darlo ad vn crudel, che'l tenga in doglia:
Eurilla, a me diletta,
Con l' amante tuo Dio non far così:
Tu sarai ben costretta
D' esser mia tutta, vn dì.
Questa sprezzar conuiensi
Rabbia del Mondo amara:
Stanne pur meco, o Cara,
E lascia a me, ch' io pensi.
Vdiste Eurilla mia? Dal sacro Pindo
Vengono i versi, e non li detta Alcindo.

In persona di N. rimaso vedouo.

MEntre prego riposo a lei, che giace,
Così risponde a me lo spirto pio:
A me, che godo in Ciel, nō manca pace,
E solo pace al tuo dolor desio.

Deposta la beltà, che il tempo sface,
Con raggi eterni or son piu bella in Dio:
Già non è tolto il lume alla mia face,
Ma tolto il velo uman, che la coprio.

Finchè in terra tu stai, la mente e'l petto
Pieni d'inganno aurai, pena, incostanza,
Se ad ottimo non tendi eterno oggetto.

Sol d'amare altamente è qui la stanza:
Or mentre io qui la tua venuta aspetto,
Farai del tuo dolore una speranza.

Peri-

Pericolo di memorie amorose.

B*En s'accorge il mio Cuor, che mi s'inuola*
La giouinezza breue; e pur vorria
Pianger la sua d'Amor lunga follia:
Che di pianger è tempo, e il tempo vola.

Ma se richiama vna memoria sola
Di quel penser, che vaneggiar solia;
Quella recar dourebbe all'Alma mia
Doloroso rimorso, e pur consola.

E, se pur duole, è duol sì dolce, e lento,
Che sembra tenerezza, e non dolore,
E più tosto pietà, che pentimento.

Sciocca pietà del giouenile errore,
Che, porgendo al fallir nuouo alimento,
Lusinga il male, e non risana il core!

Per

Per allontanare vno sfenturato da' teatri.

COme, Amico gentil, se tanto i Fati
Son diuenuti al tuo valor nimici,
Esser può mai che ne' teatri amici,
Ti sien lor torti a rimirar sì grati?

Forse a' tuoi merti grandi, e sfortunati,
Piace veder sì spessi i rei felici;
E a' pagati sì mal tuoi beneficj,
Veder che il maggior Mōdo è degl' Ingrati?

Forse al tuo cuor, che d'aspre cure è cinto,
Piaceuol ne' Teatri il Mondo viene,
Pur troppo auuezzo a dilettar col finto?

Venga: ma purchè tu fuor delle Scene
Lo fugga, e sia del suo maligno instinto
Semplice Spettator chi non vuol pene.

Dopo vno ſuenimento.

QVeſto di morte a me forſe vicina,
Piccolo cenno, onde il Signor mi deſta;
Vien dall' amante ſua Grazia diuina,
Che i miei pēſieri al duro varco appreſta.

Non vorria ſua pietà, che repentina
L'ora veniſſe dell' orrenda inchieſta;
Tardi è contro alla fiera onda marina
Le difeſe appreſtar quando è tempeſta.

Mentre il Corpo è languente, in van preſume
L'Anima d'auer luogo a gran conſiglio.
Tutto ciò che allor s'opra, è per coſtume.

Folle ſe al fido auuiſo io non m'appiglio;
Che mentre aggiugne eſperienza al lume,
Dimeſticando il mal, toglie il periglio.

A Ma

A Madama Reale di Sauoia nella sua Reggenza.

M'Ista di maestade, e di clemenza,
Regni nelle prouincie, e più ne i cori,
Serena in tua grãdezza, onde innamori
Con Eroica beltà l'Vbbidienza.

All'Italico Ciel tua Prouuidenza
Guarda il seren da' bellicosi orrori;
E pasci con l'esempio, e co i tesori,
Il Saper, la Prodezza, e l'Innocenza.

Queste, o Donna regal, queste opre sono
Al tuo grande Amedeo le fauste luci;
Onde ha chiara la culla, e augusto il trono.

Tu, che a noi lo donasti, in lui riluci
Con merto eterno, e conseruando il dono,
Qual diuina Cagion, sempre il produci.

Non doversi cercare la quiete in Terra.

S Corto del Mondo ogni piacer fallace,
Più di speme, ò desir, per lui non ardo.
Chiarirti omai del lusinghier bugiardo,
La Ragion mi rampogna, e'l Senso tace.

Altro più che quiete a me non piace.
Ma da questo piacere ancor mi guardo:
Che periglioso par, non che codardo,
Starsi col Traditore, e voler pace.

Chi riposo vuol qui, s'affanna, ed erra:
Che in questa di contrasti iniqua stanza
La somma pace è tollerar la guerra.

Qui luogo è di battaglia, e di costanza.
Altro non è dolce riposo in terra,
Che soffrendo addolcir la tolleranza.

Alle-

Allegoria di vmana Beltà.

Acque del vago Rio, quelle pur siete,
Oue assetato Infermo vn tempo io corsi!
Poiche del fiero ardore al fin m'accorsi,
Curai la febbre, e mi passò la sete,

Or che del pianto mio voi non crescete,
Miro, sedendo in pace, i vostri corsi:
Ne appago il guardo, e non sospiro i sorsi;
E forse v'amo ancor, ma con quiete.

Con affetto più saggio, e men penoso,
Godo del vostro gel, ma senz' ardore:
Miro il vostro fuggir, ma con riposo.

Già mi turbò quel cristallino Vmore:
Or mi consiglia, e del mio ben bramoso,
Fa di sua purità specchio al mio Core

Dolori di gotta, sopraggiunti dopo le interne afflizioni.

DOpo il dolor del cuore affligge i sensi;
Per gli articoli sparso vmor peccante.
Con l'empia terra, a' danni miei costãte,
E' vano omai che d'auer pace io pensi.

Curai Stoica durezza; e mai non spensi
Vna delle mie doglie acerbe, e tante:
Vbbidienza vmil, sol con tue sante
Forze soaui ogni penar sostiensi.

Pronto seguo, o mio Dio, vostro gouerno
Per l'onde vmane, oue 'l cammino è corto;
A' santi lidi, ou' è 'l riposo eterno.

Solo, o diuino mio dolce Conforto;
Mentre della tempesta io passo il Verno;
Deh state meco a ragionar del Porto.

Primi gradi di Conuersione a Dio.

O Fallace sentier del Mondo folle,
Oue in prima sì liete,
E dappoi sì languente a morte vassi!
Più non veggio, è gran tempo, il verde breue,
Che su l'entrata molle
Ricoprir mi parea le spine, e i sassi:
Fermo pensoso i passi,
E giungo a disiar, timido, e vinto,
Che almen torni fiorito il labirinto.
Di rauuedermi in vece, e chieder lume,
Anco rimiro in terra
Se pur veggio ne' bronchi alcun fioretto.
Ma il deluso pensier s'affanna, ed erra;
Che trattone il costume,
Del suo fallir non prende altro diletto.
Qui mi nasce vn dispetto.
Ma si ferma nel Senso il mio dolore,
Dolendomi l'asprezza, e non l'errore.
Pur se cerco riposo, io non l'impetro,
Che già rouina il giorno,
E mancan l'ore ancor d'attender guida;
Ho sterpi sotto il piè, tenebre intorno,
E il Tempo alato ho dietro,

Che colla falce in alto: Auanti, grida;
Della cariera infida
Omai tedio non sol, ma doglia sento:
Fu noia, poi fatica, oggi è spauento.
Mi volgo indietro, e più m' affligge ancora
Il pensar che riprendo
La non vsata via sì stanco, e tardi:
Almen vorrei precipitar dormendo:
Che tardo lume accora,
Vicino a sera, in fra sentier bugiardi.
Ma i dolorosi sguardi
Chiuder' al sonno il mio timor non puote:
Che tuona il Cielo, e l' aspra via mi scuote.
Ben veggio, o sommo Ben, che a Voi non sia
Ritorno il più gradito
Quello che a Voi facciam, lassi da i mali.
Pure, se non amante, almen pentito,
Questo mio cuor vorria
Trarui a pietà delle sue vie mortali.
Già stanchi i Sensi frali,
A voi narra piangendo il cammin torto:
Che sol dirui l' affanno è gran conforto.
Già sul vostro sentier diritto, e certo,
Mi fan dolce coraggio
Amorosa Clemenza, e salda Fede.
Condonatemi sol se il bel viaggio
Parmi penoso, ed erto.
Su i primi passi è mal' auuezzo il piede.
Non è stupor s' ei riede
Con qualche pena in sul miglior confine,

Pas

Lacero ancor delle lasciate spine.
Date Voi lena al nuovo corso intanto,
Mentre è quest' alma intesa
Col pentimento a rinforzar l' ammenda.
Tanto piangere io vuo', che ben compresa
L' alta cagion del pianto,
Dalle lagrime mie conforto io prenda;
E 'l mio sospiro intenda,
Mentre dolce l' ascolta il Dio de' cori,
L' immaginar pietà quanto ristori.
Rammentando mi vo gl' inuiti amici
Fatti a quest' Alma sorda
In tempo di vendetta, e pur sì cari.
Ben' è ferino il cuor, se non accorda,
Con angosce felici,
Alla vostra dolcezza i pianti amari.
E se infinito al pari
Della Clemenza il duol far non poss' io,
Cresca per tal difetto il dolor mio.
Parmi vederui al Feritor crudele,
Che ancor sanguigne ha l' armi,
(E quel crudel son' io) mostrar le piaghe;
In me fissar le luci, e dimandarmi
Con tacite querele,
Se le fierezze mie sono ancor paghe.
Luci pietose, e vaghe:
Ma d' vna tal pietà, che vorria dire,
Per mia sola salute, il suo languire:
E Voi dite ch' io v' ami? E a tal Grandezza,
Fieramente tradita,

Dessa

Pericolo di memorie amorose.

Ben s'accorge il mio Cuor, che mi s'inuola
La giouinezza breue; e pur vorria
Pianger la sua d'Amor lunga follia:
Che di pianger è tempo, e il tempo vola.

Ma se richiama vna memoria sola
Di quel penser, che vaneggiar solia;
Quella recar dourebbe all'Alma mia
Doloroso rimorso, e pur consola.

E, se pur duole, è duol sì dolce, e lento,
Che sembra tenerezza, e non dolore,
E più tosto pietà, che pentimento.

Sciocca pietà del giouenile errore,
Che, porgendo al fallir nuouo alimento,
Lusinga il male, e non risana il core!

Per allontanare vno sfenturato da' teatri.

Ome, Amico gentil, se tanto i Fati
Son diuenuti al tuo valor nimici,
Esser può mai che ne' teatri amici,
Ti sien lor torti a rimirar sì grati?

Forse a' tuoi merti grandi, e sfortunati,
Piace veder sì spessi i rei felici;
E a' pagati sì mal tuoi beneficj,
Veder che il maggior Mōdo è degl'Ingrati?

Forse al tuo cuor, che d'aspre cure è cinto,
Piaceuol ne' Teatri il Mondo viene,
Pur troppo auuezzo a dilettar col finto?

Venga: ma purchè tu fuor delle Scene
Lo fugga, e sia del suo maligno instinto
Semplice Spettator chi non vuol pene.

Dopo

Dopo vno suenimento.

Questo di morte a me forse vicina,
Piccolo cenno, onde il Signor mi desta;
Vien dall'amante sua Grazia diuina,
Che i miei pẽsieri al duro varco appresta.

Non vorria sua pietà, che repentina
L'ora venisse dell'orrenda inchiesta;
Tardi è contro alla fiera onda marina
Le difese apprestar quando è tempesta.

Mentre il Corpo è languente, in van presume
L'Anima d'auer luogo a gran consiglio.
Tutto ciò che allor s'opra, è per costume.

Folle se al fido auuiso io non m'appiglio;
Che mentre aggiugne esperienza al lume,
Dimesticando il mal, toglie il periglio.

A Madama Reale di Sauoia nella sua Reggenza.

MIsta di maestade, e di clemenza,
Regni nelle prouincie, e più ne i cori,
Serena in tua grãdezza, onde innamori
Con Eroica beltà l'Vbbidienza,

All'Italico Ciel tua Prouuidenza
Guarda il seren da' bellicosi orrori;
E pasci con l'esempio, e co i tesori,
Il Saper, la Prodezza, e l'Innocenza.

Queste, o Donna regal, queste opre sono
Al tuo grande Amedeo le fauste luci;
Onde ha chiara la culla, e augusto il trono;

Tu, che a noi lo donasti, in lui riluci
Con merto eterno, e conseruando il dono,
Qual diuina Cagion, sempre il produci.

Non doversi cercare la quiete in Terra.

Scorto del Mondo ogni piacer fallace,
Piu di speme, ò desir, per lui non ardo.
Chiarirti omai del lusinghier bugiardo,
La Ragion mi rampogna, e 'l Senso tace.

Altro piu che quiete a me non piace.
Ma da questo piacere ancor mi guardo:
Che periglioso par, non che codardo,
Starsi col Traditore, e voler pace.

Chi riposo vuol qui, s'affanna, ed erra:
Che in questa di contrasti iniqua stanza
La somma pace è tollerar la guerra.

Qui luogo è di battaglia, e di costanza.
Altro non è dolce riposo in terra,
Che soffrendo addolcir la tolleranza.

Allegoria di vmana Beltà.

ACque del vago Rio, quelle pur siete,
Oue assetato Infermo vn tempo io corsi!
Poiche del fiero ardore al fin m'accorsi,
Curai la febbre, e mi passò la sete,

Or che del pianto mio voi non crescete,
Miro, sedendo in pace, i vostri corsi:
Ne appago il guardo, e non sospiro i sorsi;
E forse v'amo ancor, ma con quiete.

Con affetto più saggio, e men penoso,
Godo del vostro gel, ma senz' ardore;
Miro il vostro fuggir, ma con riposo.

Già mi turbò quel cristallino Vmore:
Or mi consiglia, e del mio ben bramoso,
Fa di sua purità specchio al mio Core

Dolori di gotta, sopraggiunti dopo le interne afflizioni.

DOpo il dolor del cuore affligge i sensi;
Per gli articoli sparso vmor peccante.
Con l'empia terra, a' danni miei costãte,
E' vano omai che d'auer pace io pensi.

Curai Stoica durezza; e mai non spensi
Vna delle mie doglie acerbe, e tante;
Vbbidienza vmil, sol con tue sante
Forze soaui ogni penar sostiensi.

Pronto seguo, o mio Dio, vostro gouerno
Per l'onde vmane, oue 'l cammino è corto;
A' santi lidi, on' è 'l riposo eterno.

Solo, o diuino mio dolce Conforto;
Mentre della tempesta io passo il Verno,
Deh state meco a ragionar del Porto.

Primi gradi di Conuersione a Dio.

O Fallace sentier del Mondo folle,
Oue in prima sì liene,
E dappoi sì languente a morte vassi!
Più non veggio, è gran tempo, il verde breue,
Che su l'entrata molle
Ricoprir mi parea le spine, e i sassi:
Fermo pensoso i passi,
E giungo a disiar, timido, e vinto,
Che almen torni fiorito il labirinto.
Di rauuedermi in vece, e chieder lume,
Anco rimiro in terra
Se pur veggio ne' bronchi alcun fioretto.
Ma il deluso pensier s'affanna, ed erra;
Che trattone il costume,
Del suo fallir non prende altro diletto.
Qui mi nasce vn dispetto.
Ma si ferma nel Senso il mio dolore,
Dolendomi l'asprezza, e non l'errore.
Pur se cerco riposo, io non l'impetro,
Che già rouina il giorno,
E mancan l'ore ancor d'attender guida;
Ho sterpi sotto il piè, tenebre intorno,
E il Tempo alato ho dietro,

Lacero ancor delle lasciate spine.
Date Voi lena al nuovo corso intanto,
Mentre è quest' alma intesa
Col pentimento a rinforzar l' ammenda.
Tanto piangere io vuo', che ben compresa
L' alta cagion del pianto,
Dalle lagrime mie conforto io prenda;
E 'l mio sospiro intenda,
Mentre dolce t' ascolta il Dio de' cori,
L' immaginar pietà quanto ristori.
Rammentando mi vo gl' inviti amici
Fatti a quest' Alma sorda
In tempo di vendetta, e pur sì cari.
Ben' è ferino il cuor, se non accorda,
Con angosce felici,
Alla vostra dolcezza i pianti amari.
E se infinito al pari
Della Clemenza il duol far non poss' io,
Cresca per tal difetto il dolor mio.
Parmi vedervi al Feritor crudele,
Che ancor sanguigne ha l' armi,
(E quel crudel son' io) mostrar le piaghe:
In me fissar le luci, e dimandarmi
Con tacite querele,
Se le fierezze mie sono ancor paghe.
Luci pietose, e vaghe:
Ma d' una tal pietà, che vorria dire,
Per mia sola salute, il suo languire:
E Voi dite ch' io v' ami? E a tal Grandezza,
Fieramente tradita,

Desta sì dolci affetti un'empio Mostro?
Anzi ad amar me stesso ella m' invita;
E a procurar salvezza
Almeno per pietà dell' Amor vostro?
Ella, che all' ardor nostro
Di ristoro immortal versa i torrenti;
Prega il mio lagrimar che la contenti?
Dunque si pianga, e tu Canzone incolta
La tua rozzezza alle gran menti ascondi:
E se t' accusan pur, cheta rispondi,
Che non lice nel pianto andar sì colta:
Che duolo che s'adorna, è duol mendace,
E non si va con pompa a chieder pace.

Nelle aridità di ſpirito riconoſce la Prouuidenza.

ALlor ch' io penſo a' miei penoſi ardori,
Che del Mondo infedel traſſero all'onde;
Ben veggio che pagai sì ſcarſi vmori
Con troppo ſtento alle paludi immonde;

E ripenſando poi, che bei licori
Fiume celeſte à cari ſuoi diffonde;
Più mi duol che mi fanno i primi errori
Piegar sì lento alle beate ſponde.

Volate, o deſir miei, che ſentirete
Il buon Paſtor, che troppo tardi io ſcorſi,
Moſtrarmi l'acque, e interrogar la ſete.

Ma pur dolce è la ſete: anzi m'accorſi,
Che tal volta il Signor dell' onde liete;
Perch' io guſti il deſio, mi ferma i ſorſi.

Cortigiano infelice, che si lamenta.

DEL mio crudo destin l'arco seuero
Per lungo saettar non si rallenta.
Anzi mi torna ad impiegar più fero,
Se s'accorge il crudel, ch'io meno il senta.

S'io mi consolo, ò se resisto, ò spero,
O se grido pietà, più mi tormenta.
Vuol che si prenda il mio dolor pensiero
Fin di tener la Crudeltà contenta.

Venite, o mali, a chi vi soffre, e tace:
Piu non chieggo riposo all' Empio Fato:
E mi riserbo in morte a pregar pace.

Saprò viuer modesto, e disperato.
E ben rabbia tiranna, e pertinace
Voler modestia ancor nel tormentato.

Si anima alla morte vicina:

AHi vaghezze mondane! Io ſento queſta,
Che sì cara mi fu, ſpoglia mortale,
Qual riſarcita in van fracida veſta
Quanto più ſi riſtora, eſſer più frale:

Quindi l'Alma la ſcuote, e a gir s'appreſta
All'alta Patria, oue co' i voti or ſale;
Tanto bramoſa più, quanto le reſta
Men di viſchio terreno omai ſu l'ale.

Ciò fa, che più la vita io ſprezzi, & odj,
Che ſentendo allentar le ſue ritorte,
Son più duri al Prigion gli vltimi nodi:

Se par che diſperando altri ſia forte,
Io dirizzando al Cielo i deſir prodi,
Per valor di ſperanza amo la morte.

Alla Maestà dell' Imperatrice Teresa d'Austria, nell'inuiarle la Lucrina, Fauola dell' Autore.

E Per sembianze, e per natali oscura;
Al tuo soglio sen vien vil Pastorella;
Qual fra speme, e timor, sospesa Ancella,
Che porta picciol cuore a gran Ventura.

Vien Lucrina a' tuoi piè: fregi non cura;
Che'l tuo splendor d'ogni vapor fa Stella.
E perche l'vmiltade a i Grandi è bella,
In sua sola vmiltà si rassicura.

E' sparuta, ma quando altro non merti,
Che dalle selue agli occhi tuoi si mande;
La fa bella il ressor di non piacerti.

E' vil, ma per te nacque. I rai, che spande
Tua dolce Maestà, son segni aperti,
Che il nascer per Augusta, è nascer grande.

Perche la Villa no'l consoli come suole.

PLacidi poggi, oue mi scuopre intorno
Piani, Riuiere, e Collinette, e Ville,
Per cōpormi vn sol guardo, alma Natura:
Se nel tacito vostro, e bel soggiorno,
Non tace ogni mia cura,
Doue sperar poss' io, che sien tranquille?
Pur men lieto io ne torno:
Che a mestizia ostinata è più martire,
Conoscer il conforto, e nol sentire.
Ben' inuitate a riposarui i Cuori:
Ma tristo Abitator di stanza lieta,
Mal soffrendo il piacer, più si tormenta;
Il sereno del Cuor non vien di fuori.
E mentre in van si tenta,
Il disio di posar più c'inquieta.
Questi ameni ristori
Vn pensier mi fa cari, e poi li guasta.
M'inuoglia di riposo, e me'l contrasta.
Cercando la cagion del cieco affanno,
Io passo a luoghi i più romiti, e soli,
Ou' è dolce il parlar con le sue cure,
Qui interrogo i pensieri, e non la sanno:
Nè so fra pene oscure

Diletto indouinai, che le consoli.
Almen trouassi inganno
Per distornar le non intese angosce.
Ma sa male ingannar, chi mal conosce.
Oimè, non siete voi l'aure serene,
Doue a rasserenar la sua procella
Sogliono i sospir miei venir sì spesso?
Non son' io, che tuttor fra queste Scene,
Doue or vo sì dimesso,
Regnai col guardo in libertà sì bella?
Or come albergan pene
In voi, gradite già, Stanze gioconde?
L'Alma pensa, vi mira, e non risponde.
Voi ditemi, o gran Dio della quiete:
Qual cagion mai non conosciuta, e nuoua,
Con maligna marea mi turba il Porto?
Dite Voi, ch' ogni fondo al Cuor vedete,
Che spina entr' io vi porto;
Sicchè mi punga più, sempre ch' io 'l muoua?
Oimè, perchè non siete
Forse dentro a curarlo, egli si sface:
Che se vi foste Voi, vi saria pace.
Ma so, che nel mio Cuor, che v'offendea,
Per vn mezzo sospir veniste auanti
Tutto pietoso al suo non caldo inuito.
E tosto che v'entraste, al Cuor parea,
Tocco dal vostro dito,
Già sentirsi bear con sensi amanti.
Nostra è l'vsanza rea
Di gradir prima, e abbandonar dipoi.

Ma

Ma se il Mondo ciò fa, nol fate Voi.
Forse l'Alma sarà, che non vorria,
Rammentando del Senso i falli amari,
Trouarsi sola a ruminar se stessa.
Allor ci stringe più la fantasia
Da ree memorie oppressa.
E' crudele il rimorso a i Solitarj.
Chi i pensier non diuia,
Ricadendo sul cuor, come in lor centro,
Si pascon del velen, che sta più dentro.
Pur non è questo, o Dio. Già l'Alma impara,
Che riso non fu mai così contento,
Quanto il pianger' a Voi la riconsola.
Voi l'addolcite: ed in quel pianto amara
Parmi vna doglia sola;
Ed è, che doglia poco il pentimento;
Voi mi solete, o cara
Musa del pianto mio, qualor s'impetra,
Delle vostre dolcezze empir la cetra.
Forse mi vien da Voi quest' amarezza,
Perchè a' diletti vmani, in cui m'affido;
Se lasciar non li so, nausea mi toglia.
E' periglio mortal per la saluezza,
Quando il veleno inuoglia,
E per volto gentil s'ama l'Infido.
Per terrena vaghezza
Non volete ch' io sia, nè che ingannato
Dell' inconstanze sue mi formi stato.
Ma di queste innocenti alme foreste,
Qual volete che mai sospetto io prenda,

S'anzi i puri diletti a Voi son guida?
Non piace a Voi, che alla beltà di queste
S'apra la mente, e fida
Dall' opre vostre a lodar Voi ne ascenda?
E voi non le sceglieste,
Per addolcir talor l'aspro mio Core,
Liberi luoghi, a favellar d'amore?
Omai v'intendo. Il mio disir vagante
Volete che a Voi torni, e che ogni gioia,
Quando è longi da Voi, gli sia disdetta.
Tal suole ingelosir tenero Amante,
Qualor la sua diletta
Sente, da lui lontana, altro che noia:
O care fiamme, e sante
Dell' adorato mio Nume amoroso,
Che vuol di mia viltà farsi geloso!
Or che ripenso in lui, queste Colline,
Che già pareàn men belle al pensier cieco;
Come adorne da lui lieto amoreggio,
A queste meditare opre divine,
Un' Alma pia, cui deggio
Il meglio della mia, deh fosse or meco!
Ora in altro confine
Forse i nostri due Cuori, offrendo a Dio;
Gli fa gloria del suo, pietà del mio.
Meco sedendo, a me diria: Deh mira
Come quel vago pian lungi si stende,
Come quinci di Colli in varia Scena
Terminato, ma pago, il guardo gira!
Come sotto all' amena

Verde

Verde pendice il Pelaghetto splende!
L'alta Bontade ammira,
Come tante vaghezze intorno schieri,
Per innaghir' a noi guardi, e pensieri!
Quella grand' Alma allora i santi affetti
Mi verrebbe a destar nel seno algente,
E a condir la pietà con saper dolce.
Trarria raggio diuin da i vaghi oggetti,
Che illuminando molce;
Raggio soaue al sen, chiaro alla mente.
Quiui sospiri, e detti
Fra noi cambiando, in comun fuoco accensi,
S'arricchirian nel lor commercio i sensi.
Alma cara, il tuo nome or si perdona
A quel santo rossor, che più t'adorna.
Ma creai che'l mio cuor non t'abbandona,
Finchè al dolce suo Dio teco non torna.

Ad Amico, che cela il duolo.

Voi languite, e tacete; ed io pavento
Del valor vostro, onde celate i mali.
So che rinchiusi più, son più mortali;
E talor men dolersi è più tormento.

Ben lodo la Virtù, ma non consento,
Che di tanto richiegga i sensi frali.
Sia valoroso il Cuor, ma 'l Senso esali.
Farà rimorso a i Fati il bel lamento.

A me il tenor de' vostri guai si mostri:
Onde congiunga ancor nel destin rio
Simpatia di penar gli affetti nostri.

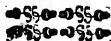
La contezza de' gua' più non disio:
M'è chiaro il torto lor ne' morti vostri,
E la lor crudeltà nel senso mio.

All' Isola, Villa degli Eccellentiss. Signori Conti Borromei.

IO che seguij la Gloria in su' verd' anni,
Dolce d' inuito, e di mercede amara;
A te ritorno, Isola bella e cara,
A ristorarui i mal sofferti affanni.

Di risarcir di sue tempeste i danni
Su le tue sponde il mio Nauiglio impara;
E come per quiete acqua rischiara,
Nella tua pace anch'io purgo gl' inganni.

Ne' tuoi silenzj i desir miei bugiardi
Non odo più: sol di riposo io sento
Quel dolcissimo amor, ma che vien tardi.

Qui di mie vanità dolor contento
Par che gli ozj beati al cuor mi guardi,
Pascendo di delizie il Pentimento.

Quanto meglio vbbidire alla Ragione, che al Senso.

CI tien Ragion col suo materno impero
La mente in libertà, gli affetti in pace,
E solo intende al ben di chi soggiace,
Guidandolo a goder l'Ottimo, e il Vero.

Ma il Senso, empio Signor, non che seuero,
Sol cerca in danno altrui quel che a lui piace.
Quindi è sempre in tumulto e contumace,
E qual volta lusinghà, è allor piu fero.

Per seruire a Ragione il Senso è dato:
Onde, s'ei giunge a soggiogar l'Ingegno,
Penoso all'Alma è il violento stato.

Dura è la seruitù sotto l'indegno.
Non sa ben dominar, chi Seruo è nato.
Barbaro sempre e de' Rubelli il Regno.

Pensieri tardi.

PResi dietro gli Affetti il cammin torto,
Cui, nel suo cominciar, piano, ed aperto
Di piccioli fioretti auean coperto
Lusinghiera Speranza, e Piacer corto.

Il Piacer, poichè al piano ebbemi scorto,
Abbandonommi al faticoso, ed erto;
E seguendo il viaggio ognor men certo,
Mi tolse anco la Speme il suo conforto.

Frattanto ognor men chiaro il Sol s' auanza:
Ed ecco in ore fosche, in luogo strano,
La via si parte in più sentier bugiardi.

Mi toglie lena il non auer fidanza;
Mi guardo indietro, e mi par duro, e vano
Sì gran camin ricominciar sì tardi.

Conforti di Speranza.

S Peranza, su quegli Orti, in cui ti aggiri,
Tu voli generosa al più bel fiore.
Schiui l'amaro, e solo al dolce aspiri.
Per farne grato mele all'vman Core.
Ma deluse tuttor gridan le Genti,
Che da te non han poi, se non affanno.
Quindi i più Saggi a darti fè van lenti:
Che ricchezza non è viuer d'inganno.
Volgiti dunque a Dio: che nel suo seno
Temer tu non potrai di rea mischianza.
Là, di trouare vn dolce e puro e pieno,
Tu sei, per sicurtà, più che Speranza.
Ne' Campi vmani, oue spinoso è 'l bene,
Con la difficultà viui in battaglia:
E, per miseria tua, souente auuiene,
Che tante pene il picciol ben non vaglia:
Con Dio, che soura noi sublime ascende,
Sol ti può contrastar la voglia mia.
Anzi è stupor, che 'l mio Voler, che intende,
A lasciar tanto Ben libero sia.
Contro a' timori miei tu ben douresti
Fra sì dolci conforti andar sicura:
Sentendo in tuo fauor con le celesti

Ben-

Beneficenze argomentar Natura.
Sguardo girar non puoi, doue gli Amori
Scritti non sian del tuo Signore immenso;
Ou' ei di se non parli, oue i fauori
Dell' inuisibil Dio non vegga il senso.
Vedi, come ti mostra in ogni oggetto
Il Creator, che di bearti ei brama!
E nelle cose, vniuersal concetto
Della Mente del Mondo, è il dir che t'ama.
Anzi, per dirlo meglio, il Verbo eterno
Deh quanti di Natura ordini sciolse!
Poichè dell' opre sue l' Autor superno,
Altra, che il nostro ben, legge non tolse;
Quindi vien con le stesse onnipotenti
Forze diuine a confortar la speme.
Onde altezza non v'è, che la spaventi;
E se pur v'è temenza, è Amor che teme.
E se si turba mai per alcun rio
Spauento di Superbia, io la ripiglio,
Che non è gloria mia, ma del mio Dio;
Far di vn misero Seruo vn lieto Figlio.
O dolcissimo Dio, che tanto amasti
Addolcire il ritorno ad vn proteruo!
O gran legge di Amor, voler che basti
Timor di Figlio alla viltà di vn Seruo!
L'alto del fallir mio dolor ch' io porto,
Tanto mi affida più, quanto è più fero;
Lo stesso pentimento è mio conforto,
E dal senso del mal salute io spero.
Più che in questo dolore io mi profondo,

Più la ſpeme animoſa in alto vola.
E queſto vien da lei ſtupor giocondo,
Che naſce da tormento, e pur conſola.
Solo talora in me ſorge vn ſoſpetto,
Da cui vinto il piacer già ſi dilegua:
Ed è, che tutto in preda al gran diletto,
Più 'l ſenſo mio, che il mio Signore io ſegua.
Ma non tanto, Signore, al piacer puro,
Quanto al voſtro Volere io mi abbandono.
Se in vmiltade il ſento, io mi aſſicuro,
Che quel mio ſenſo ancora è voſtro dono.
Lieto è in voſtro Voler noſtro Appetito,
Se di vbbidire a lui, fin s'innamora.
Allor che 'l Senſo al Voler voſtro è vnito,
Guſtan la Santitade i ſenſi ancora.
Dunque ogni falſo inganno al mio ripoſo,
Ogni vil diffidenza al Cuor toglietee.
Nulla ſu Rio sì dolce è sì penoſo,
Come il ber con ſoſpetto in tanta ſete.
Datemi tanta lena, o Signor grande
Che riſponda la ſpeme a' voſtri inuiti,
E mentre immenſo oggetto a me ſi ſpande,
Tali grandezze il mio coraggio imiti.
Sì che in Voi ſpero, e la ſperanza lieta
Sembra gia parte auer del godimento,
Mentre voi ſiete a lei conforto, e meta,
Gia i voſtri amori in ſue dolcezze io ſento.
Voſtra Virtù nella mia ſpeme adoro,
Voi cangiate in valor gli affanni ſuoi.
Fatele pur ſentir che il ſuo riſtoro
Non è la terra mia, ma ſiete voi.

Alla Monaca sua Figliuola ECCE HOMO.

Figlia, Figlia sentite? Alto romore
Fanno in Gerusalemme. In su la piazza
Gran turba ondeggia, e di crudel furore
Correr la veggio infellonita, e pazza.
Dalla loggia di Ponzio io gridar sento:
Ecco l'Vomo, ecco l'Vom. Vedianlo, o Figlia;
Ah chinate le ciglia:
Il veder vi sarà troppo tormento.
Meglio fia che a voi lo mostri,
Come può, la lingua mia.
Troppo spasmo a voi faria
La pietà degli occhi vostri.
Tenervi anch'io non posso il guardo più:
Ah pur troppo egli è desso: egli è Giesù.
Ma non è già quel viso,
Che con luce amorosa
Fede in Terra facea del Paradiso:
S'è quella luce in fieri strazj ascosa.
E agli occhi, ancor crudeli, ahi troppo duolo
Sì sanguinosa ecclissi in sì bel Sole.
Solo al dir questi è Giesù,
Tutto gelo il cuor si fe.
Col solo rimembrar di quel che fu,
Troppo cresce il dolor di quel ch'egli è.

Da spine, che son chiodi, egli ha forate
Le sacre tempia : e il crine
Rotto, e intriso vegg'io tra sangue, e spine.
Quelle, prima infiorate
Di maestoso amor, guance sì vaghe,
Son tutte sputi, e lividure, e piaghe:
Sono da capo a piè le membra sante
Tutte squarciate, e non v'è parte intatta:
Deh venite a veder come si tratta
O Passeggieri, il divin vostro Amante!
Han posto a lui, ch'è il sol Signore eterno,
Scettro di canna, e gli han coperto il dosso;
Come de' Pazzi al Re, di cencio rosso.
Nelle miserie è pur crudel lo scherno.
Sommo è il duol di un tormentato,
Che schernire ancor si veggia.
Quello è il cuor più dispietato,
Che infierisce, e poi dileggia.
Fra sbirraglia insolente,
Che l' ha in catena, stassi
Quell' Agnello innocente,
Con le labbra serrate, e gli occhi bassi:
Ma troppo, aimè, ne dice
Quel silenzio loquace,
Che soffre Amore, e che Innocenza tace:
Pien' egli è di piaghe, e sprezzi,
E per noi se ne contenta.
Qual mostro d' impietà, che non si penta
Qual durezza di cuor, che non si spezzi?

Ben'

Ben' a spettacol tale
Questo Popol commosso or' or vedremo,
Ratto volar su le Pretorie scale.
Là il suo Signor supremo
Toglier di mano agli Empj,
E su la Farisaica iniqua Setta
Vendicarne gli scempj.
Per gire alla vendetta
Di un Giesù sì benigno,
Basta un cuor non macigno:
E noi pure all' alta impresa
Esser può, che amor non porti?
Quanto sia che si conforti
Nel mirarci in sua difesa!
Gode il misero che vede
Il suo fido a tempo accorso:
Il più dolce del soccorso,
E' il riscontro della fede.
Ahi cara Figlia! O Dio!
Che cruda orribil voce!
Udite gli arrabbiati: In Croce, In Croce:
Ma non intesi. Ah perdonate, o Turbe.
Volete dir, che dal supplizio atroce
Giesù si tolga, e sia Barabba in Croce.
Nò, nò, voglion che sia
Quel rio Ladron feroce
Barabba sciolto. E Cristo? In Croce, in Croce.
Che sento, o Terra, o Cieli?
Auanti al caro suo Popol diletto
Cristo vincer non puote il paragone

D'in-

D'infame, empio Ladrone?
Di Cristo al cuor trafitto, anzi che muora;
Questa saetta ancora?
Che sento, o Terra, o Cieli?
Se reggete all' orror, siete crudeli.
Qui il dolor, sì come soglio,
Non mi lascia intento al dire.
Più non basto a rinvenire
I pensieri del cordoglio.
E voi Figlia che fate? Io ben vi miro
Rigida per l' orror col guardo immoto:
Aperto è il labbro, e di favella è voto:
Dalla stretta del duol chiuso è il respiro;
Ma pure vi scotete
Contro alle Turbe felle in atto fiero:
So ciò che dir volete: ecco il pensiero.
Non è questa la Turba, or sì tiranna,
Che pochi giorni avanti
Appiè del mio Gesù stendeva i manti,
E gli gridava il glorioso Osanna?
Queste son pur le Genti a lui dilette,
Fra cui discese a noi,
Per darci di sua mano i doni suoi,
Fra tutte l' altre in su la Terra elette!
Che fece mai quell' infinito Amante
Altro ch' empier di grazie il Popol caro?
Altro giammai non fece,
Che dare all' Alme lor luce, e conforto
Per la vita immortale: e 'l voglion morto!
Dite il ver: dite il ver. Mah deh tacete,

Che

Che in vece di smorzar, più gli accendete.
Convincendo gli arrabiati,
Più si fanno al Ciel nimici.
Raccordare i benificj
Mette smania negl' ingrati.
Ma cosa vi diró, che ancor vi sia
Di più tormento udita
Contro a quel vostro Sposo, e Signor mio;
Gridai souente il crocifiggi anch' io.
Quando fui sul peccare, ahi quante volte
Pur' in questa sembianza
Mel vidi auanti! Ancora
Di quella rimembranza il cuor mi gela;
E sentij farmi al cuor questa querela!
Mira, Figlio, deh mira. In tale stato
Io fui per tua cagione, ed or ti veggio
Fin prouar, se si può, di farmi peggio.
Chi sarà che nol confessi
Tutto amor verso i Mortali?
Ci vuol Cristo co' suoi mali
Far vergogna di noi stessi.
Al rimprouero pio, sì dolce e forte,
Prima de' Sensi miei,
Volti a vane follie, chiusi le porte.
Pur tanto io non potei,
Che di tai voci alla celeste possa
Non sentissi la scossa.
Ma forse quella mia
Interna violenza
Non fu compunzion, fu resistenza.

L' Alma proterua e rea;
Che di sentir pietade auea paura;
Al dolce Creator si nascondea,
E fuggiua a cercar la creatura.
Voglio il piacer, dicea,
Piacer, che alletta, e nuoce.
E Cristo? (Ahi disse il fatto) E Cristo in croce.
La Giudea suenturata
Ben lo pagò con sue ruine orrende:
Ma il pietoso Giesù, che ancor mi attende,
Questa non ha perciò mai desolata
Dell' Alma mia Gerusalemme ingrata.
Del pianto mio, ch' ei dolcemente aita,
Aspetta sitibondo i pochi vmori,
E si studia la sua Grazia infinita
Di farseli piacer co i proprj amori.
Pur Voi piangete, il pio dolor ci tenga
Vniti in santo amor con salde tempre;
Del Crocifisso appiè trouianci sempre.

Passi

Passi verso la Contrizione.

Mille volte mi dolsi al Mondo fiero,
Che fosse Idra di mali ogni suo bene:
Che vn suo piacer mai nō godessi intero,
Trouando ancor quel poco auuolto in pene.
Che ne faccia sperar piacer sincero,
Se le lusinghe ancor d'oltraggi ha piene;
E stupij che bastasse a quel Tiranno
Sì poco dolce ad occultar l'inganno.

Ma il dolor del diletto amareggiato,
Non fu di Grazia in me, fu di Natura;
Nel peccato io piangea, non il peccato,
Ma la mista di fiel dolcezza impura.
Anzi in bramar più dolce il mal vietato,
Crebbe insieme al disio colpa ed arsura.
Che ben' i Sensi ha di malizia infetti
Chi si lagna del mal, che non diletti.

E' gran pietà del Ciel qualor ci toglie
Le lusinghe alla frode, e il dolce al tosco,
Ei mi volea mostrar con tante doglie
Quel Mondo traditor, che omai conosco,
Ma per gran fumo allor d'ardenti voglie
Non si sapea chiarir l'animo fosco;
E tornando a quei sorsi, auea vaghezza

D'anne;

D'auuelenarsi più per più dolcezza.
Tal cresciuto Bambin, se Madre accorta
Si tinge d'aloè le poppe amate;
Piange all' amaro intorno, e si sconforta;
Torcendo incontro a lei luci sdegnate.
Pur bramando e sdegnando, ancor vi porta
Tra dispetto e desio, labbra ostinate;
E mentre alcuna stilla ancor ne tira,
Tra il dolore e il piacer, sugge, e s'addira.
Pur deluso il disio temprossi a segno,
Che a quel piacer pensai con più quiete:
Scorsi allor sue sozzure, ond' ebbi a sdegno
Pagar sì lordo rio con tanta sete.
S'accorse allora il non turbato Ingegno
D'esser nato a più belle eccelse mete.
E già volea tra nobili sospiri
Pianger l'indegnità de' suoi desiri.
Questo nuouo dolore allor mi piacque,
Che del primo parea più generoso.
Ma come nel seren dell' Alma nacque,
Durò fin che fu l'Alma in quel riposo.
Tornaron poi gli Affetti a turbar l'acque,
E di nuouo il pensier fu tenebroso.
Così Vento, che in Mare i Legni sfida,
Comincia dal far notte a chi li guida.
Ma la stessa tempesta era una pena,
Per cui mi si crescea l'odio dell' onda;
Odio, che da quel cruccio i pensier mena
A i gran supplicj della colpa immonda.
Pensai di quanti orridi strazj è piena

L'Eternità della Prigion profonda:
Benchè in quelle fierezze il pentimento,
Più che tenero duolo, era spauento.
Spauento fu, che nel tenermi oppresso,
Anzi togliea la tenerezza a i pianti;
E sol fermaua, infin che m'era impresso,
Su l'orlo a i precipizj i passi erranti.
Non era amor di Dio, ma di me stesso,
Quel che rendeua i Sensi miei tremanti.
Nè quel timor col Ciel gran pregio auea,
Venendo dall' amar chi l'offendea.
Alla molle natura eran contrarj
Quei d'eterno penar fantasmi atroci.
E all' apparir d'oggetti al senso cari,
Dal tenero pensier fuggian veloci.
Io questi oppor solea dolci ripari
A' miei rimorsi in minacciar feroci:
E le mie si recar voglie perdute
A refrigerio il non pensar salute.
Pur anche a quel timor la fantasia
Togliea lena, con porlo in lontananza:
E di Prigione, a meditar sì ria,
Ricopriua l'orror con la distanza.
Tal d'accorto Pittor la maestria
Mette fiori, acque, e ville in vicinanza.
Lontan d'orride balze ogn' aspro loco:
E quiui ha per grand' arte il segnar poco.
Mi furon poscia, è ver, queste paure,
Spesso tornando, a ritornar più pronte,
E all' interno di Stige empie figure

Terren Piacer più non istava a fronte.
La cagion lor parea Natura, e pure
Sourumana in gran parte auean la fonte.
Dell' Inferno il Timor figlio è di Fede:
E più forte s'imprime in chi più crede.

Allora il Ciel pregai, che quei timori
Nodrisse in me più vigorosi, e spessi:
Che s'io non l'obbidia per santi amori,
Almen per quel terror non l'offendessi.
Indi m'accinsi a ben fissar gli orrori,
Perchè maggiori ognor fosser concessi;
Ch' io ben sapea che Donator prudente
Non conferma le grazie al Negligente.

Io raccoglica nel mio pensiero intenso
Morbi, ruote, mannaie, e zolfi ardenti.
Ma scorsi poi, che per oprar col Senso
Poco i lontani oggetti eran possenti.
Quindi, in quel di dolor pelago immenso,
Cercai d'altre Potenze altri tormenti.
Pensai che fora il mio più crudo Inferno
Starui contro al mio Dio con odio eterno.

Nasce il dolor, che i sensi nostri assale,
Dal separar ciò che Natura vnio.
E lo spirto in vscir dal corpo frale,
Per natura desia stringersi a Dio.
Fiamma a Ciel, Sasso a centro, a segno Strale
Va lento in paragon di quel disio:
Nè può patir, lasciando il suo Fattore,
Stato più violento in tanto ardore.

Or che saria, non solo andarne in bando,

Ma

Ma ſtar con odio eterno incontro a lui,
E fra gli Spirti rei ſtar beſtemmiando,
Perduto il diuin Sol, ne i Regni bui?
Appena a tal penſir mi volſi, quando
Tutto da ſommo orror compreſo io fui:
Orror, che ſi moue a dall' Intelletto,
Ma ne ſentia le ſcoſſe ancor l'Affetto.

E pur che pro, ſe a Dio, dopo il fallire,
Qual di lui non curante, anch' io mi aſcoſi;
E fin cacciai, nel palpitarne all' ire,
I penſieri di lui, come odioſi?
Quindi, ſe non per odio, il Ciel fuggire,
Almeno per obblio, fra me diſpoſi.
Ma doue mai (nel rimembrarlo io gelo)
Sperai di ricourar, fuggendo il Cielo?

E ſarà ver, diſs' io, che lungi porti
Il cuor da lui, che mi ſoſtenta e paſce?
Doue andrò per ſoccorſi, ò per conforti,
Nelle ſuenture, ò nell' interne ambaſce?
Al Mondo disleal, Padre de i torti,
Se dal cercarlo ogni miſeria naſce?
Ahi chi fuggo? ahi chi ſeguo? ah con quai modi
Peruerto a danno mio gli amori, e gli odj!

Per temprar quell' affanno vn giorno andai
Di ſpettacoli e ſcene a veder ſole.
Ma non ſentendo il pro, più m'attriſtai,
Come curato innanto infermo ſuole.
Sentij dirmi nel cuor: Partiti omai:
Qui non v'è da ſanar quel che ti duole.
Ed era il Ciel, che mi facea col tedio

Sentir la vanità di quel rimedio:

Quivi a caso vid' io cruda Pantera,
Condotta a gran Signor da strania terra:
Che quantunque in catena, e prigioniera,
Parve tutta attizzarsi a farmi guerra.
Vrla, sbuffa, e co i denti, in vista fiera,
I ferri suoi, più non potendo, afferra:
Gli scuote, e fa veder quella commossa
Rabbia di non poter, quanto ella possa.

Allor dissi fra me: La Fiera intende
Far contro a me del Creator vendetta.
Ahi tutta in sè Natura i torti prende
Del suo Signore, e di sbranarmi aspetta.
Misero, omai da chi pietà s'attende,
Or che ho quella del Cielo a me disdetta?
Or che le colpe rie, che in cuore ascondo,
Mi chiaman contra infuriato il Mondo?

Nè val che la ferina, e l'insensata
Natura i miei peccati or non discerna,
Poichè dal mio peccar venne oltraggiata
Quella Mente immortal che le governa.
Quindi, se la mia strage è ancor vietata,
Solo è mercè della Pietà superna;
Che del Rubello, infellonito, e crudo,
Sta soffrendo le spade, e gli fa scudo.

Mi chiede pace, offre perdon, promette
A me che lo tradij beate sedi.
A lui non basta il condonar vendette,
Se insieme non spande ampie mercedi.
Pietoso allor, che a noi morte rimette,

De'

De' suoi Regni, e del Cuor ci chiama Eredi:
Quell' alma Eredità vien col perdono.
Lascio d'esser Nimico, e Figlio sono.

O Regni eterni, o bella Patria, o cara
Gerusalemme, a te i sospiri io gitto.
Ahi per quale, in peccar, vivanda amara,
Io ti perdea nel mio fangoso Egitto!
Ma l'Amor, che i tuoi beni a me prepara,
E' ben' amabil più, che il mio profitto.
Deh come dolce alla mia fè ragioni
Del Donator, con la beltà de i doni!

Mentre pensier sì cari al cuore io dico,
Nuova dentro mi sento alta pietade.
Mi sento come un duro nodo antico
Spezzarsi al cuor d'intorno, e il pianto cade;
Ecco pioner dagli occhi un pianto amico
In piene sì, ma placide rugiade:
Pianto soave all' Alma, allor che s'ange;
Si che diria ciascuno: E' Amor che piange.

Siegui, o divino Amore, a dirmi quanto
All' amante Signore io fui crudele.
Siegui la causa tua, siegui Amor santo;
Spiega le sue perfidie all' Infedele.
A me più sano, a me più dolce è il pianto,
Quanto amare son più le tue querele.
Io contro a me son teco: al Cuor pentito,
Il sentir che tu 'l vinci, è il più gradito.

O del mio Dio, che in fiere guise offesi,
Misericordie immense, avete vinto.
Lungamente quest' Alma io gli contesi;

 Ei

Ei bramoso tornò, benche rispinto;
Veggendo ch' ei vincea, la fuga io presi.
La fermo al fin dalle sue grazie cinto.
Son vinto: e a parte anch' io della vittoria,
Mi sento innamorar della sua Gloria.

Piango, non più il mio male: io piango il torto,
Fatto alla Maestà, che regge i Fati;
Fatto all' Amor, ond' esce ogni conforto
E su i Figli fedeli, e su gl' ingrati:
Fatto all' Amor, che per amarci è morto,
E per metter pietà negli spietati.
Ah, più torcere il pianto io non potrei,
Fra sue cotante offese, a' danni miei.

Sommo è il ben ch' io perdea: ma quando ancora
Non mi serbaste, o Dio, le pene, e i premj;
La colpa mi dorria quant' or m' accora,
Nè intendo che rimessa i pianti scemi.
Pria che farvi più torto, io pure allora
Torrei tutti del Mondo i mali estremi.
Sempre il Peccato mio, co i dolor suoi,
Sia contro a me, perchè fu contro a Voi.

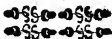
All'

All'inclita Città di Bologna, doue l'Autore fece i suoi primi studj.

ALme Felsinee mura: illustre nido
Alle Grazie, alle Muse, ed agli Eroi,
La Musa mia pensa da lungi in Voi,
Come dal Mar nella beltà del Lido.

Nacque in sì nobil suolo; e s'io la sgrido
Che si fe, per pigrezza, ignobil poi;
Dice, che de' paterni Alberghi suoi
Nutre l'amor, se non adegua il grido;

Che ben' il suo douria debile stile,
Che non seppe di morte auer vittoria,
Rossore auer del suo natal gentile.

Ma de' materni pregi alla memoria
Nel cuor di figlia innamorata, vmile,
Se Vmiltà si confonde, Amor si gloria.

Confidanza di pentimento.

QVal' ingannata e semplice Donzella,
Che al men fido piegò guardo incostante,
Poi ravveduta al più leale Amante
Torna piangendo, e per dolor più bella;

Così, stata quest' Alma à Dio rubella,
Poi che sì 'l vide in sofferir costante;
Ferma di speme, e di timore ansante,
Sei tradito, gli dice, ed io son quella;

Poi gli narra gl' inganni, e mentre il core
Più sente farsi il suo martir vivace;
Di più viva fidanza arma il dolore;

Sa che bel duolo a gran clemenza piace:
Che più dolce a chi torna è sempre Amore;
Ne maestà s' offende in chieder pace.

Contro a piaceri Carnoualeſchi.

IL pazzo Baccanale, anzi il furore
De' Baccanti appetiti al fine è ſcorſo:
E naſce omai dalla ſtanchezza al Core
Qualche penſier della follia del corſo.

Pur non è cheto: e con vgual dolore,
Pruoua inſieme diſio, noia, e rimorſo.
Qual di febbre aſſetata in fra l'ardore,
L' aſtinenza è penoſa, ingrato il ſorſo.

Alma interroga i Senſi, e da lor ſenti
Quale alle gioie lor tedio ſucceda;
Giudicando i piacer da i pentimenti.

Non chieggo più che alla Ragion ſi ceda,
Sol che de' ſuoi diletti i tradimenti
Alle ſue ſperienze il Senſo creda.

Quanto reo il peccar per vsanza.

Finchè mi trasportaro in giouinezza
La poca sperienza, e 'l troppo ardore,
Fu cieco sì, ma non maligno errore,
Creder del Senso all' infedel dolcezza.

Ma poi che a lunga pruoua in amarezza
Volto è quel dolce, e intiepidito il core,
Libero dall' inganno, e dal furore,
Seguir peccando, è non voler salvezza.

Misero chi del Mondo in van pentito,
Del benefico Cielo ingrato al lume,
Ancor si fida al Traditor chiarito.

Di mai giunger' in saluo in van presume,
Chi quando ancor deluso ha l' appetito,
Lascia le forze intere al rio costume.

A Poe-

A Poeta modestissimo.

T Irsi, se piace al sempiterno Amore
Innamorarci ancor su la tua Cetra,
Come può tua pietà mostrar dolore
Che in te s'onori il don, che vien dall'Etra?

Chi loda il don, fa gloria al Donatore:
E douria far modestia in chi l' impetra;
Pur dall' udir quel suon, per gran timore
Di contagio d'onor, tuo cuor s' arretra.

Se auuien che di sue lodi all' argomento
Pura Vmiltà con suo dolor si cuopra,
So ch' è di gioia al Cielo il bel tormento.

Pur se 'l tuo Dio per te sue grazie adopra,
Gratitudine fia dello strumento
Amar che il Fabbro abbia l'onor dell' opra.

Ad Eurilla, che disperi del Mondo, e confidi in Dio.

SE in noi degna mercede, ed amor vero,
Spera trouar tua grande Alma gentile,
D'innocenza leal figlio è il pensiero,
Ma falsa è la speranza, e'l premio è vile;

Il Mondo ingrato, e in sue viltadi altero,
Confuso da Virtù non cangia stile.
Onde al giusto, al benefico, al sincero
Amaro pregio è il non trouar simile.

Vuol tue fidanze il Ciel, che per lui sono:
Di lui, che ti donò così bel core,
Che tutto ei lo riuoglia, è il maggior dono.

Che cercar fra gl'Ingrati onta, e dolore,
Se far ti vuol d'vn sospir solo al suono
Donna dell' amor suo chi fece Amore?

Ad

Ad vna fonte.

C Orsi del Mondo alla palude amara,
Per trar la sete al mio desir fallace.
Ed or su questa fonte e dolce, e chiara
Pensando al correr folle io siedo in pace.

L'onda bella sen fugge, e l'alma impara
Ogni vmana beltà quanto è fugace:
Sì limpida dolcezza è a lei sì cara,
Che più gioia, che turbi, a lei non piace.

Il fondo trasparente, e'l rio sincero
Con vaga purità sentir mi fanno
Quel, che vien nel riposo, amor del Vero.

Qui truouo refrigerio al primo affanno,
E saggia marauiglia è del pensiero
Scorger che tanta sete era vn inganno.

In Aridità di Spirito.

OVe siete? Oue siete?,
O Signor già sì dolce all' Alma mia?
Forse vi nascondete
Perchè tiepido il cuor non ben desia?
Il so; non si douria
Far torto a sì bel Rio con poca sete.
Oue siete? Oue siete?
Voi veniste, ed io fui primo
Nella grazia spensierato:
E pur troppo con l'ingrato
Per fauor si perde stima.
Troppo suole il non curante
Far dispetto all' abbondanza.
Quanto nobile è l' Amante,
Tanto è rea la noncuranza.
Ma se bramando or peno,
Voi lo vedete; e se d'vn tal tesoro,
Già non curato, in pouertà m'accoro.
Questo conforto almeno
Toglier non mi si può, che lo vedete.
Oue siete? Oue siete?
Errai. Graue è il fallire:
Ma pur graue è il martire.

Dare

Dare a me ben si potea
Vn gastigo d' altra sorte.
Disperato è ben quel Reo,
Ch' è punito con la morte.
Da tal pena s' argomenta,
Che vn gran torto io v' abbia fatto.
Nel gastigo mi spauenta
Il rimorso del misfatto.
Vi cerco in luoghi i più riposti, e soli,
Oue sì dolce vn tempo io vi trouai.
Misero, per cercar non truouo mai
Vn' orma del mio Ben, che mi consoli.
Meco a cercarui, o Dio, traggo ben mille
Tristi pensieri, e stanchi.
Ma par che alle pupille,
Benchè in somma tristezza, il pianto manchi.
Vi chiamo, e formo appena
Di tutta l' Alma mia freddo vn sospiro.
Sì sì, questa è la pena:
Io cerco innamorarmi, e sol m' adiro.
Oimè, che il mio cordoglio
Non è il dolor, ch' io voglio.
Ah, che dell' Alma il dilicato Sposo
Ne' tumulti non vien, ma nel riposo;
Deh se voi siete, o Dio,
Formator del cuor mio,
In questo cuor nodrite
Quell' affetto gentil per cui venite.
Se il negate per pruoua,
Ah, che i perigli suoi spesso non vale

Vna

Una pruoua mortale:
Ben sapete se ho l' Alma inferma, e nuoua
Al bel cammino impreso,
Che a mal' auuezzo piè sempre è scoscesò.
Deh, che sarà se 'l piede
In vie perdute impaccia,
Nel cercar il suo ben per falsa traccia?
Del rischio in cui si vede,
Tanto già si spauenta, e si sconsola,
Che douria fare orror, vederla sola.
So che tal volta il Genitor si cela,
Perchè troppo il diletta
Quel sentirsi chiamar dal dolce Figlio;
Ma poi, se 'l vede in pianto, ed in periglio
Al Fanciullin si suela
Con ben tenera fretta;
E perchè segue il pianto;
Di quel celarsi tanto
Quasi si pente, e con amabil cura,
Della cara presenza il rassicura.
Signor, troppe miserie ho già contratte
Nell' empia vita, e fella.
Nella vita nouella
Troppo ha l' Alma bisogno ancor di latte.
Allor che più v' offesi,
Al mio primo dolor vidi affrettarsi
Vostre Grazie viuaci
A ricoprire i miei rossor co i baci.
Or che il disio n' accesi,
I beni amati più, mi son più scarsi.

Per-

Perchè voler, che in passi
Ancora al mio sì debil lume oscuri,
Sol dietro a cieca Fede io m' avventuri?
Ma che dico? Già par che al cuor mi passi
Cenno improviso, e certo,
Che vien meco il mio Dio pur nel Deserto.
Dunque meco, o Signor, perchè sì strano
Ingegno di tormento?
Io vi porto nel cuore, e non vi sento.
Deh perdonate al mio difetto umano
L' affanno stolto, e vano.
Fate del voler vostro il mio contento;
Ch' io v' abbia, se non gioia, almen quiete.
Ove siete? Ove siete?

AL

Al Sereniſſimo Arciduca Gioſeffo d'Auſtria dopo la preſa di Buda.

O Dell'Auſtriaco Tronco auguſto, e ſanto
Germoglio pien della Virtude, ond'eſci;
Per quanto or ſe ne ſperi, è men di quāto
Sopra la ſpeme a maggior gloria creſci,
Nel tuo primo fiorir, con doppio vanto
Di valor, di pietà, l'indole meſci:
E di maturi acquiſti è già fecondo
Il tuo felice Aprile al miglior Mondo;

Ecco de' chiari in guerra Eroi più degni
Segue l'Aquile inuitte il valor pio,
E già ritoglie i tuoi paterni Regni
Al Nimico crudel d'Auſtria, e di Dio;
Con zagaglie Pollacche, e Adriaci Legni
Si multiplica al Trace il deſtin rio.
Con tanta mole il Fato, e in tante parti,
Deſtina le Vittorie ad educarti.

Gran conſiglio Diuin conduce in guerra
I più prodi per te Principi ſtrani.
Tolte le nazioni alla lor Terra,
Portano ſtrage a' Barbari lontani.
INNOCENZO le muoue, e i ſuoi diſſerra
Gran Teſori per te, ſacri, ed vmani.
E col dettato in Ciel ſuo magiſtero

Ac-

Accorda il Mondo al tuo felice Impero.
Non fia perciò, che il gran fauor presente
Ti faccia addormentar su la Fortuna.
E' infelice viltà di nobil gente
Contentarsi al chiaror della sua cuna.
Anzi pensi qual debbi augusta mente
A' Regni apparecchiar, che il Ciel t'aduna.
Al benefico Ciel, di gran Comandi
Sol si rende ragion con Virtù grandi.
Cotesta tua magnanima viuezza
E' don del Cielo, e di gran Mondo è speme.
Ti diè l'ottimo Dio, con la chiarezza
D'ogni eroica eccellenza ogni gran seme.
Alle tue glorie ogni sublime altezza
Di Fortuna s'appresta, e d'Alma insieme.
Quanto vuol Dio, da te, mentre t'ha dato
Tal ragion, tal poter d'essergli grato!
Di Milziade i trofei l'Emulatore
Scotean dal sonno a generosi studj.
Tal de' Cesari tuoi l'alto splendore
Vuol che dietro la gloria ancor tu sudi.
De' grand' Aueli tuoi, senno, e valore
Beō le Signorie con le Virtudi.
Tu degno Ascanio, alla paterna Idea
Più d'vn' Ettore dei, più d'vn' Enea.
Ben già si scorge in te la bella Aurora,
Con cui di quelle glorie il giorno nasce:
S'affretta il senno, e il cuor, che t'auualora,
A render ciò che promettesti in fasce.
Non solo al Mondo alte speranze infiora,

Ma

Ma già con frutti anticipati il pasce.
Ciò fà che al sommo io la grand' Alma esorti;
E la speranza mia scalda i conforti.

Nel riceuer' il don dal Duce inuitto,
Del disteso a i tuoi piè Turco stendardo;
Deh come in quella insegna intento, e fitto,
Ti balenò d' alti desiri il guardo!
Sol duolti nell' vdir l' Empio sconfitto,
Temendo a que' Trofei di giunger tardo.
Ma godi che a tua Reggia, ed a tuoi tempi
Il Cielo auuicinò sì grandi esempj.

Vedi forte pietà de' tuoi Guerrieri
Verso il Signor terren, verso il diuino;
Quindi impari di gloria i fonti veri,
E come alla Virtù serue il destino.
Ma per idea dell' Alma, e degl' Imperj,
Hai più bel magistero, e più vicino.
Co' propri esempj a te il gran Padre insegna
Che in Dio si vince, e sol per Dio si regna.

Cadde Buda, e col Padre a mensa assiso,
Della vinta Città l' annunzio vdisti.
Forse con fasto altier la voce, ò il viso,
Vana gioia mostrar de i gran conquisti?
Anzi, senz' altro dire, all' improuiso
Il Ciel propizio ad adorar fuggisti;
E la felicità rendesti al Cielo,
Che a sue grazie desia dal grato zelo.

Quanto la Terra, e il Ciel tu consolasti
Mostrando intender già chi i Regni dona:
E che per quanto empio furor contrasti,

Di

Di lassù la Pietà non ci abbandona!
Che de' Regni quaggiù piccioli, e vasti,
Dio contempra le Stelle alla Corona:
E che forza facendo a' Cieli amici,
Gratitudine fissa i benificj.

Questa di Monarchie scuola verace
Pose alle tue grandezze i fondamenti;
Religion, Giustizia, in guerra, in pace,
Del vincer, del regnar son gli elementi.
Ben taluolta l'astuzia empia, e rapace
Gran nubi fa, ma son baleni, e venti.
Passa il tempo maluagio, e più non resta,
Che l'infamia immortal della tempesta.

Regger' i suoi, come dal Ciel commessi,
Son d' Austriaca pietade vfficj vsati.
Questi santi Monarchi ha Dio concessi
Per saggio a noi de' Regni suoi beati.
Vuol che regnando i Regi amino anch' essi,
Come sua Carità gouerna i fati.
Che i Re, Vicarj suoi, reggendo altrui,
In amor', e giustizia immitin Lui.

E' misero il regnar su le rapine.
Più sublime è men saldo il Tron dell' Empio.
Solo è lieto, fedel, fermo confine
Quel della Reggia, onde s'onora il Tempio.
Queste di Stato a te vere dottrine
Col sangue instilla il Padre, e con l'esempio
Tu pur diuieni in sue Virtudi Augusto:
Che solo è Regno il dominar del Giusto.

Affet-

Affetto di Pentimento.

IO son che offesi l' eterno Amore;
E non volete ch' io viva in duolo?
Oimè, lasciate, ch' io mi consolo
Con la giustizia del mio dolore.
Di vn Dio tradito mi si ricorda,
E mi parlate di lieto stato?
Del tradimento più scellerato
E' il sommo grado, che non rimorda.
Così vn' Alma risponde
A chi fido, e clemente,
Del perduto seren la cagion chiede.
Se di chiuso Torrente
Altri in minima parte apre le sponde,
Tosto i piccioli fori allarga, e fiede
La foga impetuosa, e sboccan l' onde.
Così, poichè alla doglia
Varco s' aprì dalla richiesta amica,
L' affetto, che dicendo a dir s' inuoglia,
Ritenersi non puote,
Che non sbocchi dal cuore in queste note.
Direte ch' egli ama
Chi infido gli fu.
Quest' è che mi chiama
A piangere più.
Di qui si cagiona

Mio

Mio giusto martire.
Tradir chi perdona,
E' più che tradire.
Questi sono gli argomenti
Della perfida ch' io sono;
L' affidarsi i tradimenti
Su la speme del perdono.
Troppo la colpa mia contro mi parla;
E al senso del mio Cuore
Dio la rende maggior col perdonarla.
Offender chi se 'l vede, e mi ristora?
Oimè, nol dite più: questo m' accora.
Cari Amici pensate,
Pensate un tal tradire, e un' amar tanto,
E se potete poi, vietate il pianto.
Ma deh Cari ascoltate
Voce del Ciel gradita,
Che dolci sensi al pentimento addita.
Figlia sospira,
Che ben mi piace,
Ma saggia mira
Che sia con pace.
Che sfoghi il tuo dolor caro mi sia:
Ma non turbar quel cuor, ch' è stanza mia.
Vuoi posa al tuo tormento?
Pensa al piacer che in perdonarti io sento.
Vdiste? E ancor direte
Che di pianger le colpe io mi rimanga?
Tacete, oimè, tacete.
Chi mi vuol consolar, dica ch' io pianga.

Sot-

Sotto il ritratto della Sig. Elena Proscopia, Vergine Dama Veneziana, prodigiosa nel sapere.

ECco la forma, in cui l'Onnipotente
Fa splender di sua luce vn raggio intenso,
Deh come par che lieta, e riuerente
Riceua i rai dall' Intelletto immenso!

Miro, e lo sguardo all' abbagliata mente
Vien cose a dir, che non suol dire il senso;
E apprendendo assai più di quel che sente,
Fa che veggendo il bello, il grande io penso.

Penso i pensieri suoi sublimi, e veri,
Oue l'Arti comprese, e la Natura,
Ringrazian la beltà di quei pensieri.

Penso, che questa al Ciel cara fattura
Trouò del suo Fattor fra i magisterj,
L'alta idea d'esser grande, e d'esser pura,

Osti-

Oſtinati reſidui di vani amori.

SE penſo al vaneggiar de' miei verd' anni,
E auuien che vn diuin raggio il cuor mi toc-
Alcun forte ſoſpir conuien che ſcocchi (chi,
Inuerſo il Cielo, e'l mio fallir condanni.

Ma nel penſar degli amoroſi inganni,
La rimembranza ancor di quei begli occhi,
Tornandomi nel cuor fa ch' io trabocchi
In tenero piacer di quegli affanni.

Per tenero piacer la piaga mia
Però non ſana, e con verſarui ſopra
Balſamo luſinghier, ſi fa più ria.

Quando fa d'vopo il ferro, in van s'adopra
Dolce fomento: ed è pietà non pià
Fare a medica man pietà ſu l'opra.

Debolezza nelle tribolazioni.

E Non è tempo ancora, o dolce Dio
Di ritornarmi in pace il cor turbato?
So pur che ancor infido, ancor ingrato
D'un amor infinito amor son' io.

E quantunque non sia penar sì rio,
Che piu rio non se'l merti il mio peccato,
So che il piu debil seruo in fiero stato
Mette piu tenerezza in Signor pio.

Ma che mi dolgo a lui con pianti vani?
Ei ci gouerna, e non ci vien puntura,
Se non è per sanar, dalle sue mani.

Destra, che ci curò, non fu mai dura.
Vergognosa cagion d'esser men sani
E la viltà di non soffrir la cura.

De-

Desiderio di più viua Penitenza.

D Olete, o colpe, all' empio Cuor, dolete,
Finchè 'l dolor s'agguagli all' argomēto.
Almen, se vn Dio de' nostri piāti ha sete,
D'aridezze si dolga il mio tormento.

Voi forse, o pene mie, sì lente siete,
Per l'estrema dolcezza, ond' io vi sento.
Che solo ripensando a cui piacete,
Mi ritorna in conforto il pentimento.

Ma in tal gioia tal duol crescer douria.
Ragion ne gode, onde rinforza al senso,
Per sì grato penar, la fantasia.

Ah, sia la gioia, e sia 'l cordoglio intenso.
Non sai tu forse, o Penitenza mia,
Che fai giustizia ad vn' Amore immenso?

Non curanza del Mondo.

O Che guerra penosa in su i prim' anni
Diedero a questo sen Timore, e Speme!
O quante mi recaro angosce estreme,
Con vicende contrarie i due Tiranni!

Sol ripensando a i sostenuti affanni,
Per pietà di se stesso il cuor mi geme;
Or perchè più non spera, ancor non teme:
Che chi è senza speranze, è sẽza inganni.

Di tranquillo riposo un dolce amore
Fa ch' ogni affetto or si disarma, e tace,
Ed ogn' altro piacer cangia in dolore.

Tolgasi pure il disiar fallace.
Nelle battaglie al fin del nostro Core;
La più bella vittoria è darsi pace.

Vtile della Fede.

Perchè non v'amo, o Dio, qualor vi penso,
E viuendo per voi, di voi non ardo?
Non è forse in tal fuoco il cuore accenso
Perchè non gode i vostri lumi il guardo?

Ah, troppo saria stato il debil Senso,
A portar tanta luce, incerto, e tardo!
Nè fidar si douean del Bello immenso
L'eterne Veritadi ad vn Bugiardo.

Ci donaste la Fè. Co' sensi suoi,
Scendete d'vman cuor nell' vmil sede;
Delle vostre beltadi a parlar Voi.

Che rileua se il Senso ancor nol vede?
E' ben più dolce gloria vdire in Noi
Tant' alto Amor, che ei dimanda fede.

Ad Eurilla.

Momentaneo Torrente
Tue sventure non son, ma stabil fiume,
Benchè dovrian sfogate esser più lente.
Pensa, chi è sfortunato, e pargli strano
Come il Caso per lui prenda costume.
Dopo cotanti in vano
Giusti sospiri al sordo vento sparsi,
Il peggio del destino è l'ostinarsi.
Troppo suol tormentarci,
Se avvien, che i labbri molli, e mal congiunti
Della piaga primiera, vn' altra squarci.
Troppo è rigor della Fortuna atroce,
Che per tanto ferir dardo non spunti.
Il secondo più nuoce
A chi languia del primo: e più ne punge,
Se in tempo di riposo il dolor giunge.
Come potete, o Stelle,
Se vn' infinito Amor vi tempra, e gira,
A pregi sì gentili esser sì felle?
Com' esser può, che tragga vn cuor sì pio
Da celeste cagion rigore, ed ira?
Che armando il destin rio,
Contra vn' Alma sì dolce aspri decreti.

Se

Se non Giustizia, almen Pietà nol vieti?
In quell' età, che suole
Amar le sue follie l' Ingegno, e il Core,
Piansi le angosce tue con queste fole.
Ma se il delirio è del dolor finezza,
Era a' delirj miei scusa il dolore.
Per altro empia sciocchezza
Fu tentar di far mai rimorso al Cielo;
Eran pazzi ardimenti, e parean zelo.
Piena d' aspri martirj,
Io già nol niego, è tua Fortuna orrenda,
Se all' umano confine oltre non miri.
Ma non ti diè quel cuor l' eterno Amante,
Perchè nel basso Mondo ei si comprenda.
Saria consiglio errante
Il dedicar con infelici studj
A sì scarso Signor tante virtudi.
A più bel fine intenta
Offri al tuo Dio le pene, e con la scena
Di tue Virtù gli amori suoi contenta.
Vittima soura l' altre al Ciel gradita
E' fra' disastri un' Umiltà serena:
Questa al suo Nume unita,
Con lieta ubbidienza il duol corregge:
Che il voler di chi s' ama, è dolce legge.
Alza il guardo, e le brame
Al tuo Re sommo, e lo vedrai confitto
Da' Figli in duro legno, allora infame.
Pure assai più, che d' empia lancia, ei porta
Delle nostre miserie il cuor trafitto.

 Odo,

Odo, che ti conforta:
Vo' prouar di ridirne alcun' accento:
Deh m'abbia egli pietà s'io male il sento!
Cara (che assai men caro
Mi fu il mio sangue) e duolti il gustar meco
Dell' vmane miserie il sorso amaro?
Mira s'io ne soffersi: e al grand' esempio
Aurai cuor di lagnarti al Mondo bieco?
Io, che mai feci all' Empio?
Ma più mi duol, che sua fierezza sfami
Con l'impietà di non curar ch'io l'ami.
Ma pur tu, che a gli ardenti
Eterni amori miei più pronta hai l'esca,
D'immitarmi nel duol gioia non senti?
Dolce mia Figlia, dì: Come s'intende
Che amor mi porti, e che penar t'incresca?
L'Alma ancor non apprende
L'alte leggi d'Amor, fin che si lagna
D'esser ne' mali al suo Signor compagna.
Questo a' miei fidi Amanti
E' il cammin, che segnai fra stenti, e morti:
Ma coraggio lor sia, ch' io sono auanti,
In gioia eterna a terminar n'andranno
Di tristezze fugaci, i giorni corti.
La stagion dell' affanno
Ti preparai ne' dì, che son baleno;
E ti serbai l'eterno entro'l mio seno.
Qualor nel tuo martoro
Parti che lungi io sia, con forza amica
Io più son teco, e tua virtù ristoro.

Ah

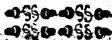
Ah fa pur cuore, e non attender sempre,
Che a te nostri conforti il Senso dica.
Delle pure lor tempre
Con umiltà costante il gusto attendi,
Infin che amando il lor soaue intendi.
Tal consolarti ei parmi.
S'io ben l'oda, nol so, so ben che poi
Rispondi (e l'udij spesso) in questi carmi;
Signor, de' miei tormenti è il più penoso,
Ch' io li senta sì viui, e non per Voi:
Che il mio stato affannoso
A Voi non si consacri; e mal sofferto
Mi accresca il peso, e mi contrasti il merto:
Qui dal tuo cuor si scioglie
Vn bel sospiro, e al sommo Bene in faccia
Quel gran Coro di Amor lieto lo accoglie.
O chi comprenda un dì, quel dolor santo
Di non piacere a lui, quanto a lui piaccia!
Piace il soffrir poi tanto,
Che disio di penar non sente pene;
E sol dal non doler doglia sostiene.
Canzon nata fra i Boschi, e più seluaggia
Per durezza, ed ardire;
Ben dir potrà quella dolente, e saggia,
Che dai, con l'aspro dire,
Non sollieuo, ma stento al suo patire.

Nell' Accademia de' Signori Faticosi di Milano, in presenza dell' Eminentissimo Arciuescouo Federigo Visconti.

Schiuo, e cortese, e non attendi, ed odi
Le tue glorie veraci in dolci note.
Che piaccia la Virtù spiacer non puote:
Peni del vanto, e dell' esempio godi.

Lasci nostre canzoni in santi modi
A Dio sonore, ed a' tuoi sensi ir vote;
Sono Eroiche maniere, al volgo ignote,
Santificar modestia in soffrir lodi.

Par che il tuo cuor ci dica: Io mi contento
(Poi che m'adopra il Ciel per farui suoi)
Che si lodi il Motor nello strumento.

Riuolto al tuo gran Dio soggiungi poi:
Offrendo al vostro onor questo tormento,
Soffro le lodi mie, che lodan Voi.

Anima, che ancor niega ridursi a Dio.

DOnna sublime, ed alle nozze nata
Di chi tutti ha per Serui i gran Signori,
Cad de per frode altrui, per proprj errori,
De' suoi Nimici in prigionia spietata.

Quel Re di gloria, a liberar l'Amata
Scese, fatto per lei Re di dolori;
Chiedendo per mercè de' suoi martori;
Sol che piacesse a lei d'esser beata.

Ma benchè tutto piaghe, il prode Sposo
Rotta le mostri la prigion d'intorno;
Essa ancor' ad vscirne ha il piè ritroso:

Ei farà per vendetta al fin ritorno.
E l'ingrata, infedel, può con riposo
Spensierata aspettar l'orribil giorno.

Ciciliana immitata.

SCioglie Eurilla dal lido. Io corro, e stolto
Grido all'Onde, che fate? Vna risponde:
Io che la prima ho il tuo bel Nume accolto,
Grata di sì bel don, bacio le sponde.

Dimando all'altra: Allor che'l Pin fu sciolto,
Mostrò le luci al dipartir gioconde?
E l'altra dice: Anzi serena il volto,
Fece tacere i venti, e rider l'onde.

Viene vn'altra, e m'afferma: Or la vid'io
Empier di gelosia le Ninfe algose,
Mentre sul Mare i suoi begli occhi aprio.

Dico a questa: E per me nulla t'impose?
Disse almen la crudel di dirmi Addio?
Passò l'Onda villana, e non rispose.

Cam-

Cambio di Amor profano in Celeste.

C He prouida pietà, che 'l mio Signore;
Per darmi l'Amor suo, d'altro mi scioglia!
Che gloria del mio cuor, ch'ei tutto il voglia;
E curi d'esser solo in sì vil core!

Dunque, com' ei dispon, si cambj Amore,
Benchè vn tanto vantaggio al senso doglia:
E pur che la permuta a me non toglia,
Cresca in prezzo del cambio il mio dolore.

Ti ringrazio, mio Dio. Cotanto bene,
Per far più caro a me, tu me 'l condisti
Con l' Eroico piacer del vincer pene.

Anzi in me stesso a sostener venisti
Con tue forze il contrasto: onde mi auuiene,
Che tu vinca la guerra, ed io conquisti.

Ingratitudine conosciuta.

*N*On mi dite che 'l mio Dio
Non sia tutto amor per me.
Ma un' Ingrato, qual son' io,
Nol cercate, che non v' è.
Ei per me contento muore:
Sol vorria da me pietà.
E per tanto, che mi dà,
Si tien pago del mio Cuore.
Ma infelice, chi son mai?
Che da me voglia amore, e sì me'l porti?
Uno che l' irritai,
Che tante grazie sue cambiai co i torti:
Figlio di colpa, e fango,
Che amato, ognor l'oltraggio, e mai nõ piango.
Deh, come dolce, qualor l' offendo,
Vorria mostrarmi, che a morte vo!
Deh come il Padre prega morendo,
Che mi perdoni, perchè non so!
Far tanto, e non amare, ahi non si può!
Mentre sta col duol maggiore
De' miei modi sconoscenti,
Ei con titolo d' errore
Mi discolpa i tradimenti.

Deh

Deh chi mai tanto oprò?
Senza amar' infinitō ahi non si può.
E doue mai s' intese
Tanta d' amor dolcezza,
Che nelle proprie offese
Si cerchi solo all' offensor salvezza?
Ond' è mai ch' ei procuri
E salute, e delizie a chi 'l tradì?
Pensate, ripensate: Ei fa così.
Sol che a lui mie colpe io dica,
Ei mi dona almo conforto,
E ricrea quella fatica,
Che durai per fargli torto.
Al mio tradire
Pur' i folgori non moue,
Ma il suo sangue allora pioue,
Per ammollire
Questo cuor, che s' impietrì.
Pensate, ripensate: Ei fa così.
Io barbaro inumano
Deh quanto fei per trargli
I folgori di mano?
Deh perchè allor non fulminar quest' Empio,
Indegno di clemenza;
E con pena, ed esempio
Santificar Giustizia, e Prouuidenza?
Oimè, dite, perchè?
Perchè lo fa con tanti, e non con me?
Quando folle io correa
Del falso Mondo a i lacci,

Che

Che sotto l'erba il Traditor tendea;
Perchè ne' ciechi impacci,
Non lasciarmi perir l'incauto piè?
Perchè farlo con tanti, e non con me?
Ei mi scioglie, e poi mi sgraua
D'ogni danno, e d'ogni pena;
E col sangue ancor mi laua
Il liuor della catena.
Ma deh, con quanta mai tenera cura
Vien fra le spine, e i sassi,
Da i precipizj a dilungarmi i passi!
Quanto fa, quanto dispone
Perch' io scorga il Mondo all' opre!
Come tosto mi discopre
Le lusinghe del Fellone!
E' con me rigor benigno
Far ch' io pruoui amaro il Mondo.
Quel veleno è men maligno,
Che al palato è men giocondo.
S'io cado, ei mi sollieua; e le rouine
Non vuol che più bugiardo fiore adorni:
Anzi s'affretta a circondar di spine
La pietra doue vrtai, perch' io non torni.
Mertan le colpe mie tanta pietà?
Perchè al sordo mio Cor
Parlar tanto d'Amor, quanz' egli fa?
Oimè, dite, perchè?
Perchè nol fa con tanti, e'l fa con me?
Deh siate meco, Amici,
A cantar dell' Amor, cui gloria bramo,
Ch' io

Ch' io piangerò con voi, che nol riamo.
Ma voi me'l nascondete
In un silenzio acerbo,
Perchè forse temete,
Che di Amante sì degno io sia superbo.
Oimè, voi l'offendete.
Non credo mai, che in amistà sì pia
Confidarsi d'Amor superbia sia.
Troppo si vede aperto
Che ama in me l'amor suo, non il mio merto.
Ma deh qual merto? E' solo merto il mio
Di purgar nell' Inferno.
Tanto tradito Amor con odio eterno.
E pur ne' falli miei, ch' egli odia tanto,
Pien di pietade or parmi,
Ch' egli v'ami il piacer del perdonarmi;

Solo esser quiete nell' amor santo:

TV sol riposo, e libertà sospiri,
E ognor premi col piè l'orlo alla rete;
Sempre cerchi saluezza, e dai martiri,
Soffri mille amoretti, e vuoi quiete.

A gl' Idolatri tuoi placida giri
Le luci, amanti nò, ma però liete;
E sfidi a perturbarti i lor deliri,
Mentre nieghi licore, e accendi sete.

Cotesto ingegno tuo chiaro, e vivace
Per quale omai non puote opposto velo
Scorger che amor terreno è senza pace?

Se di tranquillità serbi alcun zelo,
Intendi omai che all' amorosa face
Vnica Sfera, in cui riposi, è il Cielo.

Spa-

Spauento del mal commesso.

QVel che già venne in volto sì cortese,
Or s'arma, e mi tormenta il mio peccato.
Dagli, grida, al fellon, dagli all'ingrato;
E ministro si fà del Ciel che offese.

L'ingannator, che quando il laccio tese,
Mi dipinse sì mite vn Dio piagato:
Non v'è pietà, m'intuona: vn Dio sdegnato
Ripon sua lode in vendicar l'offese.

La fantasia, che col natio colore,
Formò viuo il diletto a i Sensi rei,
Mille larue d'error pinge al timore.

Ma ciò che fa più graui i danni miei,
E' il saper, che sanare il mio dolore
Sol può colui, che mio nimico io fei.

La Penitenza in paragone dell' Innocenza.

Cara Innocenza
Tu se' ben cara:
Tutte intere serbi tu
Le delizie di Giesù.
Che sorte amara
Lo starne senza!
Tu se' ben cara
Cara Innocenza:
Ma se Innocenza abbonda
Di tenerezze;
Con più dolcezze
La Penitenza inonda:
Giesù vinto a pochi pianti,
Torna meco a far soggiorno;
E ben mostra che gli Amanti
Son più dolci nel ritorno.
Ei sembra dire a me:
Perchè lasciasti un tanto ben per fango?
Io non so dir perchè:
Ma so che 'l feci, e piango.
Pur le lagrime mie non sono amare:
Ch' egli le fa sperar gioie veraci;
E dice, nell' offrir le piaghe a i baci:
Mira,

Mira, tu le facesti, ed io le ho care.
Io le bacio piangendo, e vorrei dire;
Ma ne sgorga tal piena,
Che m' affoga lo spirto, e il fa languire.
Indi seguendo, è dolce sì, che ho pena
D' auer picciolo il labbro a sì gran vena.
Se acerbe a ricordar le colpe sono,
E' soaue il pensar, che pure io fui,
Che fei pietade a lui.
O Clemenza infinita!
Come tenera inuita
Dalla Prigione al Trono!
Come parla amorosa, in dir: Perdono!
Pur pensando se, come suole,
La mia fede le mancherà,
Sto sentendo, se ben mi duole
Ricordarmi d' infedeltà.

All' Eccellentiss. Signor Conte di Melgar, nel tempo del suo Gouerno di Milano.

Primauera grata:

ECco l'amante Dio beltà feconde
Spiega ne' verdi campi alle speranze;
E dona al ben, che per amar diffonde
Pompa dell'amor suo, vaghe sembianze.
Al desir de viuenti ecco risponde
Con Zefiri, con canti, e con fragranze
E fa palese a' suoi mortali amati
Con che giubilo intende a farli grati.
Quell' Vsignuol, che alla stagion nouella
Esce sì dolce à salutar l' Aurora;
Delle grazie del Ciel col Ciel fauella,
Che sì soaue il pasce, e lo ristora.
Riconoscendo il ben, vuol esser bella,
Quella picciola ancora Alma canora:
E cangiando armonie, par che ognor pensi
Come dar più dolcezza a i grati sensi.
Addolcito ogni cuor dall' aria mite,
Si sente secondar di bei pensieri:
E già dell' Anno alle beltà gradite
Dice quanto ne goda, e quanto speri.
Per le selue più folte, e più romite
S'odon

S' odon di lodi a Dio canti sinceri.
Ogni Pastor, su' la sampogna lieta,
Del suo candido cuor diuien Poeta.

Al commercio de' beni, ou' è Fortuna,
Suol prouueder del Foro altro rigore.
Ma quel de i benefic j a legge alcuna
Non è commesso, e lo gouerna Amore.
Grata è Natura in noi: fin dalla Cuna
Gratitudine è impressa in vman Core.
Ma d' vn' instinto tal questo è lo stile,
Che lo seconda più, chi è più gentile.

Gode la grazia più, chi l' ha renduta;
E del ben, chi lo rende, il meglio sente.
Troppo sozzo è l' Ingrato, e troppo acuta
La sinderesi in noi di sconoscente.
Se non in danno, in disonor si muta
Quel beneficio, onde l' autor si pente.
Dolce è riconoscenza in nobil petto:
Far giustizia alle Grazie è il suo diletto.

Quindi, o Signore, anch' io cantar vorrei
Quei che in me benific j auete sparsi.
Troppo sariano i miei silenz j rei.
Legge dell' obbligato è il palesarsi.
Dunque rozzi gradite i versi miei,
Pieni di bel disio, d' ingegno scarsi.
Non bada il Cuore a colmar parole:
E linguaggio d' Amore arti non vuole.

Ben meglio altri dirà, ch' unico scudo
Foste d' Italia all' assalite Genti:
E senza altrui soccorso al lido ignudo

Crea-

Creaste in un balen guardie possenti:
Che più folgori auanti al tempo crudo;
Ne' lor nuuoli stessi auete spenti;
E che sapeste alla guardata terra
Saluar la pace, e risparmiar la guerra;
Altri meglio dirà, che a noi temprafte
Con dolce Reggimento i tristi fati;
A noi, nel cui talento auuien che baste
Per pegno d'esser fidi, esser' amati.
Dalle grazie però non furon guaste
L'alme Leggi, e il timor de' Maestrati.
Tal de' Regnanti è raro pregio augusto,
Sanar col dolce, e contentar col giusto.
Altri dirà, che al bel terren commesso
Prouedeste non sol forze guerriere;
Ma che mandaste ancor nel tempo stesso
Contro al perfido Trace inuitte schiere.
Che fu spirto dal Cielo a voi concesso
Sì grande nel coraggio, e nel sapere;
Che l'Austriaca pietà potrà per Voi
Far de' conquisti altrui trionfi suoi.
Io dirò, che dal vostro eccelso stato
Piouue sul basso mio grazia vitale:
E che in vostro gran Cuor m'auete alzato
Oue senza gran merto altri non sale.
Benchè non gioui a Voi, ch'io vi sia grato,
Pur del grato amor mio so che vi cale.
Permettete alla mia schietta Vmiltate
Questa superba fe: So che mi amate.
So che mi amate: e d'vn' amor sì degno
Io

Io mi pregio assai più, che d'oro ò d'ostro:
Onde nell' amar Voi pongo il mio Regno;
L'esser mio più sublime, è l'esser vostro.
Io vi riamo, e non auete a sdegno,
Ch' io vi consacri il cuor più che l'inchiostro;
Appunto del gran Dio tai sono i vanti,
Voler' i Serui in dignità d'Amanti.

Nella grandezza vostra anzi s'affina
De' vostri Serui ogni fedel desire.
E la vostra grand' Alma appar diuina;
Per quel pregio diuin del ben gradire.
Così l'immenso Dio gli amori inchina
Su la nostra viltà senza inuilire;
Perchè la nobiltà de' suoi concetti
Da lui stesso gli vien, non dagli oggetti.

Per la Figliuola Monaca, su quelle parole Quid retribuam Domino &c.

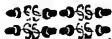
TErreni miei pensieri
Non distornate il core,
Che vuol parlargli il Crocifisso Amore.
Alma aurò sì fiera, e stolta,
Che non badi a quella voce?
Dio ci parla, e parla in Croce,
E si passa, e non s'ascolta.
Ma peggior fu l'Alma mia,
Che fuggia per non l'udire.
Pur la voce è così pia,
Che m'aspetta, e torna a dire:
Figlia, deh qual fierezza
T'indura i sentimenti?
Dio dimanda pietade, e tu nol senti?
Dammi almeno un sol pensiero.
E' pur poco un pensier solo.
Con sì poco io mi consolo
D'uno strazio così fiero.
Mira: per amor tuo, per tuo riscatto,
Che si potea mai far, che non sia fatto?
Ciò che sia fatto il vedi.
Pensaui, o Cara, e se più v'è, più chiedi.
Signor, che mai volete

Ch'io

Ch' io dimandi, cui tanto è già concesso?
E' per me questo Ciel, per me Voi stesso:
E solo è colpa mia, se mio non siete.
Voi faceste per mia stanza
Questo Ciel di luce adorno;
E sì bel mi gira intorno.
Per far cuore alla speranza.
Quai renderò compensi,
Del mio Signore a i beneficj immensi?
Pria de i tempi ei fè l'idea
Del gran ben, che vuol ch' io speri;
E in sua mente mi volgea
Per piacer de' suoi pensieri.
Ei di sua man mi tolse agli Assassini,
Che spogliar mi volean d'ogni suo dono.
E guardata or mi tien, ma ne i Giardini
Delle delizie sue, che mie pur sono.
Qui tuttor lo vegg' io
Volar, per poche voci, in questo seno.
L'Vomo, per auer Dio, può mai far meno?
E Dio potea far più, per farsi mio?
Vien quell' Amore immenso,
Coperto a i Sensi, a discoprirsi al zelo.
Vuol che adorando lui sotto a quel velo,
S'erga la Fede, e non s'abbagli il Senso.
E' ben di fiere tempre
Chi fra grazie sì grandi è sconoscente.
Che mai potea far più l'Onnipotente,
Che dar se stesso in cibo, e a tutti, e sempre?
Vien' egli a far memoria

 De'

De' proprj Amori a debil Serua, e vili;
E tanto per amar s' è fatto vmile,
Che nel basso amor mio pon la sua gloria.
Quai renderò compensi,
Del mio Signore a i beneficj immensi?
Sentite sì gran Dio, che dice a noi.
Non sia cuor che fidanza in me non pigli.
Obblierà la Madre i dolci Figli,
Io non posso, Alme care, obbliar voi.
Dunque non mi negate
L' amor, che ancor' in Croce io sospirai.
Cercate pur, cercate.
Vn' amor pari al mio, non sarà mai.
Così l' intimo Sposo,
Spesso mi vien parlando,
Con linguaggio amoroso:
E per vincere al fin le mie durezze;
Mi fa dir dal mio cuor le sue dolcezze:
Quai renderò compensi,
Del mio Signore a i benificj immensi?

Fi-

Fidanza vana di chi ritorna a' pericoli.

OH s'io ritorno all' amoroso intrico,
Vo' ben con altro fil reggere il piede:
Che già auuezzo il mio Cuor, tutte si crede
Saper le vie del laberinto antico.

Mentre così ragiono, vn guardo amico
Al cammin cieco ad inuitar mi riede:
Ond'io, che vscirne in pochi giorni ho fede,
Già ne' torti sentier quasi m' implico.

Or del mio vano ardir vien che m' incresca:
Che per le vie fallaci a perir vassi;
Ed io son dentro, e più nõ veggio ond' esca.

Sperienza non gioua a' miei piè lassi:
Anzi del primo error l' orma ancor fresca
Mi scora sì, che mi confonde i passi.

Resistenza all' amor di Dio:

LA voce del mio Dio, che creatrice
Ritruova ubbidiente ogn' altro effetto;
Dice ch' io l'ami, ed io resisto al detto,
Benche nel cuor con tante grazie il dice.

Anco un servo, (cred' io) sdegnar non lice,
Oue chieda amoroso il puro affetto;
E lo niego al diuino immenso oggetto;
Nè cui mari notando è Amor felice?

Esser con lui non vo' giusto, e beato,
E penando quaggiù per ben mancante;
Fo sì gran torto al Ciel per duro stato?

Da ragioni d'amarlo e forti, e tante
Io raccolgo il dolor d'esser ingrato;
Finche sento il piacer d'esser amante.

Quan-

Quanto Dio goda vederci forti ne' mali.

E Vrilla, è vn gran conforto
Per alma fida, in fra tempeste colta,
Poter' a suo talento al Ciel riuolta,
Su l'ali d'vn sospir volare in Porto.
E pur soaue al Core,
Narrando al Cielo amante i dolor suoi,
Dire al dolce suo Dio: Soffro per voi.
Nè ci turbi il timore,
Che sia quel duol sofferto
Del corso vman necessità, non merto:
Il clemente Signore
D'ogn' Alma, che sperando a lui si rende;
Ogni cordoglio in sacrificio prende:
E dona in ogni mal più violento
Merto di volontario al soffrimento:
Non rechi tiepidezza,
Nella doglia cocente;
Sentir' i mali, e non sentir fortezza:
Non si toglie Virtù per tenerezza,
E talor forte è più, chi meno il sente.
Sia pur tenera vn' Alma,
E sia pur de' suoi mali
Pesante ognor la salma:

 Agli

Agli amori immortali
Offra nel ſuo tormento i ſenſi frali,
E poi ſoggiunga ſolo
Ma con viua fidanza, e con quiete;
Io peno, e voi vedete.
Sentirà che nel duolo,
Viuace la rinforza il diuin raggio,
E che dietro alla fe viene il coraggio.
'Ah non temer! Chi sì bel cuor ti diede,
Il vuol vittorioſo, e poi beato:
E di dargliene forza in ogni ſtato
Obbligò la ſua fede alla tua fede.
Dicano i cuori infermi,
Se ogni tormento lor ſi fa gioioſo,
Immaginando ſol che vn Dio pietoſo
Su le lor piaghe il diuin guardo fermi.
Dican quanto riſtora,
Nello ſteſſo prouar le genti ingrate,
Solo eſclamar talora:
Ah voi meco, o mio Dio, così non fate!
Sanno che quel Gesù, che gl' innamora,
Per man de' Figli ingrati ebbe la morte;
Ond' è lor pregio ancora,
Del Signor loro il ſomigliar la ſorte.
L' Amante, che procura
In ſe ſteſſo ritrar l' amate forme;
Oltre al ſeguirne e le ſembianze, e l' orme;
Vuol ſomigliarlo ancor nella ventura.
Nel tuo cordoglio atroce
Condur ti ſoglio Eurilla (ah non ſon' io)

Per conforto alla Croce:
Dolci correnti altroue
All' affannato cuor non son sì pronte.
Onde, senza cercar sorgenti noue,
Nelle aridezze mie torno alla fonte.
Deh senti, Eurilla, senti
Ciò, che il Re de i dolor dice alle Genti:
Soffriamo, o Figli amati.
L' han contra noi gl' Ingrati.
Vna tal sorte a' miei seguaci io reco:
Non sia di voi chi sdegni
L' alta felicità di penar meco.
Caparra è de' miei Regni,
Che il mio gran Genitor, che i Figli elesse,
Con l' influenze stesse,
Meco vi miri, e 'l mio cammin vi segni.
Ben del vostro martiro
Guida, Compagno, e Debitor son' io.
Nel cuor del Padre mio
Non si perde vn sospiro.
E ben tosto sarà, che il sangue sparso
Consolato io ristori
Con far vostra mercede i miei tesori.
Eurilla, io non so dire
Ciò che di sacri detti in cuor ti suona.
Io so ben, che di Dio meglio ragiona,
Che vn' ingegno superbo, vn pio desire.
E pur, che a' tuoi conforti,
Benchè pouero d' arte, Alcindo pensi,

So che gradisci, e'l basso dir sopporti.
Ma benchè rozzi i sensi,
Tutti già non son miei. Sento che questi
Nuovi pensieri, onde sorpreso or fui,
Son più, che miei pensieri, empito altrui.

Pla-

Placido rauuedimento.

*Q*Velta mia prenta speme omai nutrica
Pochi desiri, e con l'età vien manco:
E comincia a bramar l'animo stanco
Solinghi alberghi alla quiete amica.

Traggo, pensando alla carriera antica,
Dolce respir dall'adagiato fianco.
Quel folle ardore, e quell'ardir sì franco,
Che parnero diletto, or son fatica.

Vicino a sera in sul cammin sassoso,
Di mie voglie depongo il graue affanno,
Per dispetto non già, ma per riposo.

Da se stessi i pensier pace si danno:
Non dee saggio consiglio esser penoso:
Bello, senza turbarsi, uscir d'inganno.

Amor diuino.

DI chi t'ama, o gran Dio, l'alta ventura
In premio eterno i tuoi tesori attende;
Nè all'alma nobiltà della Natura
Opra mai più conforme in noi risplende.

Gioia sì grande, e di dolor sì pura,
Amando altroue, vn sano cuor non prende:
Che solo in sua Cagion la Creatura,
Di sue paghe potenze al colmo ascende.

Ogni spezie di ben, che a noi comparti,
Pioue in chi t'ama. Or qual furore è il mio,
Perdere ogni mio ben col non amarti?

Come scusar mie colpe omai poss'io,
Se mi spingono ancor tutte le parti
Del più vero Amor proprio, ad amar Dio?

Di-

Dimanda aiuto a Dio nell'humano Pellegrinaggio.

S Perai nel Mondo, e la speranza mia,
Per souente ingannar perdè la fede;
Ma ritornar sul dritto calle il piede,
Par che da mia stanchezza opra non sia;

Tal chi per gran cammino ancor trauia,
Se tardi il sente, addolorato siede.
Volge addietro lo sguardo, e auer non crede
Vigor, nè tempo, a riandar la via.

M'accorgo oue smarrito ho 'l mio viaggio;
Ma quale è acuto sprone a debil fianco,
Tale a forze perdute è vn pensier saggio.

Dammi lena, o mio Dio, per correr franco
Il sentier, che m'addita il tuo bel raggio:
Non basta il lume a Passeggier ch'è stanco.

Meditazione della Passion di Nostro Signore, mandata alla Figliuola.

*T*Orna, o Figlia, il giorno atroce
Di Gesù che muore in Croce;
E s'incontra in un dolore,
Il mio cor col vostro core.

L'Alma mia, per farne duolo,
Con la vostra esser vorria;
Perchè 'l pianto in compagnia
E' più tenero, che 'l solo.

Nel pensier con voi ristretto,
Di pietà gli officj adempio.
Col vantaggio dell'affetto,
Più m'aita il vostro esempio.

Così par che a sè mi chiami
Prouuidenza del mio Dio.
Perchè vede quanto io v'ami,
Vi fa sua, per farsi mio.

A questo ancor l'amante Dio s'inchina.
Dispon, poichè a sue voci io sordo fui,
Che almeno, altrui cercando, io truovi lui.

Dunque, o Figlia, pensiamo,
Che per pochi danari
Già sen va per tradirlo un de' suoi cari.
Corriam, Figlia, corriamo:

E con

E con ogni argomento
Distorniamo il fellon dal tradimento.
Ma che potrò mai dire,
Se mi risponde ardito,
Ch' io per meno, e più volte, ho Dio tradito?
Gli dirò che umil' invoco
Quel Signor, che offesi tanto;
E procuro maggior pianto
Col dolor di pianger poco.
Ahi, mentre impedir penso
Quel perfido contratto
(Figlia piangete) il Tradimento è fatto;
Già l' innocente Agnello
Corre amoroso al Traditore in braccio:
Dolcemente il ribacia, e al suo Rubello
Dice, per rammentar l' amore antico,
A che venisti, Amico?
L' Empio resiste. Ah Figlia: ed io che feci?
Al Signore io feci spesso
Resistenza ancor più cruda.
Perchè errore aver di Giuda;
Non averlo di me stesso?
Anch' io sentij, Giesù, mentre l' offesi,
Stringermi al sen divino,
Perchè mi compungessi, e da vicino
Sentissi del suo cuor gli aliti accesi.
Mentre a tradirlo andai, mi sentij dire,
Con sensi d' amor pieni:
Oimè, Amico, a che vieni?
Io lo sentij: conuien ch' io lo confessi;
Per-

Perchè quand' ei punisca, ò pur perdoni,
Giustificato sia ne' suoi sermoni,
E vinca allor che 'l giudichiam noi stessi:
E pure: Ah, dir nol voglio.
Vi darei Figlia, il so, troppo cordoglio.
Per pietade, il mio fallire
Non vo' dir quant' empio fu.
Ho pietà del vostro udire,
E non l' ebbi di Giesù.
Or vi basti saper, che quelle sue
Orrende trafitture
Son crudeltà delle mie brame impure:
Nelle membra diuine
Io conficcai spietato e chiodi, e spine;
E con più giusti modi
Or' a me si dourian le spine, e i chiodi:
Io fu quel duro legno
Ho del vostro adorato il petto aperto.
A che tener lo sdegno?
Abborritemi pur, che troppo il merto;
Ma non lo fate, o Figlia.
Del vostro amato Sposo
Il dolcissimo esempio altro consiglia;
I sospiri de i pentiti,
Del suo cuor delizie sono.
Stima i torti ben patiti
Per la gloria del perdono.
Nol sentite colà, con che pietade
Dice alle Madri Ebree,
Che non piangan di lui, ma de' lor Figli?

Sot-

Sotto la Croce ei cade;
E pur va raccordando all' Alme ree,
Con obblio di se stesso, i lor perigli.
Benchè offesa da noi l'Onnipotenza,
Ad un' oimè si riconcilia, e molce.
Volete innamorar quel cuor sì dolce?
Parlategli di pace, e di clemenza.
Oh se sapeste come
All' Empio contumace,
Quando mostra furor, vorria dar pace!
Così Padre talora
In atto di di punir sul Figlio pende;
Ma innamorato ancora,
Minaccia pene, e Intercessori attende.
Gite, e porgete al Crocifisso auante,
Perchè perdoni a me, sospiri, e prieghi.
Che sarà mai, che nieghi
Alla sua nuoua Sposa un tanto Amante?
Son di clemenza i tempi.
Or consolare ei brama
Con la nostra salvezza i proprj scempj:
Per quel sangue, che già dal Padre aueste,
Per lui stille di pianto a Dio spargete.
Porrà a suo conto il Genitor Celeste
Quella pietà, che del terreno aurete.

Alla

Alla Verità.

O Bella Veritade, il cui splendore
Accorda alla sustanza ogni apparenza!
Fa nell' ampia Natura il tuo valore
Su gli oggetti regnar la conoscenza.

Si sogliono adornar del tuo candore
L'Amicizia, le Grazie, e l'Innocenza.
A' deboli se' tu contro al livore
(Benchè indugi talor) Gloria, e Potenza.

Tu la beltà del mio Fabbro increato
Fai che nell' opre sue mediti, ed ami;
Onde amando, e veggendo io son Beato.

Qualor' auuien che più tua luce io brami,
Già di me spero vn più sublime stato.
Sento, o Padre de i lumi, à che mi chiami.

Man-

Mandando in dono il Petrarca ad Eurilla.

Leggi le vaghe altrui rime canore,
Oue lo stil s'infiora al bel desio:
E se a merto maggior men colto è 'l mio
Deh n' incolpa l'ingegno, e non il core.

Come appresso a gran lume il picciol more,
Così all'altrui splendor m'oscuro anch'io.
Non lascian che s' apprezzi il mormorio
Di canna pastoral, trombe sonore.

Pur, se la Musa mia, timid' Ancella;
Perde la voce alle tue lodi accinta,
Vmiltà con silenzio è gran fauella.

Or di più degna al paragon sospinta
Adorna del rossor d' esser men bella
Ti vorria far pietà con darsi vinta.

Rauuedimento debole.

O Riposi del Cielo eterni, e veri,
Da vn' Amore infinito alla mia spene
Apprestati, e promessi, onde mai viene
Che con tanta fatica il cuor vi speri?

Falsi i gaudj son pur, non che leggieri,
Che mi suiano quaggiù dal vostro bene:
E a me, per lunga proua, omai son pene,
Quelli che al primo saggio eran piaceri.

Pur questo lume ancor più mi spauenta;
Mentre a così gran ben l'Alma si vede,
Benchè vscita d'inganno, andar sì lenta.

Corretto è 'l Senso mio, viua è la Fede:
Ma fin che viue più l'opre non senta,
La mia Sperãza al mio desio non crede.

Contra l'Ira.

L'Ira crudel dalla Superbia è nata,
Che fu prima Auuersaria al diuin Regno,
Questa, che mai pregiata
Non si crede qual merta, arde di sdegno.
Gli altri Appetiti ad assalir l'Ingegno
Sogliono andar per gradi, e lusinghieri;
E può, pria del tumulto, a' rei piaceri
Non sorpreso il Voler chiuder l'entrata,
Ma con empiti fieri
Porta subito Sdegno al chiuso, e all' alto
Della Ragion suo temerario assalto.
Troppo improuiso è tal furore, e loco
Da far riparo alla Ragion non resta.
Anzi questa, che al foco
Più contrastar douria, più ancora il desta;
La stessa mente insuperbita appresta
Esca all' incendio; e se dappoi le riede
Qualche sano dolor, se le concede,
Dall' incendio, che fè, di saluar poco.
Ben talor si rauuede,
Ma ciò finisce in rimaner dolente:
Che spesso l'Iracondo in van si pente.
Ira è a Ragion nimica, e sì l'offende,

Che

E con far ch' Aura vile in pregio saglia,
Fè dell' uman Commercio una Battaglia.
Ma l' eterno del Ciel Sauer profondo
Scese con la sua Pace a farne lieti:
E per mostrarla al Mondo,
Gli Vmili benedisse, e i Mansueti.
Mal ponno i nostri Regni esser quieti
Fra le gare superbe, e dispettose.
Onde il Re de' Regnanti all' vom propose
In Pace ed Vmiltà stato giocondo.
Virtù sante, amorose,
Tenerissimo amor di Prouuidenza,
Ministre di riposo, e d' innocenza.
Della guasta Natura al fier talento
Il fallito cammin voi corregete.
Dal vostro reggimento
Pendono la giustizia, e la quiete.
Voi politica Guardia al Mondo siete,
A' Saui suoi già sconosciute, e noue.
Per voi, nate di mente al vero Gioue,
Sol può l' uman consorzio esser contento.
Scritte le vostre proue
Col sangue son del sacrosanto Agnello:
E l' esempio alla Legge è un gran suggello.
Odasi l' Vomo-Dio come risponde
A' baci traditori, e alle ceffate.
Mentre gli Empj confonde,
Lingua d' Onnipotenza è l' Vmiltate:
Ben gridano dal Mondo Alme ingannate
Ch' altra legge hanno i Cieli, altra le Genti;

Che nell' onte lor prime i più indulgenti,
Oltraggiati son più nelle seconde.
Che il punir fa i Potenti.
Che d'ogni amor più l'Amor propio serue;
E che questo al Timor più pronto serue.
Ahi cieco Mondo! ahi come surge altero
Basso vmano sauer contro al superno!
Onde vien l'onor vero?
Dal volgo stolto, ò dal giudicio eterno?
Chi regge i fati? il Cielo, ò pur l'Inferno?
Deh chi le Menti assegna alle tue Stelle?
Contro al Legislator leggi rubelle
Scriui, e tenti con Dio partir l'Impero?
Vuoi con leggi nouelle,
Per far solo regnar l'orgoglio vmano,
Tua causa separar dal Re sourano?
Dunque sarà possente in tua difesa,
Più che'l diuino Amor, l'Ira mortale?
Alma, di glorie accesa,
Le glorie del suo Dio mette in non cale?
Vanta valore, e a sofferir non vale
Ciò che diran di lei gli huomini stolti?
Ma dal Vulgo infedel, benchè l'ascolti,
Gloria e quiete ognor ti fia contesa.
I Prodi suoi sepolti
Fia che'l Mondo dal vil più non discerna,
E il Giusto fia nella memoria eterna.

Co-

Conosce esser colpa sua il troppo sentire le Tribolazioni.

SOtto la Man di Dio, che al fin mi giunge,
Troppo è 'l tormento a mia viltade intenso.
Ben so come la fede il cura, e l' vnge,
Ma non bado alla cura, e al dolor penso.

Questa mi dice ogn' òr, che qual or punge,
Sol per sanarmi il fa l' Amore immenso;
Ma i salubri conforti in van soggiunge,
Che non attende a lei chi ascolta il senso.

Io misero col Ciel non mi consolo,
Perche la rabbia vuol del penar mio,
Che tutta l' alma intenda al penar solo;

Libidine del duolo è lo star io
Fisso nel senso, oue sì fiero è 'l duolo,
Non nella fede, oue sì dolce è Dio.

Pensiero di morte prossima.

LA carne stanca, il mesto viso, e smorto,
Il graue spirto, e i men viuaci rai
Dicono pur, ch' io son vicino omai
Delle vmane tempeste a prender porto.

Del riposo vicin sento conforto,
Che se pur poco Mare ancor solcai,
Nel mio breue girar molto penai:
Benchè mai nõ fu breue vn cammin torto.

Qual chi al fin vede il lido, vn dolce amore
Sente di pace, e con più sano ingegno
Alla cara quiete adagia il core;

Tal' io, che stanco, e combattuto vegno,
Stringo le vele al giouenile errore:
Gia veggo terra, e già disarmo il legno.

Riposarsi sulle diuine disposizioni.

RIposate quel core,
Che per albergo piace
A vn dolce Dio di pace:
Riposate quel core.
Non si turbi la stanza al suo Signore.
Che non fa, che non muoue,
Per conturbarlo, il fier Nimico astuto?
Guerrier disordinato è già perduto.
Del Nimico fellon queste son pruoue,
Per introdurui affanno;
Che per via di tumulto entra il Tiranno.
Surga tempesta oscura,
E tutti, a farui guerra, i venti desti.
L'Anima in Dio sicura
Come il monte Sionne immobil resti.
Nello stato del cuore, oue il buon Dio
Le sue delizie serra,
Serbar la pace, è guadagnar la guerra.
Se il Mondo vi contrasta, il Ciel vi pensi.
Non si dee giudicar la Prouuidenza
Con la temerità de' nostri sensi.
A voi basti che Amor, Senno, e Potenza
Reggon vostra ventura, e sono immensi.
Deh sedate quel cuor troppo affannoso:
Si cominci a curar dal suo riposo.

Voglio che al Diuin Padre il cuor fedele
Chiegga tregua a i martirj:
Ma voglio che i sospiri
Sien diuote fidanze, e non querele:
Ei pensa ognor per voi,
Ama, pruoua, dispone, ascolta, e vede.
Ma indarno si richiede,
Ch' egli dica a noi stolti i pensier suoi.
Pensate voi, pensate
Se quel vago de i cori,
Vuol perdere i tesori
Ch' egli amando vi diè per sua pietate.
Pensate voi, pensate.
Ma raddoppiate i lai,
Perchè gran tempo omai
Voi lo chiamate, e non vedete vn raggio.
Ah nol chiamate ancor nel suo linguaggio.
Non lascia in abbandono vn' Alma sola,
E al fin si fa sentir, ma vuol quiete.
Mettete l' Alma in pace, e il sentirete:
Mi saprete poi dir quanto consola.
Parui, che a vostra sorte omai douria
Temprar l'aspre vicende.
Chi di lui meglio il vostro ben disia?
Deh lasciatelo far, ch' ei meglio intende.
E che sapete voi con qual consiglio
Giri quella gran Mente i vostri fati?
E' pur gran sicurtà l'esser' amati
Da chi è Signor del porto, e del periglio.
Vera quiete interna.
E' riposar su la Clemenza eterna. Mi-

Miſeria non creduta è più penoſa.

STrazian della mia vita ogni momento,
Benchè altri non ſel creda, acerbe pene:
S'incatenan gli affanni; e del tormento
L'onda appena paſsò, che l'altra viene.

Se mai fan tregua, a nuouo mal pauento,
Che a ſcontarmi s'affretti il picciol bene:
E pur con mio dolor l'Inuidia ſento,
L'ore torbide mie ſtimar ſerene.

Duro è di ria fortuna in fra gli ſtrali
Il vederci venir quei che non ſanno,
Ad imputar felicità ne i mali.

Così pietà non truouo: ed oltre al danno;
E' moſtro delle crude ire fatali,
Che tante pene mie faccian' inganno.

All' Eminentissimo, e Reuerendissimo Signor Cardinal Federico Visconti Arciuescouo di Milano.

Gloria di questo Ciel, vostro lignaggio
Stelle d'ogni Valor v'impresse auanti;
Voi con gli spirti, e con gli studj amanti,
Ne ritraeste al viuo il Prode, e il Saggio.

Poi, come fosser pur vostro retaggio,
Di questa Chiesa ancor gli Eroi più santi,
Tornano a sfauillar ne i vostri vanti,
Qual si rinforza in puro specchio il raggio.

Or qualunque in altrui Virtù piacea,
In Voi ritratta appar sì bella a noi,
Che se in altri c'inuita, in Voi ci bea.

Deh, che dich' io degl' immitati Eroi?
Poichè d'Immitator vi feste Idea;
Vostra gloria già sia l'immitar Voi.

La

La Prouuidenza.

O Prouuidenza, o chiara figlia amante
Del gran Padre de' lumi,
Ma de' mortali al debil guardo oscura!
Oue tendi con tante
Viciende strepitose, in cui costumi
Di girar fra' contrarj ogni ventura?
Ond' è, che par tua cura,
Con moto eterno affaticar le Genti?
A qual Porto si va con tanti Venti?
Non è quiete in su l'arringo umano,
Oue ogni stato è in moto:
Mal si pensa a riposo in su quest' onde.
Chi già da Mar lontano
Ricco venia, con rotto legno, e voto,
Giunge mendico alle paterne sponde.
Chi gode aure seconde,
Poi fa naufragio in Corte, e in vn momento
Fa di mille speranze vn pentimento.
Colà fulmina il Ciel, qui il Foro stride;
Oue piange la Terra
Forze tiranne, oue influenze impure.
Quiui triegue mal fide,
Quinci coperte insidie, e quindi guerra:

E là di guerra ancor paci più dure:
Qui leghe, iui congiure.
Onde eterno destin par che si creda
Lasciar' il Mondo a' suoi contrasti in preda;
Ma possibil non è, che di chi muoue
Tante sorti a i Mortali
Vn sì vasto operar sia senza Mente;
Nè che sì strane, e nuoue
Vicende à noi per lieui beni, e frali
Tessa di mano sua l'Onnipotente.
Sono al mio bene intente
L'influenze in quei casi, or tristi, or lieti,
Che sembrano venture, e son decreti.
Lunghe e belle speranze al fin deluse:
Fortuna a stolti amica:
Fe sconosciuta, e sventurati Ingegni:
Accortezze confuse:
Ricca Viltade, e Nobiltà Mendica:
Combattute Virtù, Potenti indegni:
Volti in carcere i Regni,
E volta la prigion di nuouo in trono;
Parendoci scompigli, ordini sono.
Tela di tanto ordito è trar gli Eletti
Alla celeste Reggia.
Questo Amore le sorti a noi dispensa:
Fra quante opre, ed oggetti
Fuor di se stessa ognor forma, e vagheggia
La gran Mente del Mondo, altro non pensa.
O Caritade immensa!
Come fu mai, saggio Rettor de' Fati,

Di

Di tanta mole a Voi farci beati?
A questo sol ferisce vltimo fine
Ogni vostr' opra esterna.
Sol da questo pensiero il Mondo nacque;
Però le sue dottrine
A noi portò la Sapienza eterna
Sotto spoglia mortale, e in culla giacque.
In questo sol, che piacque
Prima de i tempi al Creator fecondo,
Fia, che i secoli suoi concluda il Mondo.
Aura non muoue in Cielo, in bosco foglia,
Che non l'ordini a questa
Sua dolcissima impresa il gran Motore;
La sola vmana voglia
Rubella al suo fattor talor s'arresta,
Obliando l'eterno, in ben, che more.
A se nemico è il core,
Mentre puo non amare in ogni stato
Quel diuino voler, che il vuol beato.
Ne' più peruersi tempi, in fra le pene
Si affina il cuor di molti,
E più giusto si fa, soffrendo il torto.
Così del Cielo auuiene
Che l'armonia non s'oda, e'l tuon s'ascolti,
E in tempestoso Mar si pensi al Porto.
Al fin torna in conforto
La verga del Pastor, che attento al Gregge,
Minaccia; ed ama, e percotendo il regge.
Di ben chiare Virtudi in tempo scuro
L'Alma illustrar si vede,

 Di

Di umiltà, di fidanza, e di soffrire:
Scuopre il Mondo spergiuro;
E per necessità di trouar fede,
Narra al celeste Amico il suo martire;
Poi, mentre ogni desire
Accorda a quel Voler, che i fati assegna;
Paga in lui, nulla cura, e nulla sdegna:
Con benigne influenze il Ciel talora
L'Alme più dolci inuita,
Cui son latte d'amore i beneficj.
Talor' i Giusti accora,
Perchè aspettin fedeli ad altra vita
L'intera verità de' suoi giudicj.
Li fa talor felici,
E fa veder su' Rei piombar la pena;
Perchè il Senso alla Fede accresca lena.
Pur di Stige il crudel Carcere orrendo,
Con fiamme spauentose,
Volge mill' Alme alle beate sfere.
Molte, pena fuggendo,
Giungono al premio, e almen le più ritrose
Spesso, più che l'Amore, il Timor fere.
Nell' Vom nasce il temere
Dall' Amor proprio, ed ha Natura impresso,
Più d'ogni amore in lui, quel di se stesso.
Ma chi la Prouuidenza appien comprende?
Hanno i consigli suoi,
Lucido il fine sol, fosche le vie.
Essa frattanto intende
Per le tenebre sue nodrire in noi

Con

Con fedele vmiltà fidanze pie:
Ben riuelata vn die
Sarà de' Giusti alla beata Gloria
Di marauiglie vn' amorosa istoria.
Tutte saranno allor le vie segrete,
Onde Amore ingegnoso
Seppe al Cielo condurci, aperte e chiare.
Allor l'Anime liete
Staran cantando al posseduto Sposo,
Quanto mirabil fu con le sue Care.
Per or ciascuna impare,
Che ogni fortuna, o sia felice, o ria,
Mente è d'Amor, che al Sommo Ben c'inuia.

Lagrime di Penitenza.

QValor pensando sto, com' io l'immensa
Maestà del mio Dio
Corressi un tempo ad oltraggiar sì fràco:
Orror sì fiero è il mio,
Che per fuggir il Cielo, il cui disdegno
Porto nel cuore impresso,
Vorrei fuggir me stesso.
E se molto fermassi in questo solo
La rimembranza, e 'l duolo,
Forse gitterei l' armi,
E de' terrori miei
L' Inferno compirei col disperarmi.
Ma s' io ripenso poi, quanto fu pria
Benefico, amoroso,
Quel Signor, che ho tradito, ed ancor sia;
Ben s' accresce il dolore,
Ma sì tranquillo, e dolce,
Che si fa rauuisar figlio d' Amore.
Io sento allor da tenerezza sciolti,
Non da viltà spremuti,
Scorrer dagli occhi in maggior vena i pianti:
Pioggia vital, che inaffia, e non affoga,
Cheto dolor, che non opprime, e sfoga.

Così

Così Fiume regal placido para
La non torbida piena,
E con sedato passo,
Non rompe sponda, e non gorgoglia in sasso.
Penso per quante vie strane, e soaui,
Tenera Prouuidenza ogni momento
Me trauiato, e cieco,
Tenta ridurre in sul cammin perduto!
Deh, con quai studj ardenti
Tutta s' adopra intorno
Alla mia libertà l'Onnipotenza!
Forse allor ch' io l' offendo,
E col nero vapor del fallir mio
I suoi fulmini accendo,
Forse allora gli scocca? Ah, giusto fora!
Ma il mio dolce Signor mi soffre ancora.
Tempo fù (n' ho ben viui anche i rimorsi)
Ch' io pien di colpe audaci,
Gli profanai gli Altari, ò almen vi porsi,
Non per pietà, ma per costume i baci.
Allora il vidi (e me'l mostrò il pensiero)
Non gia sdegnato e fiero
Qual io lo meritai, ma dolce in vista
Quant' io crudo nell' opre; anzi parea
La man del Traditore
Farui piaghe d' amore.
So che lo vidi, il so, placido in atto
Di tal pietà, che pur volea salutezza,
In quel tenero suo seren pietoso
Le braccia onnipotenti aprirmi incontro:

Sog-

Soggiungendo quei labbri,
Con rimproueri sì, ma d' amor pieni,
Oimè, Amico, a che vieni?
Stolido allor, non solo,
Rifiutando salute, vdir non volli;
Ma con superbo sdegno,
Non soffrendo l' accusa, vdir mi spiacque.
Quindi vn riparo alzando
Di contumacia in fra 'l suo Cuore, e il mio,
Seguij fellone il corso;
E in su quegli occhi, oh Dio!
Del mio fallir pietosi,
Per piacer sozzo ancor, per onor vile,
Al suo piacere, all' onor suo mi opposi.
Allor l'alta Giustizia il ferro strinse,
Per toglier da' Viuenti
Il contagio mortal di questo Ingrato.
Ma dalla giusta Spada
Me con sue membra il Redentor coperse.
Ed all' ira Celeste
Fè veder' ad vn tempo
Sue piaghe, più che mai, sanguigne, e belle:
Piaghe amorose, auuezze
A disarmar d' ogni rigore il Cielo,
Che con quei cari oggetti,
Dicean' alla Giustizia: Ancor s'aspetti.
E in tanto, ah con quai voci
Di vigor, di consiglio, e di dolcezza
Farmi tentò de' miei perigli accorto!
Così tenera Madre,

Che

Che sopra il Figlio vede
Correr con ira il Genitor da lungi,
Tutta col seno il Pargoletto cuopre,
Ed all' alzata sferza
Oppon la destra, il caro sguardo, e 'l grido;
Indi riuolta al Figlio,
A dimandar mercè, dolce il conforta:
E traendolo poscia a i piè paterni,
Benchè pendente ancora
In fra la pertinacia, e 'l pentimento,
Di lui, che lento a rauuederſi torna,
Le voci aita, e 'l pentimento adorna.
Ma delle gran chiamate
Il tuon fu sì costante,
Che l' orecchie ostinate
Pur vi applicai tremante;
E ben' io tutti i mie' perigli intesi.
Ma con vn pigro errore
Che fermaua brev' ora i torti passi,
E non bastaua a migliorar camino;
Anzi ancor m' increſcea
Da quegli amati errori
Il trauiato piè ritrar sì tosto.
Che nel dolor del fallo, e al nuouo lume
(Ahi lasso) ancor duraua
Il piacer del costume.
Deh con qual sofferenza vdimmi il Cielo,
Mentre offeria rifugio,
Della salvezza mia chieder indugio?
Pur Voi, dolce mio Dio, più non soffrendo
Ch' io

Ch' io m' indugiassi in su le vie perdute,
Con empito celeste
Di possente pietà me ne traeste.
Trattone appena, a quel sentier fallace
Rivolsi il guardo, e piansi;
E voi quel pianto mio feste sì dolce,
Che stupij di trovar nell' amarezza
Del pentimento mio tanta dolcezza.
Ma voi siete mio Dio, che per dar lena
Alla nuova salute,
Nel pentimento a me fate sentire
Più la vostra pietà, che il mio fallire.
Udite dunque, udite, o voi del Mondo
Ebbri, e ciechi Seguaci.
Unite pur quanto nel seno immondo,
Di delizie fugaci
Versar vi può l' Idolo a voi giocondo:
Sarà mai chi ne vada un sol momento,
Quanto son' io del mio penar contento?
E voi Alme divote a miglior Nume,
Unite i dolor vostri al mio dolore:
Facciam de' pianti proprj un comun fiume
Al nostro Amor, che sitibondo more.
Deh nol vedete là, tutor pendente
Da duro legno atroce,
Medicar le sue pene
Col sol pensier, che mia durezza io cangi,
E obbliando i suoi mali,
Dolcemente mirarmi, e dirmi Piangi?
Piangi, ei mi dice, o Figlio.

Per

Per una di cotefte
Delle lagrime tue, piccole ftille,
Tutte quefte mie vene
Di nuovo fpremerei fotto i tormenti.
Infin prima de i tempi, a quefto intefe
Sofpirato riftoro,
Tutta dell' Amor mio la fete ardente.
Vieni, o Figlio, con quefto
Tuo bel pianto fu gli occhi,
Deh vieni meco al Genitor placato.
Gli vo' moftrar feftofo
Quefto delle mie pene almo conquifto.
Vo' pafcer col tuo duolo
La gioia di quel Soglio:
E mia gloria vo' far del tuo cordoglio.
Prendi del tuo dolore
Quefta mercede intanto, e dolce fenti,
Che il mio morir contenti.
Sì: vo' pianger, mio Dio,
Le mie perfidie ingrate, e i voftri torti;
Ma quefto pianto fteffo
So ben che non è mio: Voi mi donafte
Quefte lagrime pie.
E' voftro don, che quefto piccol bafte,
Confentimento mio per farle mie.
Ah, fe agguagliai peccando
Di quanti Penitenti al Ciel faliro
Le più gravi impietà (troppo il fapete)
De' loro cuori unite
Nel pentito mio Cuore ogni tormento.

Non

Non sia giammai ch' io voglia
In Terra altro piacer, che questa doglia.
E voi del santo Amore
Madre pietosa, e pura,
Che della Croce al piè sola potete,
Alta Idea d'Innocenza,
D'esempio innamorar la Penitenza:
Di tante Spade, ond' ivi
Il dolcissimo Cuor trafitto avete,
Vna a me ne porgete:
Ma sia l' acuta più, che differente
E' pur troppo dal vostro
Tenerissimo petto il mio di marmo.
Deh, quell' angoscia pia,
Ch' è in Voi pietade, in me giustizia sia;
So che non isdegnate,
Che in dolor sì gentile
La mia rozza viltà vi sia compagna:
Il credo, e ci vuol fede, a creder fermo
Tanta vmiltade in sì sublime stato.
Porgetemi quel ferro, anzi il rendete,
Ch' io prima l' auuentai con le mie colpe
Nel sen del vostro Figlio, e quindi poi
Dalla Pietà fu rilanciato in Voi.
Io son quell' Empio, io sono.
E pur so che graditi
Su l' ale a' vostri i mie' sospiri andranno.
Già parmi di sentir di quanto sia
Dolce gloria al mio Cuor penar col vostro.
Ma pur quindi al dolore

L'ar-

L' argomento s' accresce:
Che incontro a tal Clemenza ancor più reo
Delle mie colpe è il torto:
Nè vaglion mille pene un tal conforto.
Dunque si pianga, o Core.
Non avrà fine il duol, ch' ora mi sface,
Fin ch' io non senta il mio Signor tradito
Stringermi al sen ferito
(Ahi, di mia man ferito) e dirmi: Pace.

Sospiri all' Amor diuino.

DI quel Dio, ch' è tutto Amore,
Vorrei pure innamorarmi:
Ma il mio Cuore ardito parmi,
E il desio torna in timore.
A nodrir fiamma sourana
Mal si attenta ignobil petto:
Mal si accoglie il santo affetto
In vn' Alma sì villana.
Per sue colpe il Cuore indegno
Cade in preda a dubbj fieri;
Nè sostien lieti pensieri
Lo spauento dello sdegno.
Se con Dio d'amore io parlo,
De' rimorsi ecco l'affanno,
Che fa creder con inganno
Riuerenza il non amarlo.
E pur Dio mi dice intanto
Non piacergli Alma restia:
Ch' io non creda che mai sia
Temerario vn' Amor santo.
Che ne' Rei con la fidanza
L'Vmiltà va ben congiunta:
Ch' ami pure, Alma compunta,

Che

Che l'amar non è baldanza.
Che per lui non è mai vile
Chi gli fè piacer la morte:
E che amando in dura sorte,
L' Umiltà si fa gentile.
A sue grazie allarghi il petto;
Ch' egli è pronto in mio soccorso:
E non badi a quel rimorso
Che distoglie dall' affetto.
Che più forte in lui risorga,
Quando a terra il cuor mi cade.
L' Amor vuole libertade,
E ripresso si ringorga.
Che più petti al par del mio
Trovò freddi, e pur gli accese:
Che nel mio, che sì l' offese,
Verrà Dio per amar Dio.
Che gran colpa è degl' Infidi
Rifiutar sì bella speme.
S' ami almen, perchè a Dio preme
Che nessun di lui diffidi.
Che se Amor toglie coraggio,
Par fra noi più riverente:
Ma con Dio, ch' è sì clemente,
Sperar poco è fargli oltraggio.
Tai conforti fan ch' io brami
D' amar lui con ogni lena.
Ma poi segue un' altra pena,
Mentre temo ch' io non l' ami.
D' ardor sacro ho ben desire:

Ma

Ma nol ſente l'Alma mia;
E miracolo ſaria
L'auer fuoco, e nol ſentire:
Mi fa Dio grazie sì care,
Nè mi ſtruggo di dolcezza?
Mi ſon pruoue di durezza
I ſuoi ſtimoli ad amare.
Qui va l'Alma in iſcompiglio;
Vorria pace, e non la truoua;
Deh Signore, almen vi muoua
La mia ſpeme, ch'è in periglio.
Alla doglia, ond'io l'inuoco,
Riſpond' egli in lieto volto:
Che principio d'amar molto
E' il cordoglio d'amar poco.
Che ſe mai d'amarlo io penſo,
Chero ſegua il ſuo volere.
Cerchi ſol del ſuo piacere,
E non cerchi del mio ſenſo.
Può l'amor, da' ſuoi più grati
Men ſentito, eſſer più fino:
Che il ſentir l'Amor diuino
E' delizia de' Beati.
Se di amarlo egli ci diede,
Non così di andarne accorti:
Chi già chiede quei conforti,
E' ſuperbo, e vuol mercede.
Che in lui ſolo io m'aſſicuri,
Non ne' proprj accorgimenti.
Della Fede io mi contenti,
E de' Senſi non mi curi.

La Beneficenza valorosa, e modesta.

*F*Ebo mostrommi vn dì lungo Ippocrene
Donna, che in manierosi atti reali
Tenera nell' amor del comun bene,
S'accendea nel valor di vincer mali.

Cantaua il Coro a lei delle Camene,
Per darla Eternitade in fra i Mortali.
Ma in viso si vedea, che la sua spene
A maggior ben tendea con maggior' ali.

Io pellegrin giungendo in quelle bande,
Gridai: Chi sia costei, che tanto gode
Di coprir alle genti i rai che spande?

Son (disse) Alma d'Eroe, che non vuol lode.
Così per vmiltà voglio esser grande,
Come per carità voglio esser prode.

A Giesù penante.

DEh chi per mio riscatto agl' inumani
Nimici Ebrei dal Traditor si vende?
Deh chi a' chiodi per me stende le mani,
Come a perle, e a piropi altri le stende?

Chi 'l sangue innamorato, ond' io mi sani,
Versa in prodigo Rio da piaghe orrende?
E il versa a chi sì sconoscente il prende,
Che il lamberian più conoscenti i Cani?

E' il Figlio del gran Dio. Come! Il gran Dio,
Per un fracido cuor, tanto, e non basta?
Tanto, e non basta ad un crudel, com' io.

Ingrata Anima mia, chi t'ha sì guasta?
Chi mi saprà mai dir quando il Cuor mio
Si ammollirà, se a tale Amor contrasta?

Dif-

Differenza tra la Via del Cielo, e la Via del Mondo.

LA via del Mondo i bronchi suoi colora
Di fiorita a mirar bella sembianza.
L'incauto Passeggier vi s'innamora,
Ma più lacera il piè, chi più s'auanza;

La Via del Cielo in su l'entrarui accora,
Aspra sembrando al Senso, e alla Speranza;
Ma inoltrandosi più, più ci ristora,
E ogni passo più dolce è la costanza.

Bella costanza in sù le Vie diuine
Perir non può: ma il seguitar bugiardi,
E' vn camminar su i fiori alle ruine.

D'ostinarsi col Mondo altri si guardi.
Si scuopre a tutti il Traditor sul fine:
Ma gran fallo è con lui conoscer tardi.

Incoſtanza nel bene.

DOu' è, Signor, quel mio sì pronto ardire,
Che m'offerſe compagno alla tua Croce;
Onde quelle ſperai correr veloce,
Che ſegni a' Cari tuoi, vie del martire?

Al primo incontro, e lieue, ecco languire
Chi ſoſtener promiſe anco l'atroce.
Ma non promiſe il cuor, vantò la voce:
Fu lampo del penſiero, e non deſire.

Ben prego il Ciel, che a ſofferir mi vaglia;
Ma temo, che in pregar mentiſca il core,
Con chieder' armi, e non voler battaglia.

Di mie viltadi in me ſueglio il dolore,
Perchè ſe nuoua pena ancor m'aſſaglia,
Queſta vergogna mia torni in Valore.

Fidanza d'Anima penitente.

Queſta Donna gentil, che in fango ſiede,
Benche d'alte sẽbianze hà chiaro il viſo,
Douria portar da i mali il cuor cõquiſo,
Mẽtre da' ceppi ancor liuido hà'l piede.

Dal rio ſeruaggio, onde pur' or ſen riede,
Ha di loto e di ſangue il manto intriſo.
Pur, come haueſſe il cuore in Paradiſo,
Di vn' altiſſimo Amor penſar ſi vede.

Gridan le Genti a lei: Come potete,
Libera appena dalla gran diſdetta,
Inſuperbir con fantaſie sì liete?

Ma in vn dolce ſoſpiro eſſa riſtretta,
Tutta fede riſponde: Ah non ſapete
L'alta Pietà, che le mie nozze aſpetta.

Sorta in vn' accademia contesa di maggioranza tra la poesia Latina, e la Toscana, questa dall' altra Latinamente rimprouerata così risponde.

ALlor la bella Italica Sirena (que:
Chinò gli occhi arrossãdo, e alquãto tac-
E mentre sospendea la dolce vena,
Nell' intento Vditor più sete nacque.
Quel, de' Saggi di Pindo alla gran Scena,
Timor di non piacere, oh quanto piacque!
Fè poi franco sembiante, e tal sembianza
Parue dolor del torto, e non baldanza.
Madre, disse, il cui nome ogn' or mi fia
E riuerito, e dolce, io non so come
Chi più le mie grandezze amar douria;
Sì fiera intenda ad oscurarmi il nome.
Per me saprò mostrarmi, e grande, e pia:
Aurò Pietà nel cuor, Lauro alle chiome.
Ben crescer vedi e la mia gloria, e l' arti
Nel riuerente amor dell' immitarti,
Pur gareggiare il tuo valor fu scorto
Con Greca Madre, e si lodò l' inchiesta;
Or nel tuo stesso esemplo io mi conforto,
E ad emularlo il mio Valor s' appresta.
Cuopri i tuoi pregi in mio dispregio a torto,
Non lice in altrui scorno esser modesta.
Si sa che il Lazio i vanti suoi conchiuse

Con

Con vincer della Grezia ancor le Muse.

Regnasti già, ma son mortali i Regni.
Cadon con le Città le lingue ancora.
Or la Corona degli Ausonj ingegni,
Che per te disseccò, per me s'infiora.
La tua gloria cadente or non si sdegni;
Se altrettanto la Figlia ancor s'onora.
Tuoi pregi or vinti, e già sublimi, e soli;
Il tempo scuopra, e la pietà consoli.

Così gli Eroi dalle godute Stelle
Miran l'opre, e'l valor de' lor Nipoti;
Non di livor con influenze felle,
Ma con prosperi rai di lieti voti.
Con giubilo seren miran più belle
Quelle virtù, cui furo e sproni, e coti;
E da' Nipoti ad emularli accinti,
La lor Gloria più cara è l'esser vinti;

Tu senti pur quanto è più bello a Clio
Dell' Eroiche mie rime il suono altiero;
Se con sublime stil so dare anch'io
Al grande maestà, spavento al fiero;
Sai se alla gravità del canto mio
Con giusto merto eternitade io spero,
E se feci immortal più d'una lancia,
Con due gran Trombe, in Palestina, e in Francia

Il mio Cigno del Pò co' bei trovati
Al gran Saggio di Smirna il pregio toglie.
L'altro mio del Sebeto, ancor più grati,
Che quel vostro del Mincio, i canti scioglie;
Il primo in fantasie vince i passati:

 L'al-

L'altro d'arte, e decoro il sommo accoglie.
Ond' è l'Eroico mio valor più fino
Del Greco grande, e del gentil Latino;

Diedi alle scene anch'io con stil sourano
La Maestà de' lagrimosi esempj:
Nè co i vanti di vn tuo Tragico Ispano
Le grandezze de' miei compensi, ed empi.
Adattai la Commedia a' tempi in vano;
Che la Commedia non soffriro i tempi:
Onde al musico suon giungendo i Versi,
L'inutil cura in dilettar conuersi.

E quanto al dolce stil, pur dica Amore
Se tu versi le ambrosie, e s'io le stillo;
O se per farne incanto ad ogni Core,
Sol con le mie dolcezze egli condillo:
Se vince, in dir del suo gradito ardore,
Mille Alessj, e Dameti vn mio Mirtillo,
E se vaglion tuoi canti vn sol sospiro
Di tanti, onde fei bella Arcadia, e Sciro:

E chi sia mai, che al par de' miei Pastori
Nel beato Ippocrene i labbri laui;
E mostri al par de' miei, che degli Amori
Gl' innocenti pur sono i più soaui?
Col puro stil de i candidi Cantori
Pur tolgo a dilettar l'Alme più graui;
E benchè a grande stato il Ciel sortilla,
Del più basso de' miei s'appaga Eurilla.

Dolci da' Versi miei forze ha l'affetto,
O pianga, ò sdegni, ò ingelosisca, ò speri.
Per addolcire i lor furori, io detto

A' commossi appetiti i bei pensieri.
Li fo cantando armoniosi al petto,
E di feccia brutal sceuri, e sinceri:
Nè sa mostrare il Cuor con altro stile,
Quanto sappia penando esser gentile.

Della beltà de' nostri vmani accenti
E' la musica legge a noi misura.
Pure alla maestria di quei concenti
E' la fauella tua ritrosa, e dura.
Ma di quell' arte all' armonia pur senti
Adattarsi la mia, soaue, e pura.
E ognun' ammira in me, quanto conuiensi
Il dolce canto all' Armonia de' sensi.

Natura in dolce armoniosa corda
Di sua gran mente i più bei metri insegna.
Alma rozza talor, che ne discorda,
S'appressa a' Bruti, e di ragione è indegna.
Quindi ad ogni armonia la Fiera è sorda.
Che piacer di misura in lei non regna.
Ma de' concenti alle beltà gioconde
Alma gentil con più beltà risponde.

Venero il Cigno anch' io da cui cantossi
Il santo Amor della gran Diua Ispana:
Che mostrò quāto mai comprender puossi
Magistero Diuin da mente vmana.
A' sacri accenti, a cui diuota io mossi,
La riuerenza mia si tien profana.
Pure al Celeste suon ch' egli m' imprime,
Di souruмane Idee bollon mie rime.

Il P. Tomaso Ceua della Comp. di Giesù in vn Poema latino sopra S. Teresa.

So pur ch' espone in dolci note, e sante,

Del Nume Redentor la fanciulezza;
In cui l'Onnipotente a piè tremante
Volle calcar per noi l'vmana asprezza:
Canta del Verbo, allor che balbettante
La sua ci fè sentir prima dolcezza.
E bambina si fè la Sapienza,
Per mostrar la beltà dell' Innocenza:

L'istesso in vn Poema latino sopra Giesù Fanciullo.

Pure ho Poeta anch' io chiaro, e profondo;
Che del Creante i primi giorni dice;
E alle grandezze del nascente Mondo
Alza il sublime stil quanto ad huom lice.
Della voce diuina al suon fecondo
Grato risponde il mio cantor felice;
E splender fa di viua luce adorni
Prima età delle cose i sette giorni.

Il P. D. Girolamo Semenzi della Congr. di Somasca ne' suoi Sonetti sopra il Genesi.

Madre: ma che contendi? Ancor non odi
Chi l'Vno e Trino in suo cantar cõprende?
E con la sacra Musa a nuoue lodi
Nel Pindo eterno i Serafini accende?
Ei mostra a Dio con dotti, e dolci modi
Che saggio l'ama, e con amor l'intende;
E col metro del canto all' vman senso
Fa sentir l'armonie del Bello immenso.

Il Sig. Francesco de Lemene nel Libro intitolato il Dio.

Pochi accennai, che su'l Tesin piantaro,
O gran Re delle muse, i tuoi laureti.
Taccio tanti, onde son Dora, e Panaro,
L'Adria, l'Arno, il Sebeto, il Tebro lieti.
Dalla mia genetrice or si contaro
Come in pouera greggia i suoi poeti.
Ella spiegò suoi pregi, io strinsi i miei.
Giudica tu, che me conosci, e lei.

Al

Al Sereniſſimo Gran Duca di Toſcana COSIMO TERZO.

PRincipi in Cielo eletti
A mantener dal Trono
Giuſtizia e Pace alla commeſſa Gente:
Pompe, e Piacer non ſono
Per voi nobili oggetti;
Ma ſerbar le Città giuſte, e contente,
Che Dio vi diede in guardia, e non in dono;
E' Signor più poſſente
Chi può far più felici i ſuoi Suggetti.
Vuole da voi quell' Oſtro
Più 'l comun ben, che 'l voſtro.
Iui è ſaggio il regnare, iui è beato;
Ou' è la Carità Ragion di Stato.
Ma come mai potrete
Far, di queſt' aſpro Eſiglio,
Alle Turbe dilette almi ripoſi?
Qual può cura, ò conſiglio,
All' Vom guardar quiete,
S'egli affetti ha nel cuor sì tempeſtoſi,
E di fuori, oue ſcoſſe, oue ſcompiglio?
Chi potrà da' maroſi,
Se ancor guerra ha nel ſen, ſaluar l' Abete?
Chi può, fra tanti mali,

Far mai paghi i Mortali?
Qual Mente ridurrà col suo potere
In armonia sì sregolate Sfere?
Quel solo Amore immenso,
Che per sè sol ci crea,
Col dar se stesso i desir nostri adegua:
Ogni altra sorte è rea,
Benchè nol creda il Senso.
Spirto vmano quaggiù non ha mai tregua;
Se non conuerso in sua celeste Idea.
Non sarà mai che segua
Altro a gli affanni suoi pieno compenso:
Chi d'altra man lo attende,
Il diuin Padre offende.
Egli allor più ce 'l nega, e allor confonde
L'infedeltà di voler pace altronde.
Gran COSMO, o tu che rendi
Con dolci e santi imperj
Sì prospero, e sì chiaro il Ciel Toscano:
Del regnare i misterj
Dal Santuario prendi,
Conformando al Celeste il Regno Vmano:
Figuri in questo il ben, che in quello speri.
Verso il diuin Sourano
Con viui esempj il comun zelo accendi.
Quindi, se Borea freme,
La tua Naue non teme:
Poichè prouido fondi il reggimento
Nell'amistà con chi dà legge al Vento;
Ne' tuoi, di sangue, ò d'oro,

Non

Non fai barbaro ſcempio,
Per congiungere al tuo l' altrui confine.
Culto accreſcendo al Tempio,
Spoſi Giuſtizia al Foro.
Poi che l' alme ſprezzò leggi diuine,
Contra l' vmane il più proteruo è l' Empio;
Quindi l' arti più fine
Di regger Terre in tua Pietade onoro.
Non han Giuſtizia e Pace
Vincolo il più tenace.
E nulla i varj ingegni vnir può tanto,
Come la ſimpatia dell' Amor ſanto.

Altri in Ville, e in Palagi,
Vuol con luſſo, e con arte,
Che le delizie ancor ſien maeſtoſe.
Tu di tue Ville in parte
Sacre Famiglie adagi.
Queſta è l' amenità, che dilettoſe
Stanze ſouente a gli ozj tuoi comparte.
Cangi in quell' ombre aſcoſe,
Della tua Reggia e gli ſplendori, e gli agi.
Quiui in tuo cuor s' interna
La Sapienza eterna:
E vera Egeria al miglior Numa inſegna
Regnar fra noi come nel Ciel ſi regna.

Son le tue pompe auuezze
A ſplender più ne i Templi,
E le tue gemme a illuminar l' Altare.
Perchè ognun vi contempli
Le diuine grandezze,

Anche a i Sensi le vuoi lassù far chiare
De i doni tuoi ne' luminosi esempli.
Allor ti son più care,
Che tornano al tuo Dio le tue Ricchezze;
E al tuo Dio più fiorite
Son, di tua mano vscite:
Più bella essendo a lui Munificenza
Qualor prende beltà dell' Innocenza.
Giubili allor che puoi
Trar da Regni lontani
D' anime in Ciel beate il mortal velo;
Ne loro auanzi vmani
Godon que' Santi Eroi
Che se lo spirto loro ha pace in Cielo,
L' abbia il cenere ancor nelle tue mani.
Splende ne templi tuoi
Su l' vrna lor magnificenza, e zelo;
A sagrati Campioni
Spargi preghiere, e doni:
Del mondo à Vincitori aggiungi gloria,
Per destarci all' amor della Vittoria.
Quegli è ne' tuoi Gouerni
Ministro a te gradito,
Che i comandi del Ciel promulga intorno.
L' Alme d' ogni tuo lito
Chiami a i Regni superni;
E amoroso risponde ogni contorno
Con Eco di sospiri al santo inuito.
Quiui l' vman soggiorno
Fai che somigli a i bei riposi eterni.

Quiui

Quini procuri al Gregge
Chi più fedele il regge.
E in auuiarlo alla beata Sorte,
Per amor del cammino ami le Scorte.
Campa da stenti, e scorni,
Dell' Oro tuo la piena
Perigliose beltà, Nobili ignudi.
Appetiti in catena,
Virtudi in soglio torni.
Tanto al Piacere in Corte i Sensi chiudi,
Quanto li chiude altrui l' Ereme appena.
Di regij, e santi studj
A' Troni, e a' Chiostri un raro esempio adorni.
Sol può con santi meriti,
Chi piace al Ciel, piacerti.
Sol pieghi il cuore, oue il tuo Dio l' inchina;
Astro della tua Grazia è la diuina.
Contro a' Barbari auari
Terror de nostri lidi
La tua pietà guerriera arma le vele;
Da' Mori, e Traci infidi
A noi difendi i mari,
Per te ritolte al Bisantin crudele
Tornan libere schiere à patrij nidi.
Gran turba a Dio fedele
Sue catene sospende à Toschi altari.
De gl' incliti tuoi legni
Son questi i vinti Regni;
Ed è gloria immortal del tuo conquisto
Sprigionar da Macon chi serue a Cristo.

In

In soccorso ogn' or mandi
Le sanguigne tue croci
All' Adriaco Leon contro a Maoma.
In tue Squadre feroci
Ampj tesori spandi,
Perchè il Tosco valor, con Malta, e Roma,
Di Abido e Sesto apra a Giesù le foci.
Purchè impietà sia doma,
Sempre gli acquisti altrui per te son grandi.
Grida il tuo santo Amore:
Io vinco al Redentore.
E risponde all' Amore il Valor pio:
Mia bella impresa è l' ingrandire in Dio.
Anch' io qui grido: Ah, Viua
La Gloria, e la Salute
De' Vassalli, del Tempio, e della Reggia.
Viua a bear Virtute,
Che senza lui languiua,
E con verga Regal torca la Greggia
Lungi da' Lupi, e dalle vie perdute.
Mentre l' Italia ondeggia,
Scorga luce sì pia le prore a riua.
Splenda la sua Pietade
Alle Ausonie contrade.
Fermi l' incerta pace, e il pregio antico;
E i fulmini sospenda al suolo amico.
Viui, e per Te s' intenda
Esser la regia Sede
Trono di santitade, e non di orgoglio.
Il grand' esempio ho fede,

Che

Che in più di vn cuor si apprenda.
Te pose in alto il Ciel, perchè dal soglio
Anche a' lontani il lume tuo risplenda.
Con la Musa io mi doglio,
Che fregi per ornarti a me non diede.
Pure, con l' vmil Cetra,
So di far' Eco all' Etra.
Col nome tuo so che non chiamo indarno
I Serafini a poetar su l' Arno.

Si

Si consola con la speranza del Paradiso.

IL sentirmi nel cuor, languido, e morto,
Per noioso fastidio, ogni appetito;
Mostra, che quasi è il mio cammin fornito;
Onde i pensieri a riposar conforto.

Così del fin di mio viaggio accorto,
Penso quai merci io riconduca al lito;
E di vane speranze omai pentito,
Mi veggo entrar con voto Legno in Porto.

Qual, di chi 'l vento fece orrido scempio,
Del mio folle sperar tardi m'accoro,
Della fede del Mar misero esempio.

Di questo sol mia povertà ristoro,
Che salvata dall'onde io porto al Tempio;
Della Speme del Ciel l'Ancora d'oro.

Accipe, & redde.

P*Ar che mi dica al cuor la creatura*
In nome del suo Dio, riceui, e rendi.
Di quanto egli ti dà vuol dolce vsura:
Rendigli affetto, e il benificio prendi.

Tempra nel rio la sostenuta arsura,
E alla fonte, onde viene, il guardo stendi:
Godi del Sol, che i cibi tuoi matura,
E nell'amor, che'l muoue, il cuor t'accēdi.

Ma non son gia di creatura i detti,
Son del mio Dio, che a conquistarmi intento
Pur mi parla d'amor ne i muti oggetti.

Se auesse di tai sensi accorgimento,
Si struggerebbe vn marmo in grati affetti,
Ed io crudel non gli risponde, e'l sento.

Dispos-

Disposizione poetica.

*D*Opo lungo contrasto all' aureo freno,
Onde li regge il signorile ingegno,
Amor, tema, desio, speranza, e sdegno
Lasciano in pace il seno.
S' allegra allor la mente
Di suo stato sereno,
E poiche piu non sente
Moto alcun tempestoso,
Volge ad opra piu degna il suo riposo.
La ragione in suo regno allor secura
Della nebbia mortal parte si scuote,
E quindi, poiche intanto altro non puote,
Con vn pensier si fura.
Lascia languida, e smorta
La sua compagna impura,
E mentre alto si porta
D' idee sublimi al raggio,
Di sua diuinità prende alcun saggio.
Salendo per obbietti ognor men frali
A veritadi eterne alfin peruiene,
E mentre iui si pasce, a lei souuiene
De' suoi grandi natali.
Allora a sdegno prende
Queste feccie mortali,

E in

E in lor fonte comprende
Puriſſime le coſe,
Nè di noſtra vil terra omai fangoſe.
Delle coſe laſsù ſtanno le norme,
Cui non cangia Fortuna, o tempo guaſta;
Ma il noſtro ſenſo alle beltà non baſta
Di quelle eterne forme;
Io co'l penſier, che ſolo
V' ha la virtù conforme,
Le ſembianze ne inuolo,
Indi a Clio le diſpenſo,
Che ne fa canto, e ancor n' appaga il ſenſo.
Perche eguali a' penſieri ſieno i concenti,
Le armonie di laſsù la muſa immita,
E le leggi del tempo, e il ſuono addita
Per gli ordinati accenti.
Strana dolcezza intanto
Prende a quel ſuon le genti,
Perocche l'alme al canto
Rammemoran anch' elle
Le muſiche miſure, onde ſon belle:
Ma il volgo ſtolto, a cui la muſa ſtride;
Non ſentendo dolor di ſuo difetto,
Col rozzo ſenſo ogni gentile obbietto
Stima deforme, e ride.
Ben Febo da coſtoro
I cari ſuoi diuide.
Chi nell' Aonio coro
Ha di ſeder vaghezza;
Ha cuor ſano, ha gran mente, e il volgo ſprezza.

Inde-

Indegno amore della terra.

*D*Eh come alma gentil, figlia del Cielo,
Quasi il laccio terren venori, ed orni,
Con tanta pace in tal prigion soggiorni,
E del regno natio non mostri zelo?

Soffri di questa notte il fosco, e il gelo,
Benche nata a beati, eterni giorni.
Pur con grato pensier lassù non torni,
E fatta per quel Sole, hai caro il velo.

Con onta di tal patria ami l'esiglio,
E mentre sei per vanitade un Argo;
Al tuo nido immortal non alzi il ciglio:

Ma perche l'alzi, inuan le grida io spargo:
Giaci in sonno mortale. In tal periglio
Non si dorme al gridar, che per letargo.

Cle-

Clemenza diuina.

CHI fin prima de i tempi, e lor vicende
M'ha chiamato a goderlo, ed or creato,
Chi per lieto sostiemmi eterno stato,
E con immensi amori a questo intende.

Chi 'n sè prese i miei mali, e in guise orrende
Morì, per trarmi a regni suoi beato,
Chi se stesso mi diè, (son pur l'ngrato!)
Questi da me co' doni suoi s'offende.

Ah s'offende; e per chì? Per traditore,
Che d'agro mel sì mal coperti ha gli ami,
Che il piacer, ond' inganna, è pur dolore.

Che vorrà mai da me, perche si chiami
Pago di sì gran torto vn tal Signore?
O dolce Dio! Che in sen gli torni, e l'ami.

All' Illustrissimo Sig. Francesco de Lemene Per le sue Rime intitolate IL DIO.

QVel Dio, che non si vede, e pur s'adora,
Tu gusti immaginando in poesia.
Al guardo fai supplir la fantasia,
Come cieco talor, che s'innamora.

Qual canta di sua meta, onde ristora
Le sue speranze il pellegrin tra via,
Tal del tuo dolce Dio fai melodia,
Confortando la fè co'l senso ancora.

E bene il puoi, mentre l'eterna, e lieta
Fonte d'ogni saper col suo facondo
Immenso fiume i labbri tuoi disseta.

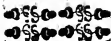
Così è dato lo stil dolce, e profondo
Dalla mente del Mondo al suo poeta,
Per lei cãtar, ch'è l'armonia del Mondo.

Dolcezza di Penitenza.

SE rauueduto omai del fallir cieco
Innalzo a Dio di penitenza i carmi,
Ei che vdir mi douria sdegnato, e bieco,
Vien sul primo sospiro a consolarmi.

Suo giubilo paterno a sfogar meco
Con tenerezza vien d'ammollir marmi.
Io tutto in quelle braccia allor mi reco,
Oue vn fiume di gioia il pianto parmi.

L'affetto in me non cape, e con chiarezza
Vorria mostrarsi altrui, ma qual torrente
Sgorgar chiaro non può per gran pienezza.

Pur la mia non comprende angusta mente
Come vinto si dia con tal dolcezza
Ad vn sospiro vman l'Onnipotente.

La Grifelda di Saluzzo fcacciata dal marito così dice nel riuedere le felue paterne.

Siete voi care felue,
Che in libertade vn tempo
Fei rifonar di fpenfierati canti?
Se' tu la fonte, ond' io ne' miei verd' anni
Prefi innocenti, e puri
I configlj alle ciglia, e i forfi al labbro?
Siete pur quelle. O quanto
Diuerfa oggi da quella,
Che da voi fi partì, lieta Grifelda,
La dolente Grifelda a voi fen torna!
Nel riuederui almen furger douria
Quel del paterno fuolo
Tenero accorgimento
A raddolcirmi il duolo.
E pur nel riuederui
Mi rende i miei martiri
Più dolorofi, ed empj
L'amaro rimembrar de i dolci tempi.
Anzi perche ne i tronchi
Delle felue paterne
Viua pietà del mio penar mi fingo;
Io più co i tronchi a lagrimar mi ftringo.
Così con maggior pianto

Suol

Suol narrar l'infelice
Al piu caro vditor l'aspra ventura;
E la pietà con piu dolor procura.
Gualtieri, oime, Gualtieri.
Poiche qui non poss' altro,
Co'l tuo bel nome, ond' è il mio cuor ferito,
Ferirò le corteccie,
E poi di lor ferite
Consolerò le piante
Con l' esempio del core.
Ma non fia gia che de' rigori tuoi
Dolendomi con l'aure io mai contristi
L'Eco di questi colli.
Il mio Signor crudele
Constringe a riuerenza ancor la doglie;
Onde le doglie stesse
Gli chiedono perdon de i gridi sparsi
Contente di doler senza lagnarsi.

Nel partirsi da vna villa di stanza diuota.

Villa, oue fummo il diuin Padre, ed io
De i segreti del cuore a parlar soli,
Aure belle, cui piacque ad alti voli
Verso il Cielo addestrar lo spirto mio.

Benche da voi men torni al mondo rio,
Farà 'l pensiero almen ch' io me n' inuoli
Voi ricordando, e che vn sospir consoli
Le mie cure con dir; là trouai Dio.

Con gli occhi vn dì d' amor beato accesi
Spero dal Ciel mirarui o care stanze,
Onde a' riposi eterni il camin presi.

Se il mirarui sostien le pie speranze,
Di vostre sante amenità cortesi
Fian gloriose allor le ricordanze.

Podagra che non duole.

IL podagroſo vmor non ſol mi tenta;
Ma in più mie parti omai ſi ſparge, e ſiede;
E pietà diſuſata auer mi crede,
Perche ſoaue annoda, e non tormenta.

Me ſe il nodo men duol, tardi s'allenta,
Onde in pena minor più danno ha il piede.
Danno di libertà, che ben richiede,
Che ſe al ſenſo non duol, ragione il ſenta.

Poco gioua con ſeta eſſer legato,
Se ſcioglier non ſi può la lenta faſcia:
Anco prigion corteſe è duro ſtato.

Poi nel mio male è vna ſegreta ambaſcia,
Che mi fa ſouuenir del mio peccato,
Che appunto non mi duole, e non mi laſcia.

Ad vna fonte.

*C*ONsigliatemi il cuor chiare sorgenti,
Se consigliar solete il volto a Clori,
Dite all' arso mio sen, che si ristori,
E alla mia pouertà, che si contenti,

Voi porgete all' altrui voglie innocenti
Pure bellezze, e ageuoli tesori,
Mentre offerite a' semplici pastori
Ninfe sincere, e non contesi argenti;

Io, se già vi turbai coi pianti sparsi,
Grato a vostri consigli, onde ho salvezza,
Vi canterò le cupidigie, ond' arsi.

Qui la mia sete ho di sanar certezza,
Che basta ad ogni cuor per contentarsi
Di bella purità sentir dolcezza.

Alla

Alla figliuola; nelle calende di Maggio.

OR che l'acqua, la terra, e il Ciel ripieni
Son di fecondi amori,
Ecco ne' campi ameni
Coronate di fiori
S'odon di questo giorno al nuovo raggio.
Vaghe ninfe cantar. Ben venga Maggio.
Ben venga Maggio. Ei porta
Bellezze al guardo, ed al respir fragranze;
Con le verdi speranze
L'agricoltor conforta;
Ei con Virtù gioconde
L'aure, e'l suolo innamora;
E'l cuore a noi di begli affetti infiora:
Quindi grata ogni villa a lui risponde
Come per dargli un saggio
Del conoscente amor. Ben venga Maggio:
Ma gia del Mondo a ricrear l'affanno
Per sua propria Virtù Maggio non torna.
Prouuidenza è del Ciel, che lieto adorna
I doni suoi con la beltà dell' anno.
E' Dio, che su la florida verdura
Suoi benefici amori all'Uom dipigne,

E per innamorarlo, intorno il cignè
Con fauori di Grazia, e di Natura.
E non sarà ver' tante
Beneficenze vn cuor sì grato, e pio,
Ch' esca fuori a cantar ben venga Dio?
Vedete quel fioretto,
Cui pastor non osserua in mezzo al prato?
L'ha il dolce Dio di quei colori ornato,
Per parlarmi d'amor con quell' oggetto.
Dunque rispondo anch' io
Cogliendo il suo bel fior. Ben venga Dio.
Quell' amoroso augello
Porta alla selua amica
Armonie pellegrine infin dal Nilo.
Deh non vi par ch' ei dica
Quest' arboscel sì bello,
Quest' ombra sì cortese,
Il Ciel sì dolce, il limpido ruscello
Son grazie del Signor, che mi nodrìo:
Vengano le grazie sue. Ben venga Dio.
Ed io, per cui son fatti
L'albero, l'ombra, il Ciel, l'augello, e'l rio:
Seco non canterò. Ben venga Dio?
Io stesso Amante Eterno
Nello spiegarmi i doni suoi nel campo;
Con dolce senso interno,
Che par sola Natura, ed è pur grazia,
Si fa dir dal mio cuor, che lo ringrazia.
Ei pasciuto fra i gigli,
Con mani d'oro, e di giacinti piene

Porta

Porta al vostro, e al mio core
Bella stagion d'amore.
Dunque i due cuori uniti
Gli escano incontro, e con ugual desio
S'accordino a cantar. Ben venga Dio.

Maſchera. Pallade a Marte.

PAllade io ſon, che ſe mi ſiegui o Marte
Co' miei tre vanti ogni tuo vanto affido,
Io Dea di caſtità, di forza, e d'arte
Vinco il vizio, armo il ſenno, e l'armi guido.

Co' i coſtumi, col ferro, e con le carte
Ignoranza, viltà, luſinghe ancido:
Nel vincer ha il ſaper la miglior parte;
E vn gran ſapere è ſoggiogar Cupido.

Tu ben ſai ſe il ſuo giogo a te fu greue:
Io gia da lui non prendo il mio vantaggio,
Che la gloria d'vn guardo è gloria breue.

Ama (e meglio amerai) ſenno, e coraggio.
Forza, che al ſenſo cede, è forza lieue,
E beltà ſenza mente è vn debol raggio.

Maſ-

Maſchera

IL PASTORE D'ARCADIA.

All'Eccellentiſs. Sig. Conte di Melgar Gouernator di Milano.

VEgno paſtor de l'Arcadi contrade,
Or deſerto de' Traci ingordi, e fieri,
A chi per trar mia patria in libertade
Al Veneto Valor manda i guerrieri.

Per lui, che preſta l'armi a la Pietade,
A me proſpero il Ciel conuien ch'io ſperi;
Folgore del deſtin ſon le ſue ſpade,
E ſon fati de' regni i ſuoi penſieri.

Egli tutta ſaluò l'Auſonia terra
Con ſenno ed armi da' nemici ſdegni,
Pace guardando, e preuedendo guerra:

Pur noi libererà da' Traci indegni
Chi la ſaggia Prodezza in ſe rinſerra
Di dar braccio a la forza, e mẽte a i regni.

Al P. Spirituale morto.

O Di vera amistà nobil Esempio,
Se la Diuina (io ben lo spero) or godi,
Se il falso Mondo or più conosci, & odj,
Trammi, se trar mi puoi, di mano all'empio.

Ben quaggiù di sottrarmi al duro scempio
M'insegnasti pietoso i santi modi.
Or tu se' lungi, ed io frà tante frodi
Ahi troppo lento i tuoi consigli adempio.

Fà col tuo, se in lui viui, Amabil Dio,
Come conuiensi ad amistà verace,
Che tosto il tuo ben sommo ancor sia mio.

Mà tu rispondi. A noi quel che a lui piace,
Sia legge; a te quel che bramar poss' io,
E' amar con fede, & aspettar con pace.

A Vil-

A Villa diuota.

O Di villa felice aura sincera,
Che i alberghi, ombre liete e fonte vago,
Oue vn tempo in goder la primauera
Del diuin Fior del Campo io fui sì pago;
Quanto piu vi godei, più salda, e vera
Di vostre amenità serbo l' imago,
E di voi rimembrando, anco vdir parmi
Quel Dio, che in voi discese a innamorarmi.

Ben mi ricorda, e ricordar men deggio,
Oue a gli occhi dell' alma io l' ebbi auanti,
Oue piagato il vidi, e ancor il veggio
Offrire a' baci miei sue piaghe amanti.
Seco in vostri viali ancor passeggio,
Seco prendo i conforti, e sfogo i pianti,
E fan tenero piu l' affetto vsato
Le fantasie del luogo, ou' egli è nato.

In voi venne pur caro il mio Signore
Quale amante fedel, che vn pezzo attese!
In voi del mio fallir dolce dolore
Nel cuor destommi, e poi d'amor l'accese.
Mentr' egli mi parlò del santo amore,

 Che

Che tenerezze pie l' animo intese!
E il bel silenzio delle stanze sole
Come a me custodia le sue parole!

Orti graditi a me, non vi rammenta
Di quell' amabil sua prode fauella?
Ah ben l' vdiste. In voi mi parue attenta
Star l' aria a i cari detti, e farsi bella.
Sì; l' vdiste, e mi par che dir vi senta
A quest' anima mia, tu se' pur quella,
Quella, per cui vedemmo in queste parti
Sì lieto il buon Pastor del ritrouarti.

E quella, e de i diuini alti fauori
Va raccogliendo in voi le rimembranze;
E or tarda, or pronta a quei celesti amori
Da voi prende i rimorsi, e le speranze.
Sempre sarà che 'l mio pensier v' onori
O di mia vera pace amate stanze,
E begli affetti io rinouelli e sfoghi
Del trouato mio Dio ne i dolci luoghi.

Piu non ardisca a' vostri campi, e all' orto
Di guastar le beltà stagion molesta,
Ne possa mai di mia salutezza al porto
Sue furie auuicinar fiera tempesta.
Così se rimembrando iui mi porto,
Cessano i venti in me, che il mondo desta,
E quella al pensier mio sede gradita,
Per abitar nella celeste vita.

Spe-

Spero che all' alma mia felici oggetti
Voi sarete in eterno o stanze belle.
Spero mirar dal Ciel con dolci affetti
Queste delizie, onde fui volto a quelle.
Spero soura di voi di fausti aspetti
Con quel diuino amor temprar le stelle.
Da quel diuino amor, che l' alme bea,
D' esserui grato io prenderò l' idea.

Sot-

Sotto il Ritratto dell' Illustrissimo Sig. Francesco Redi gloria del nostro secolo in medicina, e in poesia.

SEmbianze del gran Redi, onde s'immita
La saggia amenità di quei pensieri,
Che oprando ambo d'Apollo i magisteri,
Serbano i corpi, e le memorie in vita.

Deh come in voi con maestà gradita
Dicon que' rai soauemente alteri
All' amica Virtù, che gloria speri
E alla Natura fral, che speri aita!

Tu, che miri l'immago eccelsa, e bella,
Senti auuiuarti, e se allo sguardo credi,
Con sue dolci armonie Clio vi fauella.

Qui pur faconda in suoi colori or vedi
La muta poesia, prendendo anch' ella
Per le bellezze sue vita del Redi.

Stan-

Stanza di villa.

L'Almo di questo suol Genio innocente
I miei stanchi pensieri omai ristora;
Co'l silenzio, co'l rio, co'l verde, e l'ora
Sana il cor, pasce i sensi, e bea la mente.

Di sue cure in tal pace il cor si pente,
E di puri diletti il senso infiora,
La mente regna, e del Signor, che adora,
Medita i magisteri, e l'amor sente.

Anco l'età dell'or lieta, e sicura
Godè le ville, e le lodate ghiande.
Fè le Cittadi, e peggiorò ventura.

Che rai vitali aperto Ciel ne spande!
Quanto in sua purità bella è natura!
Quanto in sua libertà l'anima è grande.

Al

A chi legge.

CIcerone chiamò Atene inuentrice dell' arti; e veramente i letterati Greci furono eccellenti nell' inuenzione, e particularmente i Poeti. Lo scorgerai ancora da questi breui, e pochi sì, ma leggiadri ritrouamenti, che da loro ho trasportati nella nostra fauella, aggiungendo nel fine la sentenza, poiche quel secolo non fu così curante di conchiudere in tal modo. Comporta i miei difetti, e viui felice.

Da Anacreonte.

PVnto d' ape celata infra le roſe
Nella man, che vi ſteſe, incauto Amore,
Pianſe alla madre, e la perfidia eſpoſe,
Che ſi copria nella beltà del fiore.

Or le ferite intendi, ella riſpoſe,
Che fai nell' alme altrui, dal tuo dolore:
Ben le proua piu crude, e inſidioſe
Di quelle del tuo dito, il noſtro core.

Pur la tua ſpina a noi tu non iſcopri,
E in paragon di queſta ape infedele
Piu crudeltade, e con piu frode adopri.

Ci pungi a morte in promettendo mele.
In roſe di beltà tue punte copri,
Ma l' inganno piu bello è il piu crudele.

Da Anacreonte.

AMor m' inuita, ed io, quasi m' assaglia
Nemico fier, volgo alla fuga il piede.
Ei mi siegue, rampogna, incalza, e fiede,
E raccolta grand'ira, entra in battaglia.

Resisto, e par che a quel superbo caglia
Di far piu cruda guerra a chi men cede;
E poi che tutti ir voti i colpi vede,
E saetta, ed arcier, se stesso scaglia.

Queste, che di Cupido ire guerriere
Altri chiamò tra l' amorose ambasce;
Sono del vero Dio dolci maniere.

Dal vario amore vn tal diuario nasce:
Vien quello in noi, ma come strale, e fere:
Vien questo in noi, ma come cibo, e pasce.

Da Leonida.

S Poglie già mie non sono
Questi non rotti scudi, ed elmi interi.
A gli altari di Marte orrendi, e fieri
Chi sospender ardì l'ignobil dono?
Per l'armi d'oro, e non di sangue ornate,
M'ardon le guancie, ed in sudor la fronte
Vergognando si strugge,
E con prode dispetto il guardo fugge.
L'armi a me non son grate,
Che per forte ferita illustri, e conte,
Queste nuove, e dorate
Corredino le stanze a gl' Imenei;
Che rimproveri sono, e non trofei.
Pendano qui per comprovar la gloria
Sanguinoso cimier, lacera maglia,
Che per innamorar della vittoria,
Mostrino la beltà della battaglia.

Da

Da Anacreonte.

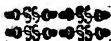
CON vincoli di Rose
Strinser le muse Amor, benche sì fiere,
E così stretto ad onestade il diere.
Venere allor propose
A chi 'l figlio sciogliesse
Dolcissime promesse.
Ma libertà non volle il bel garzone;
Che dolcezza sentia di sua prigione.
Serue con gioia ad Onestade Amore,
E in questa prigionia diuien Signore.

Da Antifilo:

Piena, che al pelegrin chiudi il sentiero
Con le tue repentine onde orgogliose,
E come ebra ti rende il nuuol nero,
Volgi per le tue ninfe acque fangose;

Tosto scema dal Sol calcarti spero,
Che questa legge alle correnti ei pose.
Le sue natie conserui il rio sincero,
Perda il torrente altier le tempestose.

Tal proferò di nuouo gorgo, ed empio
Adirato Pastor, perche venisse
Su la capanna antica a farne scempio;

E tosto alcun pensier di quei, che disse,
In vendetta dell' onda, e a nostro esempio
Del secco letto in su la polue scrisse.

Da Posidippo.

D Oue mai stato io prendo? Acerba cura
E' la famiglia, arde di liti il foro,
Pien di perigli è il mare, ed è martoro
Di Bellona, e d'Amor l'aspra ventura.

Ogni fortuna eccelsa è men sicura,
Adduce affanni, e promettea ristoro,
Preme la pouertà, cruccia il tesoro,
Onde or siamo in dispregio, or in paura.

Son fatica gli affari, e l'ozio è noia.
Poderi, dignità, figli, consorte
Sono pene, il cui peggio è parer gioia.

Per tante trauersie la miglior sorte
E' di tal che non nasca, o tosto moia.
Solo è la vita all'Vom senso di morte.

Da Pallada:

S E nel corso mortal giouan le cure;
Nelle cure, o mortal, non perder lena;
Ma se Dio ci gouerna, è inutil pena
Il prendersi pensier delle venture.

Non sien l'alme o sollecite, o sicure
Senza lui, che a sua voglia i fati mena.
De le sorti è quaggiù la più serena
La mente amar, che le fa liete, o dure.

E soaue vbbidir per simpatia;
Chi ci tempra il destin, ci tempri il cuore:
Chi dà il moto alle cose, all'alma il dia.

Casi, e affetti ci regga vn sol motore.
Sia tra la terra e il Ciel quest' armonia,
Che al gouerno d'Amor risponda Amore.

Da Anacreonte.

FOrtunata cicala, a cui sostenta
Poca, e dolce rugiada i dì felici,
A te l'alma beltà de' campi aprici
Non pungendo il desio, gli occhi contenta.

Per gli arbuscelli a tue canzoni intenta
La speme allegri a mietitori amici,
E i canti, onde la messe a noi predici,
Fiero troncarti il cacciator non tenta.

Spica all'agricoltor non guasti, o mieti.
O quei felici, e saggi, a cui non piace
Il far dolenti altrui per esser lieti!

Muori nella stagion bella e ferace,
Pria che ci turbi il Verno i tempi cheti.
Morte quasi non è morir in pace.

Da Anacreonte.

L'Armi ad Amore, onde ogni core è preso,
Vulcano fabricaua in Lenno ardente.
Fur tinte in mèl da Citerea clemente,
In fiel dal figlio a nostri danni inteso.

Venne Marte, e scotendo asta possente
Sprezzò quei dardi, onde Cupido offeso
Disse all' altier. Pur questo mio pungente
(Proua, e'l vedrai) non ha sì lieue il peso.

Marte se'l prende, e sì pesante il troua,
Che grida. Oime, ritogli il ferro atroce.
Anzi tienlo (Amor disse) e meglio il proua.

In paragon d' ogni maestra voce
Piu l' vso delle cose al mondo gioua.
Sol con Amor la sperienza nuoce.

Da Anacreonte.

Rondine amica il nido a' nostri tetti
La state appendi, e te ne parti il verno.
Ma nel mio seno Amore ha il nido eterno,
E vi cova ogni dì cento amoretti.

Qual pigola, qual vola, e quali stretti
Nel guscio ancor son del mio seno interno;
Ma sì turbano il cuor, ch'io mal discerno
Il vario stato de i nascenti affetti.

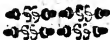
Dello stato del core io ben m'accoro
Esca sì scarsa a un popolo di brame;
E ognor più lacerata al crescer loro.

Come pollo col becco in voto strame
Picchia, e s'adira, a me faran costoro
Le vendette sentir della lor fame.

Da Antipatro.

MErcurio è dell' ouil guardia fedele,
E dal pastor s' onora
Sol con ponero latte, o scarso mele;
N' è guardia Ercole ancora,
Ma vuol graue tributo
Di grasse agnella, o di monton lanuto.
Ercole a' lupi (è vero) è di spauento;
Ma poco del profitto il pastor gode.
Alla fine lo stesso è per l' armento
Esser preda del lupo, o del custode.

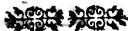
Da Filippo.

V Ide le membra Serse
Di Leonida il forte
In atto di battaglia ancor che morte,
E di porpora, e d'or le ricoperse.
Dal non gradito onor le membra offese
Serba, gridaro, il dono a i traditori.
Sol di guerriero arnese
La tomba a noi s'onori.
Al Leone di Sparta i ricchi amanti
Offre la Persia invano.
Egli qual visse anco a Minosse avanti
Comparirà Spartano.
Chi vuol de' proprj allori eterno il verde,
Fugga viltà finche la terra il copra.
Chi ben comincia ha la metà dell'opra,
Ma chi non ben finisce il tutto perde.

Da Mosco.

Dolente Citerea
Del perduto Cupido
Così cercando al passaggier dicea:
Pur troppo è mio quel fuggitivo infido.
Di grazie avrà da me degne vicende
Chi me l'addita, e più chi me'l riporta:
Ben a quell'alma ogni mercede è corta,
Che cerca amore, e ritrovato il rende.
Non può celarsi, e si conosce in mille.
Tutto fuoco è il colore, e da' suoi lumi
Pur di sotto alla benda escon faville.
Quell' infedel ridente
Cuopre con dolci detti i rei costumi.
Con sì belle sembianze
Di veritade ei mente,
Che ci tragge a perir con le speranze.
Fiero nell' opre, effeminato è in volto:
Con la tenera man lo stral temuto
Scaglia ugualmente a ferir Giove, e Pluto,
E in membra ignude ha'l cor di frodi involto.
Ad ogni sesso ognora
Quel grifagno fellon distende l'ali,
Al cuor s'avventa ingordo, e se'l divora.

Por-

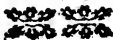
Porta in faretra d'oro armi mortali
A me crudeli ancora,
E bastan le sue sole
Picciole faci ad abbruciare il Sole.
Legalo pur se'l cogli, e non ti fermi
Quel suo pianto mentito.
Ridere, e sospirar, sono i suoi schermi;
Se badi al lusinghier, gia sei tradito.
Se baci egli offre, e tu rifiuta il dono;
Sembran nettare i labri, e tosco sono.
Se dirà lo scaltrito
Prendi quest'armi, io la clemenza invoco,
Non le toccar, che'l fiero dono è foco.
E pria d'usar quest' arti,
Fors' anche insù la prima
Nome si cangerà per ingannarti.
Dirà d'esser pietà, mercede, o stima,
Ma per quanto s'infinga il traditore,
Tosto il conosce alle saette il core.
Onde ferito intanto
Vedrai, che mal si danno
Nomi innocenti a sì crudel tiranno.
Pur ben attendi, e quanto
Ei raddoppia l'incanto
Di risi, e pianti, e vezzi suoi maligni,
Quel Proteo di lusinghe ancor piu stringi.

Da

Da Basso.

TRecenì altri di nuouo in guerra ancisi
Pur d' Eroiche ferite ornati il petto
Porta Caronte a popolar gli Elisj.
Pur da Sparta ci vien lo stuolo eletto,
(Disse il nocchier) che belle pruoue, e conte
Ne son le piaghe in fronte.
Genti guerriere inuitte, omai beuete
Del marzial desio
Vn dolcissimo oblio nel nostro Lete.
Bella dopo la gloria è la quiete.

Da

Da Archīa.

Q Vell' io mai non offeso
Da Marte il prode, e suo terror sul Cãpo,
Da rio malor sorpreso,
(Guerra delle mie membra) or non ho scampo.
Passami o ferro invitto il petto fiero,
Sì che vincendo io mora,
Come vinsi le guerre, il morbo ancora;
Quanto costui s'inganna! E valor vero
Durar misero, e forte.
Fuga de i mali, e non vittoria è morte.

Da Mnesalco.

Come Siringa or passi
Da i labri del Pastore
Al bel tempio d' amore?
Qui gia non sono aspri dirupi, e fieri,
Ma v' alberga Cupido
Suoi dolcissimi affetti, e bei pensieri.
Torna all' ermo tuo nido
Musa seluaggia, e vile,
Che rozzezze non soffre Amor gentile.

D' incerto nell' antologia.

Gioue disse ad Amor frangerti un giorno
Vò quello stral maligno.
Rispose Amor; ma se a ferirti io torno,
Lasci l' aquila altera, e torni Cigno.
Tornò Gioue benigno,
Che ben toglion superbia i guai d' amore,
E mal s' oppone orgoglio al Vincitore.

Da

Da Antipatro.

Platano secco io sono,
E pur le morte cime
Viemmi ad incoronar vite sublime:
E giusto è ben di tal corona il dono;
Poiche sostenni anch' io
I suoi grappoli un dì co 'l verde mio.
Pur de i pampini amici
Non è volgar la gloria.
Che non suol verdeggiar grata memoria,
Se l' albero seccò de i benificj.
Non è di grato cuor vera costanza,
Finche grato non è senza speranza.

Da Anacreonte.

ERa la notte, ed ogni umano stento
Nel profondo del sonno era sepolto.
Io però lasso a triste cure intento
Di piangente garzon la voce ascolto.

Apri, egli grida, omai: Perir mi sento
A questo nembo impetuoso, e folto.
Apro, e quantunque ogn'altro lume è spēto,
Rauuiso Amore allo splendor del volto.

L'asciugo, lo riscaldo: Ei ristorato,
Vuolle prouar come lo stral s'auuenta
Con l'umid'arco, e me ferì l'ingrato.

Così l'iniquo i fidi suoi contenta.
A chi pronto l'accoglie è dispietato;
Quanto è piu dolce un cuor, piu lo tormēta.

IL FINE.

CON priuilegio conceſſo dal Senato Eccellentiſſimo à Carlo Giuſeppe Quinti, che niun' altra perſona dello Stato di Milano poſſi ſtampâre ne far ſtampare il preſente libro, ne introdurre delli altroui ſtampati, ſotto pena alli contrafacienti de Scudi cinquanta, come ne appare da detto Priuilegio dato ſotto il dì 17. Settembre 1688.